



# Strategie per l'accoglienza

L'affidamento omoculturale di bambini e ragazzi in Emilia-Romagna



Assessorato alla Promozione delle politiche sociali  
e di quelle educative per l'infanzia e l'adolescenza.  
Politiche per l'immigrazione. Sviluppo del volontariato,  
dell'associazionismo e del terzo settore.

## **Quaderno n. 17**

Servizio Politiche familiari, infanzia e adolescenza

# **STRATEGIE PER L'ACCOGLIENZA**

**L'affidamento omoculturale di bambini e ragazzi in Emilia-Romagna**



Assessorato alla Promozione delle politiche sociali  
e di quelle educative per l'infanzia e l'adolescenza.  
Politiche per l'immigrazione. Sviluppo del volontariato,  
dell'associazionismo e del terzo settore.

In copertina: foto di Roberto Bianchetti, da *A come Albania* - [www.fotorobertobianchetti.com](http://www.fotorobertobianchetti.com)

PROGETTO EDITORIALE: *SERVIZIO POLITICHE FAMILIARI, INFANZIA E ADOLESCENZA, REGIONE EMILIA-ROMAGNA*

*VIALE A. MORO, 21 - BOLOGNA* TEL. 051/6397497 FAX 051/6397075

E-MAIL: [infanzia@regione.emilia-romagna.it](mailto:infanzia@regione.emilia-romagna.it)

<http://www.regione.emilia-romagna.it/infanzia>

COORDINAMENTO, REDAZIONE, VIDEOIMPAGINAZIONE E GRAFICA: Alessandro Finelli e Sabrina Loddo

I contributi del presente volume sono stati raccolti da Ivana Tartarini e Matteo Fornari

Stampato presso la Stamperia della Regione Emilia-Romagna nel giugno 2008



**Osservatorio Infanzia e Adolescenza**  
Servizio Politiche Familiari, Infanzia e Adolescenza

I curatori e gli autori di questo volume rivolgono un vivo ringraziamento a Roberto Bianchetti che ha concesso la riproduzione gratuita delle sue opere.

## Indice

### **Introduzione**

*Le politiche per l'integrazione sociale dei cittadini stranieri immigrati*

Annamaria Dapporto

pag. 11

*Strategie per l'accoglienza, minori stranieri ed affidamenti*

Mauro Favalaro

pag. 15

### **PARTE PRIMA**

Le esperienze di affidamento omoculturale in Emilia-Romagna

*Il progetto Affidamento omoculturale di bambini, adolescenti e giovani presso famiglie straniere residenti - Bologna*

a cura di Ivana Tartarini, Michela Pajola, Zakia M'Rabet e Amina Abdelkaim

pag. 23

*Affidamento omoculturale: una strategia di accoglienza per i Minori stranieri non accompagnati. L'esperienza del Comune di Parma*

Matteo Fornari

pag. 33

*La mediazione socio-culturale nei percorsi di affidamento omoculturale del Comune di Parma*

Vojsava Tahiraj e Abdelouahed Fellah

pag. 41

*Affidamento omoculturale: l'esperienza maturata nella realtà piacentina*

Franca Pagani

pag. 47

*Diritti dei minori stranieri e accoglienza familiare - Ravenna*

Annarita Zambelli e Jeanne Faye

pag. 53

*La mediazione interculturale nel processo di affidamento familiare - Ravenna*

Mustapha Toumi e Jeanne Faye

pag. 59

## **PARTE SECONDA**

### Strategie d'intervento

- I minorenni stranieri che entrano nel circuito penale: il contesto, gli interventi e lo strumento dell'affido omoculturale*  
Luisa Bovolon e Antonella Martini pag. 67
- Minori stranieri non accompagnati: diritto alla famiglia e pratiche di affido omoculturale*  
Chiara Scivoletto pag. 77
- I minori stranieri non accompagnati. Problematicità educative e prospettive d'intervento in un'ottica interculturale*  
a cura di Ivana Bolognesi e Laura Corazza
- I minori stranieri non accompagnati: chi sono e come vengono accolti*  
Silvia De Ronzo e Francesca De Fazio pag. 87
- Costruzione dell'identità*  
Francesca De Fazio pag. 90
- L'orientamento interculturale dei servizi: linee guida*  
Silvia De Ronzo pag. 94
- La competenza interculturale dell'educatore sociale*  
Ivana Bolognesi e Laura Corazza pag. 98
- Migrazione e adolescenza: la doppia crisi*  
a cura di Nives Martini pag. 107
- Affido familiare e concezione operativa di gruppo*  
a cura di Fiorenza Milano pag. 113
- L'affidamento etero-familiare di ragazzi stranieri non accompagnati a famiglie italiane: un'opportunità di integrazione psicologica, sociale e comunitaria*  
Claudia Arnosti pag. 125

## Introduzione





foto di Roberto Bianchetti, da *A come Albania* - [www.fotorobertobianchetti.com](http://www.fotorobertobianchetti.com)





## **Le politiche per l'integrazione sociale dei cittadini stranieri immigrati**

Annamaria Dapporto

L'immigrazione costituisce un fenomeno di trasformazione di dimensione imponente della società in cui viviamo, sia per la sua entità che per la rapidità con cui si sta manifestando. Lo testimoniano già i dati di carattere generale. Gli immigrati residenti in Emilia-Romagna, al 1 gennaio 2007, hanno raggiunto circa le 318.000 unità, superando ormai la percentuale del 7,5% della popolazione complessiva. Oltre 30 Comuni hanno superato il 10% di stranieri residenti. Nel mercato del lavoro, poi, oltre il 20% annuale di nuovi assunti è ormai composto da lavoratori stranieri.

In chiave di prospettiva futura la tendenza incrementale del fenomeno migratorio assume ancora maggiore rilevanza:

- oltre il 20% dei nuovi nati ha una madre di cittadinanza non italiana;
- oltre il 20% della popolazione straniera complessiva è composto da minori;
- vi è una costante crescita dei ricongiungimenti familiari, che ha portato la componente femminile vicina al 48% del totale;
- i bambini stranieri, nell'anno scolastico 2005/06 rappresentano il 9,5% degli studenti complessivamente iscritti, ponendo la Regione Emilia-Romagna al primo posto in Italia per incidenza percentuale.

Lo scenario futuro è quindi quello di un'ulteriore crescita della presenza di cittadini stranieri sul nostro territorio, fattore che potrebbe essere foriero di instabilità se non si attivano adeguate politiche per l'integrazione. In tali politiche, particolare rilevanza assume l'azione rivolta ai minori, sia per accompagnarli nell'acquisizione di un'identità di cittadini italiani dotati di un duplice bagaglio culturale, sia per tutelarli adeguatamente quando il cammino di inserimento che essi compiono si fa tanto impervio da richiedere l'attivazione di risposte di accoglienza extrafamiliare.

In questa sede farò alcuni riferimenti all'azione complessiva che la regione svolge per fronteggiare il fenomeno migratorio.

Strumento di riferimento è la legge regionale n. 5 del 2004 che è imperniata su alcuni principi di fondo: parità dei diritti e doveri, accesso universalistico al sistema dei servizi di welfare, negazione di servizi separati, promozione del dialogo, rispetto delle differenze, contrasto al razzismo e alla xenofobia, promozione di partecipazione e cittadinanza attiva.

La legge ha portato all'attuazione del primo Programma triennale 2006-2008 per l'integrazione sociale dei cittadini stranieri. Si tratta di un Piano intersettoriale, che promuove un'integrazione delle politiche regionali (scuola, sanità lavoro, commercio, cultura, politiche sociali, politiche abitative, ecc.), per rispondere in modo unitario ai bisogni ed alle esigenze dei cittadini stranieri immigrati.

Il piano si prefigge 6 macro-obiettivi strategici:

- 1) aumentare la conoscenza del fenomeno, nel senso che appare opportuno favorire la raccolta e l'analisi di dati che possano migliorare la sua comprensione e la sua con-

tinua evoluzione. Da questo punto di vista l'attività del Servizio politiche familiari, infanzia ed adolescenza sta dando un notevole contributo sia facendo luce sull'entità e le forme del disagio dei minori stranieri, sia mettendo in evidenza quelle risposte che, come l'affido omoculturale, possono contrastare efficacemente il rischio di emarginazione;

- 2) attivare strumenti e pratiche di governance a tutti i livelli, nel senso di promuovere azioni di coordinamento e concertazione sia a livello istituzionale che con le organizzazioni socio-economiche. Questioni quali quelle dei minori stranieri non accompagnati possono trovare risposte efficaci attraverso l'azione sinergica degli Enti locali in rapporto con l'Amministrazione centrale dello Stato e la magistratura, come nel caso del Programma finalizzato all'accoglienza ed al rimpatrio assistito dei minori stranieri non accompagnati presenti nel territorio dei Comuni di Parma, Modena, Bologna, Piacenza e Forlì, realizzato in collaborazione con il Comitato minori stranieri;
- 3) costruire relazioni positive, nel senso di favorire il confronto interculturale attraverso un approccio istituzionale attivo, volto a sviluppare e facilitare occasioni d'incontro e scambio tra cittadini autoctoni e migranti, nonché a favorire percorsi di rappresentanza e percorsi partecipativi alla vita pubblica locale. È in questo spirito che va considerato il coinvolgimento delle comunità straniere nell'individuazione di coppie disponibili all'affidamento omoculturale. Il diritto di cittadinanza si garantisce anche attraverso la creazione di condizioni di accesso per l'assunzione di un qualificato ruolo di soggetti impegnati nel volontariato, mettendo a disposizione della nuova comunità di appartenenza la propria esperienza nel percorso di integrazione;
- 4) garantire pari opportunità di accesso ai servizi, nel senso di promuovere la rimozione di ostacoli di ordine economico, linguistico, sociale e culturale che impediscono alle persone straniere e/o a particolari segmenti della popolazione straniera (es. donne, minori, richiedenti asilo e rifugiati, detenuti) l'effettivo utilizzo del sistema dei servizi pubblici. In questo senso appaiono strategiche un'azione formativa e di costante aggiornamento normativo rivolta sia agli operatori che agli adulti che esercitano funzioni di accoglienza nei confronti dei minori stranieri, in modo che essi e le loro famiglie possano esser messi nelle condizioni di potere conoscere gli interventi di tutela ed accoglienza ed usufruirne con piena consapevolezza. Tali interventi sono previsti dalla D.G.R. n. 846/07;
- 5) promuovere tutela legale, nell'accezione di favorire la realizzazione di interventi volti a garantire per i cittadini stranieri adeguate forme di conoscenza e tutela dei diritti e dei doveri previsti dalla normativa nazionale e regionale, nonché garantire assistenza alle vittime di situazioni di discriminazioni o grave sfruttamento. L'avvio della sperimentazione della figura dell'esperto giuridico per minori costituisce elemento di significativo supporto per i servizi territoriali che si occupano delle famiglie straniere;
- 6) partecipare al governo dei flussi migratori, nell'ambito delle limitate competenze assegnate alla Regione dalla normativa nazionale, al fine di individuare e rappresentare i fabbisogni quantitativi e qualitativi della società regionale. La partecipazione del Servizio politiche familiari della Regione quale partner associato a progetti europei per la deistituzionalizzazione e l'integrazione sociale di minori in diversi paesi crea le premesse per azioni di raccordo tra paesi europei ed extraeuropei per contenere,

orientare e presidiare i flussi migratori, in particolare riguardo i minori stranieri non accompagnati.

A partire dal 2000 la Regione propone annualmente un "Programma regionale per l'integrazione sociale dei cittadini stranieri" attraverso specifiche risorse finalizzate regionali sul versante sociale.

In questo ambito i Comuni hanno potuto sviluppare cinque aree principali di intervento:

- interventi in ambito scolastico rivolti a minori stranieri ed alle loro famiglie;
- realizzazione e consolidamento di punti informativi per cittadini stranieri;
- consolidamento e sviluppo di attività specifiche di mediazione interculturale nei servizi;
- realizzazione di interventi per orientare e facilitare l'accesso ai servizi, compresa la formazione giuridica e interculturale al personale;
- attivazione di corsi di alfabetizzazione alla lingua italiana, con il sostegno dell'associazionismo e dei sindacati.

In questo periodo si è anche potuto consolidare il sistema di accoglienza rivolto alle famiglie e per i minori. Il sistema regionale, oggi, si avvale di:

- 130 sportelli informativi per i cittadini stranieri aperti dai Comuni;
- 200 centri di accoglienza con 3.000 posti letto;
- 205 comunità di accoglienza per i minori;
- un numero di famiglie affidatarie in grado di accogliere più di 1000 bambini italiani e stranieri;
- oltre 250 mediatori interculturali utilizzati in ambito scolastico, sociale e sanitario per facilitare l'incontro e la comprensione tra operatori pubblici e cittadini stranieri;
- una rete regionale sulla lotta alla tratta, con quasi 2.000 donne inserite nei percorsi di protezione dell'articolo 18, dal 1999 ad oggi;
- una rete regionale sul versante dei richiedenti asilo e rifugiati (con 205 posti letto disponibili).

In prospettiva appare chiaro che la programmazione per l'integrazione sociale dei cittadini stranieri si giocherà sul raccordo tra le progettazioni finalizzate all'integrazione sociale degli immigrati ed il sistema universalistico di accesso ai servizi, qualificando il sistema di servizi abitativi, sociali, scolastici e sanitari per tutti, con una particolare attenzione alle specificità linguistiche, culturali e religiose di cui anche i cittadini stranieri sono portatori.

In questo quadro particolare rilevanza assumono alcune direttrici di intervento rivolte ai minori stranieri. In particolare:

- il potenziamento nell'ambito scolastico delle politiche di integrazione, curando l'inserimento scolastico e individuando risorse economiche finalizzate alla specifica formazione del personale educativo;
- lo sviluppo di un adeguamento e di una efficientizzazione delle risposte di accoglien-

za temporanea per i minori stranieri, in particolare per quelli non accompagnati e per quelli coinvolti in procedimenti penali;

- l'offerta di opportunità di sostegno alle famiglie ricomposte e le famiglie miste dalla cui crisi possono esitare gravi situazioni per i minori;
- il sostegno alle donne straniere sole con figli minori.

È con questi impegni che vi invito alla lettura delle pagine che seguono.

## **Strategie per l'accoglienza, minori stranieri ed affidamenti**

Mauro Favalaro

L'interesse della Regione nei confronti dell'affido omoculturale si colloca in un più generale impegno per il potenziamento, la qualificazione e la diversificazione degli strumenti di accoglienza dei minori temporaneamente collocati al di fuori del proprio ambito familiare.

Si tratta di un impegno sollecitato non solo dalla necessità di dare compiuta applicazione alla legge 149/01 che ha previsto, tra l'altro, la chiusura di tutti gli istituti entro il 2006, ma più ancora dall'assoluta evidenza che il bisogno di tutela sociale di bambini e ragazzi era in crescita e richiedeva adeguate risposte.

Ormai i bambini in carico ai servizi sociali in Emilia-Romagna hanno superato<sup>1</sup> le 50.000 unità (il che vuole dire l'8,2% della popolazione minorile). L'utenza minorile dei servizi sociali è cresciuta dal 2003 al 2005 dell'11%, a fronte di un aumento della popolazione minorile residente del 5,9%.

Questo accresciuto disagio è, in gran parte, da porsi in relazione con la rapida crescita della popolazione straniera di questi anni, una popolazione che ha dovuto costantemente misurarsi con la grande difficoltà ad assicurare il soddisfacimento dei bisogni più elementari: casa, lavoro e realizzazione di un processo d'integrazione sociale che ne mette in discussione l'identità culturale. Questa difficoltà del processo di insediamento e di integrazione dei nuclei immigrati ha delle ricadute pesanti sulla condizione dei bambini e dei ragazzi stranieri. Questi, infatti, che sono arrivati a costituire il 10% della popolazione minorile, sono decisamente sovrarappresentati tra gli utenti dei servizi sociali e, in particolare, tra i minori che usufruiscono di risposte di accoglienza.

Al 31 dicembre 2005 i bambini e ragazzi stranieri costituiscono il 38,1% dei minori in carico ai servizi sociali ed il 44,9% di quelli ospitati in comunità, con punte elevate nelle comunità di pronta accoglienza (78,1%) e nell'Istituto Penale minorile (87,6%).

Per quello che riguarda l'affidamento familiare essi rappresentano, allo stesso anno, il 28,6% di tutti i bambini accolti.

In numeri assoluti, nel triennio 2003-2005, i bambini stranieri in comunità sono cresciuti del 31,3%, mentre quelli in affidamento familiare solo del 13,1%. I minori stranieri non accompagnati, una delle situazioni più complesse da fronteggiare da parte degli Enti locali, sono aumentati nello stesso arco di tempo del 28,9%.

I dati qui riportati indicano come il tema della tutela della popolazione minorile straniera, nella pluralità delle sue sfaccettature, si stia prepotentemente imponendo all'attenzione di chi organizza i servizi e degli amministratori. Per questo la Regione nel corso degli ultimi anni si è mossa con crescente impegno e su più piani, per disegnare risposte più adeguate per i minori stranieri che hanno necessità di sostegno ed accoglienza. A partire dal 2002<sup>2</sup> sono stati erogati fondi alle province affinché, nell'ambito dei programmi provinciali annuali - che raccolgono ed integrano gli interventi promossi dagli Enti locali e dalle associazioni in materia di tutela e accoglienza dei minori - venissero realizzati interventi volti a «promuovere e qualificare forme di accoglienza familiare di

<sup>1</sup> Dati al 31/12/2005.

<sup>2</sup> Determinazione del Direttore generale sanità e politiche sociali del 18 settembre 2002: "Ripartizione fondo regionale socio-assistenziale, L.R. n. 2/85 e fondo nazionale per le politiche sociali, legge 328/2000".

minori in situazioni di disagio con particolare attenzione ai bambini e gli adolescenti stranieri, anche clandestini e soggetti a procedure penali» e a «rafforzare ed estendere l'affidamento familiare come modalità di risposta al disagio del nucleo familiare, in alternativa all'istituzionalizzazione». Dall'anno successivo le indicazioni regionali che hanno accompagnato l'erogazione dei fondi alle Province hanno fatto esplicito riferimento all'opportunità di promuovere progetti sperimentali per l'affidamento di minori stranieri. È stato quindi possibile sviluppare una serie di esperienze di affidamento di minori stranieri, alcune delle quali riportate in questo quaderno.

Tuttavia, a fronte della complessità venutasi a creare nel sistema di accoglienza principalmente in relazione al fenomeno migratorio, non era sufficiente cercare di promuovere e sostenere progetti per l'accoglienza dei minori stranieri, ma era necessario riconsiderare l'intero sistema, per vedere di adeguarlo ai bisogni emergenti e cercare di portarlo a condizioni di maggiore efficienza e a più alti livelli di garanzia dei diritti dei minori.

A partire dal 2004 il Servizio politiche familiari della Regione ha quindi avviato, avvalendosi di appositi gruppi di lavoro con i rappresentanti dei servizi e delle associazioni interessate, un vasto lavoro di analisi e di approfondimento delle tematiche dell'accoglienza e del sistema dei servizi e delle opportunità di accoglienza presenti nel territorio regionale. Si è trattato di un lungo lavoro che ha richiesto una vasta consultazione di tutti i soggetti sociali interessati. È stato così possibile giungere all'approvazione della D.G.R n. 846/2007 dell'11 giugno 2007, *Direttiva in materia di affidamento familiare e accoglienza in comunità di bambini e ragazzi*.

Questa direttiva rappresenta la risposta del sistema dei servizi pubblici e privati al crescente fabbisogno di interventi di tutela e sostegno alla popolazione minorile registratosi in questi ultimi anni e la sua attuazione avrà riflessi importanti per la qualificazione dell'accoglienza dei bambini e ragazzi stranieri. Essa introduce significativi elementi che differenziano, potenziano e qualificano le risposte di accoglienza offerte tramite le comunità e l'affidamento familiare.

Qui di seguito si riportano alcune delle più interessanti novità:

- tutte le tipologie di accoglienza vedranno la presenza di adulti in possesso di un'adeguata preparazione. Anche le famiglie affidatarie e gli adulti gestori di case famiglie dovranno frequentare appositi corsi di preparazione. In tutti i percorsi formativi è richiesto il trattamento degli aspetti specifici relativi alle caratteristiche ed ai bisogni dei nuclei stranieri e al modo di rapportarsi con bambini e ragazzi stranieri e con le loro famiglie. In particolare agli operatori delle comunità di pronta accoglienza (i cui ospiti sono per il 78,1% minori stranieri) è richiesta anche una formazione specifica sull'accoglienza in emergenza che incrementi la conoscenza dei bisogni e dei diritti dei minori che si trovano in condizione di emergenza e fornisca loro strumenti per migliorare le capacità di ascolto, di osservazione e di costruzione, in tempi rapidi, di una relazione di fiducia con i ragazzi in transito.
- Sono potenziate le risorse umane: nelle comunità, il ruolo del coordinatore viene precisato e viene quantificato il monte ore necessario per l'esercizio delle funzioni di coordinamento. Viene assicurata la supervisione. I servizi territoriali, ed in particolare le comunità di pronta accoglienza, potranno usufruire di mediatori culturali.

- Gli interventi di accoglienza sono più personalizzati: nelle comunità viene garantito un rapporto tra adulti e ospiti di 1 a 3, viene delimitato il numero di bambini che possono essere accolti sia nelle comunità che in affidamento familiare.
- Ad ogni comunità è richiesto di produrre una Carta dei servizi che deve esplicitarne la visione, la missione e il modello educativo e organizzativo, i servizi garantiti, il tipo di utenza che la comunità è disponibile ad accogliere e l'eventuale disponibilità alla prosecuzione della permanenza dei ragazzi ospitati oltre il compimento del diciottesimo anno. Devono essere esplicitate le iniziative adottate per assicurare il rispetto delle esigenze culturali e religiose dei minori. L'introduzione della Carta stimolerà la concorrenza qualitativa tra i diversi gestori e permetterà di evidenziare le situazioni che offrono ai minori stranieri particolare attenzione e supporto.
- Il progetto di sostegno alla famiglia del minore viene affermato in modo cogente. Si tratta di un progetto, da avviarsi contestualmente all'allontanamento del minore, dove sono specificati gli obiettivi, i modi, le risorse ed i tempi necessari per attuare il percorso di recupero delle competenze genitoriali e per la ricomposizione dei legami familiari. Vengono precisati gli impegni che ciascuno si assume e le condizioni che si devono realizzare per rendere possibile il rientro del minore. La direttiva ribadisce, e questo è molto importante per le famiglie straniere, il diritto dei genitori e ad esprimere le proprie opzioni culturali ed educative rispetto al percorso di crescita del figlio.
- I minori accolti sono sempre accompagnati da un progetto scritto d'accoglienza che nelle sue diverse forme: progetto educativo individualizzato, progetto educativo psicologico o progetto di vita (quando si raggiunge la maggiore età) costituisce elemento preciso di garanzia per il minore in quanto esplicita il senso e la durata dell'esperienza di accoglienza nonché ruoli e compiti di ciascun soggetto adulto con cui viene in contatto nel percorso di accompagnamento.
- Le risposte di accoglienza vengono molto diversificate a partire dallo sviluppo di quelle che non comportano l'allontanamento del minore dal suo nucleo: le comunità semiresidenziali nella loro duplice articolazione di socio-educativa ed educativo-psicologica e gli affidamenti di madri con bambini. Le comunità di pronta accoglienza, che abbiamo visto come ambiti fortemente connotati dalla presenza dei minori stranieri, acquisiranno un ruolo più preciso quale luogo di elaborazione e prima valutazione degli elementi di conoscenza della situazione del minore e verranno affiancate da reti di famiglie per l'accoglienza in emergenza dei bambini fino a 6 anni.
- Gli interventi di accoglienza per gli adolescenti verranno estesi fino al ventunesimo anno per portare a compimento il percorso di autonomizzazione ed integrazione sociale dei ragazzi. verranno sviluppate tipologie di comunità particolarmente adatte per gli adolescenti e i neo maggiorenni quali la Comunità socio-educativa ad alta autonomia che ospiterà fino a 6 ragazzi, prossimi alla maggiore età e giovani entro i ventuno anni e il Convitto giovanile che accoglierà fino a 14 maggiorenni, dotati di alti livelli di autonomia.

In questo quadro la Direttiva fornisce anche indicazioni specifiche per l'accoglienza dei minori stranieri, ratificando la scelta dell'affidamento omoculturale come strumento



aggiuntivo e non sostitutivo dell'affidamento familiare, particolarmente utile per dare una risposta a quei ragazzi stranieri anche non accompagnati, dotati di alti livelli di autonomia, ma necessitanti comunque di una tutela anche affettiva familiare in grado di fare da ponte tra la loro esperienza e cultura e quella del paese di arrivo.

Va sottolineato, per chiarezza, che promuovere l'affidamento omoculturale non significa "riservare" in qualche modo l'affidamento dei minori stranieri a famiglie straniere, le quali, invece, possono esser disponibili, per tutti i bambini italiani e stranieri le cui necessità di accoglienza trovano corrispondenza nelle risorse che caratterizzano la singola famiglia. Tanto meno va disatteso l'impegno per rendere disponibili ed attrezzare gli adulti italiani ad accogliere i bambini stranieri.

La direttiva promuove anche la costruzione e lo sviluppo di reti solidali tra famiglie straniere e loro disponibilità all'affidamento familiare, anche attraverso percorsi conoscitivi e formativi opportunamente modulati, nonché l'attuazione di interventi educativi e di mediazione culturale per il supporto delle esperienze di affidamento di bambini e ragazzi stranieri.

### **Organizzazione del quaderno**

Questo quaderno si fonda in gran parte sui contributi presentanti al seminario "L'affidamento omoculturale - Nuove strategie per l'accoglienza di minori stranieri", svoltosi a Bologna il 5 dicembre 2006.

Il seminario, organizzato dalla Regione Emilia-Romagna in collaborazione con il Centro Giustizia Minorile, i Comuni di Bologna e Parma, il Consorzio per i servizi sociali di Ravenna, il Centro di cultura e studi islamici della Romagna, la cooperativa sociale Apad ed il consorzio EPTA, ha costituito un momento di verifica delle prime esperienze nella direzione dell'affidamento omoculturale che sono state avviate nel territorio regionale.

Nella prima parte del quaderno sono riportate alcune tra le esperienze di accoglienza più significative realizzatesi nel territorio regionale. In particolare nelle realtà di:

- Bologna dove, utilizzando i finanziamenti della Regione Emilia-Romagna per il Piano Territoriale per l'Immigrazione, si è investito sul rapporto con la comunità marocchina, quella maggiormente presente sul territorio cittadino, per individuare, con l'aiuto di mediatori culturali, famiglie straniere della stessa cultura e interessate a formarsi all'affidamento familiare.
- Parma, dove il Servizio Sociale ha lavorato molto con la Comunità Marocchina e Albanese nella ricerca di parenti e amici dei minori per proporre l'affidamento e per fare conoscere la cultura dell'affido omoculturale. L'affido è stato utilizzato anche per minori in uscita dalla comunità dopo che il Servizio aveva trovato e valutato positivamente alcune famiglie rese disponibili più volte.
- Piacenza dove a partire dall'esperienza della comunità di pronta accoglienza si è via via estesa l'attenzione verso le risorse familiari realizzando prima affidamenti familiari con famiglie italiane e successivamente i primi affidi omoculturali. Il contributo riferisce delle criticità incontrate, ma anche delle iniziative di sensibilizzazione attuate e delle scoperte effettuate sulle diverse disponibilità all'accoglienza da parte delle famiglie straniere a seconda dell'area di provenienza.

- Ravenna dove il Consorzio dei servizi sociali ha avviato un progetto sperimentale relativo all'affidamento familiare di bambini ed adolescenti extracomunitari, nel rispetto della loro identità etnico culturale e di quella delle loro famiglie. Il progetto, realizzato con il coinvolgimento del Centro di cultura e di studi islamici di Ravenna, prevedeva tra i punti di forza, l'individuazione, e la formazione di famiglie extracomunitarie, la produzione di materiali multilingue, la formazione degli operatori dei servizi.

Infine, *Vojsava Tahiraj e Abdelouahed Fellah* (Parma), *Mustapha Thoumi e Jeanne Faye* (Ravenna) approfondiscono un aspetto centrale nei processi di accoglienza e di integrazione dei minori: la mediazione interculturale intesa come strumento in grado di intervenire sia sulla cultura ospitante, che su quella ospitata. Viene anche precisato il ruolo del mediatore linguistico culturale come facilitatore di una comunicazione costruttiva tra le parti presupposto di processi decisionali condivisi. Gli attori svolgono anche un'analisi delle caratteristiche delle nuove famiglie multiculturali e riportano anche una disamina dei diritti dei figli e dei genitori nell'ambito delle culture islamiche.

Nella seconda parte sono raccolti alcuni contributi teorici sul tema dei minori stranieri non accompagnati e sull'affidamento di minori stranieri.

Particolarmente interessante è l'apertura, con un'analisi condotta da *Luisa Bovolon e Antonella Martini* sulla condizione dei minori stranieri che entrano in relazione con la Giustizia minorile. Viene riportato come questi, per la loro carenza di riferimenti familiari, sono più esposti al contatto con le organizzazioni criminali finendo quindi per essere sovrarappresentati tra l'utenza della Giustizia minorile. L'assenza di una rete familiare crea una condizione di svantaggio rispetto ai minori italiani per quanto riguarda la possibilità di usufruire delle possibilità offerte dalla normativa penale minorile esistente. Viene poi fatto riferimento ai minori stranieri collocati in comunità e della necessità che gli educatori siano adeguatamente preparati, infine vengono esaminate le potenzialità dell'affidamento omoculturale anche per minori che abbiano commesso reati.

Tra gli interventi di approfondimento successivi:

*Chiara Scivoletto* esamina, nella prima parte del suo contributo, gli aspetti giuridici relativi alla condizione di minore straniero non accompagnato, sottolineando come questa definizione venga utilizzata in riferimento a situazioni molto diverse tra loro che vanno dal ragazzo che non ha nessun riferimento familiare in patria o che da questi fugge, al ragazzo che vive lontano dalla propria famiglia per realizzarne pienamente il mandato. Nella seconda parte, dopo un'analisi del processo che ha portato allo sviluppo dell'esperienza di affido omoculturale (e non solo) a Parma, Scivoletto si interroga sulle prospettive di questa forma di affido, sottolineando anche la necessità di sviluppare fortemente la cooperazione decentrata.

*Ivana Bolognesi e Laura Corazza*, con il contributo di *Silvia de Ronzo e Francesca De Fazio*, tutti collaboratori del corso di laurea in pedagogia transculturale della Facoltà di scienze della formazione dell'Università di Bologna, presentano un elaborato particolarmente articolato nel quale dopo aver passato in disamina chi sono i minori stranieri non accompagnati e come viene costruita la loro identità, pone l'attenzione sul sistema di accoglienza evidenziando punti chiave per l'orientamento interculturale dei

servizi, proponendo all'interno di questi l'introduzione della figura dell'educatore sociale con competenza interculturale.

*Nives Martini* ci descrive come la migrazione sia un atto potenzialmente traumatico che comporta una crisi identitaria, soprattutto per l'adolescente che vive anche il travaglio del passaggio da un'età all'altra. Martini descrive attentamente la condizione psicologica dell'adolescente migrante e afferma che per realizzare una vera integrazione e non un semplice adattamento superficiale, l'adolescente ha bisogno di spazi e tempi adeguati. I connazionali adulti che hanno già raggiunto una sufficiente integrazione ed una stabilità interiore, possono costituire, rendendosi disponibili per azioni di affidamento familiare o di tutoring, questo spazio di transizione protetto di cui il ragazzo ha bisogno.

*Fiorenza Milano* entra nel merito della specificità della funzione della famiglia affidataria, vista anche come uno spazio transitorio di aiuto per affrontare situazioni inaffrontabili, analizza le caratteristiche e le dinamiche che la attraversano evidenziando in particolare come esse debbano confrontarsi con tre tipi di ansie diverse: l'ansia confusionale, l'ansia persecutoria e l'ansia depressiva.

*Claudia Arnosti* sottolinea come transitorietà ed estraneità siano gli aspetti critici dell'esperienza dell'affidamento familiare e mette in guardia contro il rischio di proporre, privilegiando acriticamente gli affidamenti omoculturali rispetto a quelli transculturali, un'organizzazione sociale multiculturale a mosaico, in cui le aree di appartenenza culturale sono mantenute separate. Per l'autrice realizzare affidi di minori stranieri a famiglie italiane è invece più congruente con un'idea di accoglienza e di società capaci di promuovere processi di cambiamento sociale in funzione dell'incontro e del dialogo con l'altro. Arnosti richiama anche l'attenzione su altri possibili stereotipi quale per cui il minore straniero non accompagnato, in relazione alla sua condizione di adolescente, alla cultura di provenienza e alla capacità mostrata nell'affrontare il difficile percorso migratorio, sarebbe già in possesso di alti livelli di autonomia e quindi non necessiterebbe di un'accoglienza familiare. Infine vengono fornite alcune indicazioni su come l'accoglienza dei minori stranieri dovrebbe essere affrontata da specifici gruppi di lavoro multiprofessionali.

Le esperienze e le riflessioni riportate nel quaderno credo siano di particolare utilità perché danno ragione della fatica e del travaglio nel delineare nuove strade per l'accoglienza dei minori stranieri.

I risultati ottenuti, pur in una fase che può essere ancora considerata pionieristica, confermano tuttavia che la strada intrapresa è quella giusta per riuscire a contenere il disagio sociale e psicologico del minore migrante. Potenziare e qualificare, anche alla luce dei bisogni diversificati dei ragazzi stranieri le risposte di accoglienza - come si propone la D.G.R. n. 846/07 - vuole dire aumentare le possibilità di realizzare una fattiva integrazione sociale, accorciando i tempi in cui il minore rimane in condizione d'incertezza e di assenza di relazioni protettive.

# PARTE PRIMA

Le esperienze di affidamento omoculturale in Emilia-Romagna



## **Il progetto *Affido omoculturale di bambini, adolescenti e giovani presso famiglie straniere residenti* - Bologna**

a cura di Ivana Tartarini, Michela Pajola, Zakia M'Rabet e Amina Abdelkaim

### **Premessa**

Il progetto sperimentale che si è svolto a Bologna negli anni tra il 2003 e il 2005, rivolto a minori e giovani stranieri dell'area del Maghreb e dell'Albania, è nato da un'idea di APAD Coop. Sociale che ha coinvolto alcuni servizi del Comune di Bologna (Area Emergenza Minori e Centro delle Famiglie) e l'Ufficio Servizio Sociale Minori del Centro di Giustizia Minorile dell'Emilia-Romagna e Marche.

In quegli anni, APAD Coop. Sociale, che lavora in stretta collaborazione con il territorio, aveva rilevato l'esigenza da parte dei Servizi territoriali di colmare alcuni bisogni specifici nell'ambito dell'integrazione sociale dei cittadini stranieri.

La co-progettazione, coordinata da APAD Coop. Sociale, fra la Cooperativa, il Comune di Bologna ed il Centro di Giustizia Minorile ha, in effetti, rappresentato a pieno titolo un esempio di collegamento in rete fra organismi differenti. Il progetto si è inserito all'interno dei già sperimentati programmi riguardanti l'affidamento tout court, da tempo in essere in Italia, valorizzandone alcuni aspetti e tentando di colmare parte di quei "vuoti" nati dalla presenza di cittadini stranieri sul territorio. Si è inoltre inserito nei programmi previsti dal Centro di Giustizia Minorile in tema di misure alternative al carcere (prescrizione a non fare, permanenza in casa, inserimento in comunità, messa alla prova).

Il progetto nasceva, quindi, dalla necessità di:

1. trovare risposta alle esigenze dichiarate dal Centro per le Famiglie - Servizio Genitorialità e Infanzia del Comune di Bologna per la collocazione di bambini stranieri, in carico ai Servizi, presso famiglie omologhe culturalmente;
2. rispondere al bisogno dichiarato dall'Area Emergenza del Comune di Bologna e dal Giudice Tutelare di trovare soluzioni abitative e sociali ai minori stranieri non accompagnati;
3. trovare risposte ai bisogni dichiarati dal Centro di Giustizia Minorile dell'Emilia-Romagna e Marche di utilizzare l'affidamento omoculturale quale risposta alternativa alla detenzione di minori o giovani adulti.

Inoltre la sensibilità alle problematiche legate all'infanzia e alle "aree deboli" della società e l'esperienza che la Cooperativa aveva maturato negli anni, attraverso il lavoro professionale dei soci, rappresentavano quel contesto valoriale che ha favorito la nascita dell'idea ed il tentativo di realizzare il progetto. Oltre a ciò si era ritenuto interessante lavorare sul parallelismo fra il percorso migratorio, che vede le famiglie immigrate spostarsi da un contesto culturale ad un altro e l'esperienza del bambino, per cui si ipotizza un affidamento familiare, che "affronta il viaggio" da una famiglia all'altra.

### **Finalità del progetto**

1. favorire la realizzazione di un percorso di vita dignitoso a minori e giovani adulti stranieri in difficoltà;
2. promuovere la cultura dell'affidamento familiare all'interno di alcune comunità straniere residenti nel territorio bolognese;

3. favorire il senso di autoefficacia di alcune comunità straniere che attraverso la realizzazione di azioni concrete aiutano altri membri in difficoltà;
4. promuovere reti di incontro e scambio tra Servizi Territoriali, Privato Sociale e Comunità straniere sul territorio di Bologna e Provincia.

L'obiettivo specifico, direttamente riscontrabile, era quello di consentire a minori e giovani adulti stranieri, per i quali è previsto un progetto di affidamento familiare o di fuoriuscita dal carcere, di essere inseriti in famiglie a loro omologhe culturalmente.

*La scelta di individuare famiglie omologhe culturalmente per i bambini/ragazzi in affido nasceva dall'idea che famiglie straniere residenti da tempo a Bologna e Provincia ed integrate socialmente potessero essere una risorsa in quanto portatrici di percorsi migratori riusciti.*

*Una possibilità per loro di "restituire" alla comunità ospitante un servizio utile e necessario per i cittadini tutti, una possibilità per creare un modello condiviso di accoglienza frutto di contaminazione e di scambio fra stili di vita e sistemi di valore differenti.*

La metodologia che è stata utilizzata per realizzare il progetto, per tutta la sua durata, ha previsto:

1. un percorso informativo iniziale per gli operatori della Cooperativa e degli Enti Pubblici coinvolti (aperto anche ad altri operatori eventualmente interessati) il cui obiettivo era quello di uniformare e confrontare le informazioni che ognuno aveva rispetto alle tematiche:
  - dell'affidamento familiare,
  - delle leggi sull'immigrazione,
  - l'esperienza dei minori stranieri non accompagnati,
  - l'esperienza ed i percorsi dei minori stranieri imputati di reato,
  - gli aspetti macro di cultura maghrebina ed albanese;
2. la selezione delle mediatrici culturali tra le candidate che avevano frequentato il percorso formativo;
3. la promozione del progetto, da parte delle mediatrici, fra le famiglie straniere residenti a Bologna, da almeno 5 anni;
4. la promozione del corso per le famiglie, attraverso contatti diretti, associazioni di comunità straniere, Consolato del Marocco, volantini e locandine affisse in luoghi pubblici debitamente selezionati;
5. nel 2003 - la realizzazione del primo percorso di formazione per famiglie maghrebine; nel 2004 - la realizzazione del secondo percorso di formazione per famiglie maghrebine; nel 2005 - il tentativo, fallito, di realizzare il primo percorso di formazione per famiglie albanesi.

Ogni percorso, suddiviso in tre incontri di tre ore ciascuno a cadenza quindicinale, si teneva il sabato pomeriggio per agevolare l'accesso delle famiglie. Ad introduzione di ogni incontro venivano proiettati degli spezzoni di film per favorire l'identificazione con le tematiche proposte (Anghelopoulos, Billi).

La strutturazione del percorso formativo era la seguente:

Nel *primo incontro* presentazione dei partner del progetto: Cooperativa APAD, Servizi del Comune di Bologna e del Centro di Giustizia Minorile (nelle figure delle

operatrici che collaborano stabilmente al progetto). Presentazione delle tematiche relative all'affidamento familiare: il percorso, le norme, le realtà sociali da cui possono provenire i bambini, i requisiti richiesti alle famiglie affidatarie.

Nel *secondo incontro*: presentazione dell'operato dell'Area Emergenza del Comune di Bologna. Le tematiche affrontate riguardavano la vita dei ragazzi che arrivano in Italia, le loro storie, le prospettive/aspettative per il loro futuro. Nella seconda parte dell'incontro il Centro di Giustizia Minorile presentava il proprio lavoro: che cosa accade ad un minore straniero se delinque nel nostro Paese, che tipi di reati vengono prevalentemente commessi, quali bisogni e quali prospettive per i ragazzi reclusi.

Nel *terzo incontro* avvio di una riflessione di tipo personale tentando di proporre alle famiglie un parallelismo tra il loro percorso migratorio tra le due realtà culturali di riferimento, quella di partenza e quella di approdo, e la vicenda del bambino che "transita" tra due famiglie. Ciò veniva proposto consapevole del fatto che è tanto più facile comprendere altre persone quanto più si empatizza con la loro esperienza riconoscendo la comunanza di vissuti;

6. un'istruttoria (percorso istituzionale di conoscenza delle famiglie da parte dei servizi) con le famiglie che al termine del percorso hanno dato la loro disponibilità a proseguire il progetto;
7. la predisposizione, da parte della Cooperativa, dell'elenco delle famiglie disponibili da consegnare al Servizio competente/Centro per le Famiglie;
8. l'"abbinamento" tra minore e famiglia, a cura del Servizio competente con il supporto dell'operatrice APAD;
9. la verifica in itinere dell'affidamento in corso, a cura dei tecnici del Servizio competente in raccordo con l'operatrice APAD.

### **Fasi del progetto**

Fase 1: formazione degli operatori pubblici e privati.

Fase 2: selezione delle mediatrici.

Fase 3: reperimento delle famiglie straniere interessate ad approfondire che cosa è l'affidamento omoculturale.

Fase 4: percorso di informazione e formazione delle famiglie straniere (1<sup>a</sup> e 2<sup>a</sup> edizione famiglie marocchine, predisposizione 1<sup>a</sup> edizione famiglie albanesi).

Fase 5: istruttoria per quelle famiglie che hanno scelto di proseguire nella disponibilità dell'affidamento.

Fase 6: predisposizione dell'elenco delle famiglie disponibili.

Fase 7: abbinamento tra minore e famiglia.

Fase 8: monitoraggio dell'esperienza di affidamento durante tutto il suo svolgimento.

### **Risorse umane impegnate**

*il gruppo di lavoro era formato da:*

APAD Coop. Sociale

n. 1 progettista e coordinatrice del progetto

n. 1 psicologa che si è occupata della selezione delle mediatrici, della loro formazione, dell'istruttoria in collaborazione con il Servizio del Comune preposto.



n. 2 mediatrici culturali che hanno preso i contatti preliminari con le famiglie, le hanno seguite nel percorso di informazione/formazione, in quello dell'istruttoria e in quello dell'affidamento.

*Comune di Bologna*

n. 1 educatrice Area Emergenza

n. 1 assistente sociale Centro per le Famiglie

*USSM - Centro di Giustizia Minorile Emilia Romagna e Marche*

Responsabile del Servizio

### **La sperimentazione del progetto negli anni**

Il progetto ha ottenuto due finanziamenti della Regione Emilia-Romagna - III° e V° Piano territoriale per l'Immigrazione, Comune di Bologna - distribuiti su tre anni solari. La prima parte del progetto si è rivolta alla comunità maghrebina focalizzando l'attenzione sul Marocco. Lavorando sul concetto di "economie di scala" l'esperienza acquisita prevedeva, a partire dalla fine del secondo anno, di riprodurre l'esperienza nell'area balcanica focalizzando l'attenzione sull'Albania, ampliando contemporaneamente, il lavoro con la comunità marocchina.

Di fatto, dal mese di dicembre 2004, gli operatori dell'Area Emergenza Minori del Comune di Bologna non hanno più avuto segnalazioni di arrivi di ragazzi non accompagnati albanesi per cui l'esigenza di individuare famiglie disponibili all'affidamento familiare è rientrata.

Il progetto è stato indicato nel piano sociale di zona 2005/2007 - Attuativo 2005, nella tabella «Diritti dei Bambini e degli Adolescenti» come fattore positivo della programmazione triennale precedente ed è apparso fra gli indicatori di risultato della sezione *Affido, adozione e promozione della Comunità* del triennio di cui sopra, in relazione agli obiettivi prioritari fissati per il triennio successivo.

### **Riflessioni sull'esperienza...**

#### **AREA MAROCCO**

- Nel febbraio 2005 è partito l'affidamento parziale di M. di 13 anni presso una famiglia marocchina. I suoi genitori naturali sono in Marocco e alcuni fratelli risiedono in altre città italiane. Alla fine di aprile l'affido è stato interrotto in quanto la famiglia di origine ha creato dinamiche di relazione tali per cui il ragazzino non ha più potuto beneficiare di questa opportunità.

La scelta di proporre a M. l'affidamento presso una famiglia marocchina residente a Bologna da 13 anni, composta dai genitori e da quattro figli di cui uno suo coetaneo, era nata in quanto l'èquipe aveva valutato che, offrirgli relazioni affettive più personalizzate di quelle che già conosceva all'interno della comunità dove abitava da tempo, avrebbe potuto essere un'occasione per avviare il percorso di uscita anticipata dalla comunità. Ciò anche alla luce delle caratteristiche personali di M. e della sua giovane età.

L'avvio dell'affidamento è stato in linea con le aspettative dell'èquipe: si era creato un rapporto di fiducia con le figure genitoriali, un rapporto di condivisione di attività e di gioco con i figli più piccoli, rispetto e simpatia con i figli più grandi. A distanza

di pochi mesi le pressioni della famiglia di origine hanno fatto sì che M. decidesse di interrompere bruscamente i rapporti con la famiglia affidataria. L'équipe ha ipotizzato che i motivi che hanno portato a ciò abbiano avuto origine nell'impossibilità di esplicitare chiaramente gli obiettivi dell'affidamento alla famiglia naturale. Ciò ha probabilmente alimentato fantasie di competizione fra i due nuclei familiari mettendo M. nella difficile posizione di dover scegliere.

- A seguito dell'interruzione dell'affidamento l'équipe ha valutato importante mantenere i contatti con la famiglia affidataria cercando di favorire in questo modo l'elaborazione dell'esperienza conclusasi bruscamente e di agevolare una futura disponibilità a nuovi affidamenti.
- Dai corsi informativi sono emersi interessi e idee da parte di alcune famiglie. Nei primi mesi si è cercato quindi di mantenere i contatti con le persone più sensibili al tema anche se momentaneamente non disponibili ad intraprendere il percorso vero e proprio dell'affidamento. Durante gli incontri sono stati raccolti suggerimenti, da approfondire e valutare quali per i più piccoli, la creazione di uno spazio baby sitting gestito da alcuni membri della comunità marocchina con il sistema della banca del tempo, per i più grandi una serie di incontri, all'interno della comunità d'accoglienza o presso la Moschea, condotti da alcuni adulti.
- È stata avviata una riflessione sugli aspetti culturali che portano le persone della comunità marocchina di Bologna e Provincia ad avvicinarsi al tema dell'affidamento familiare.

### **Cosa potrebbe essere utile fare...**

Nel ragionare sull'affidamento omoculturale, si è pensato prioritariamente all'opportunità che questo comporta per il bambino che si trova a vivere tra due famiglie. Progettare interventi che lo aiutino a non cambiare radicalmente le sue abitudini quotidiane che sono intrise di "cultura" è uno degli aspetti centrali del progetto.

D'altra parte la famiglia affidataria che è portatrice di un modello "riuscito" di integrazione può essere vissuta in contrasto con il percorso migratorio condotto dalla famiglia naturale. È quindi probabile che si possano innescare vissuti più o meno latenti di rivalità e di rifiuto. L'analisi a monte va fatta quindi con attenzione e, in alcuni casi, potrebbe essere preferibile proporre affidamenti eteroculturali evitando così di creare conflittualità insormontabili tra le famiglie a discapito del minore.

Affinché vi sia una buona esperienza di affidamento omoculturale, riteniamo che i nodi cruciali su cui l'équipe tecnica deve porre la sua attenzione relazionandosi con la *famiglia naturale* siano i seguenti:

1. la consapevolezza rispetto alle difficoltà che sta incontrando;
2. la consapevolezza rispetto al fatto che il bisogno che esprime è temporaneo e che è necessario arrivare a definire un percorso che le permetta di superare questa condizione;
3. la capacità di decentrarsi dai problemi che ha per poter pensare alle esigenze del bambino;
4. la disponibilità a vivere la famiglia affidataria come un'opportunità di continuità nella vita quotidiana del bambino;

5. la possibilità di riuscire a sopportare il confronto con la famiglia affidataria non pensandolo come un qualcosa di schiacciante che toglie la possibilità del riscatto;
6. ricercare il coinvolgimento delle famiglie di origine non presenti sul territorio italiano in caso di affidamenti di pre-adolescenti o ragazzi non accompagnati.

Per quel che concerne il rapporto con la *famiglia affidataria* i Servizi Sociali dovranno porre attenzione e sottolineare che l'affidamento è un'opportunità per la continuità educativa del minore e fare attenzione affinché non si alimentino fantasie di competizione e di scissione tra famiglia buona, integrata e famiglia cattiva portatrice di un percorso migratorio potenzialmente vissuto come fallimentare.

### **Le motivazioni delle famiglie marocchine**

Durante i due corsi di info/formazione abbiamo incontrato 15 famiglie, ognuna di loro spinta verso l'affidamento familiare da motivazioni differenti.

L'elenco sotto indicato non vuole definire un ordine di priorità in quanto quasi tutti gli aspetti descritti convivevano contemporaneamente, seppur con pesi differenti:

- la voglia di capire meglio la proposta,
- la possibilità di praticare il precetto religioso di sostegno e solidarietà nei confronti di persone bisognose,
- la comprensione dei bisogni di un bambino che proviene da una famiglia in difficoltà,
- la possibilità di avere un figlio in adozione,
- l'aver considerato l'affidamento un'opportunità di reddito familiare,
- l'aver considerato l'affidamento un'opportunità di lavoro,
- la solidarietà umana.

È stata realizzata una formazione congiunta iniziale da estendere a tutti i partecipanti al progetto, in modo tale da allineare e condividere le informazioni necessarie per poter procedere (per i temi trattati vedi metodologia/fase 1). Questa formazione è stata aperta a tutti gli operatori, pubblici e privati, a vario titolo coinvolti e/o interessati al progetto. È stata svolta una formazione specifica di base per le mediatrici che hanno aderito al progetto.

### **Riassumendo...**

A nostro parere l'innovazione di questo progetto si è basata su due punti cardine:

- la valorizzazione delle comunità straniere residenti che attraverso le loro potenzialità possono realizzare azioni concrete di supporto a propri membri in difficoltà. *A questo scopo il progetto voleva offrire un'opportunità di conoscenza di norme e buone pratiche in materia di affido familiare;*
- la fattiva collaborazione di organizzazioni pubbliche e private che lavorano congiuntamente per trovare risposte ai propri "problemi professionali" accettando l'idea che la "parte debole" può essere anche una risorsa.

Positività:

- Aver favorito l'incontro di modelli differenti di cura e accoglienza di minori riscontrando che nonostante i modelli culturali di riferimento possono essere differenti, i valori di fondo sono gli stessi.

- Aver promosso l'avvio di una discussione sulle tematiche dell'affidamento familiare all'interno della comunità marocchina da intendersi come una delle possibili risposte ai bisogni di alcune famiglie.
- Aver favorito l'avvio di un processo di autoefficacia di alcuni membri della comunità marocchina (n.4 famiglie).
- Aver favorito la realizzazione di un affidamento familiare di un adolescente che risiedeva in un centro di accoglienza per minori non accompagnati.
- Aver favorito una fattiva collaborazione fra diversi Enti, pubblici e privati, che si occupano di minori.

#### Criticità

- Promuovere progetti sperimentali di integrazione di realtà culturali così diverse è una sfida ambiziosa che richiede lunghi tempi di realizzazione.
- La dipendenza del progetto da finanziamenti annuali a tantum.
- Difficoltà "nell'agganciare" membri della comunità albanese.

#### Documentazione

Sono stati realizzati diversi materiali e, in particolare:

- per i Corsi di formazione per operatori e famiglie: volantini e pieghevoli in italiano e tradotti, carpette con materiale informativo e didattico, traduzioni in lingua di parte della documentazione fornita, video e registrazioni audio degli incontri.
- per il Corso propedeutico sull'affidamento familiare per le mediatrici incaricate di realizzare il progetto: sintesi delle norme e nodi strutturali dell'affidamento familiare.
- un documento redatto dalle mediatrici che raccoglie le domande/dubbi/perplexità ricorrenti negli incontri con le famiglie.
- un fascicolo, a documentazione dell'intero progetto, contenente una sintesi descrittiva delle diverse fasi di realizzazione, i punti di forza e debolezza e tutta la documentazione prodotta.

#### Costo complessivo del progetto

2003 - € 15.000 finanziamento regionale<sup>1</sup>

- € 2.000 quota Cooperativa APAD
- € 4.570 quota Comune di Bologna
- € 2.000 quota C.G.M.

Totale € 23.570

2005 - € 15.000 finanziamento regionale<sup>2</sup>

- € 1.315 quota Cooperativa APAD
- € 4.445 quota Comune di Bologna
- € 2.306 quota C.G.M.

Totale € 23.076

<sup>1</sup> III piano Territoriale per l'Immigrazione Comune di Bologna - Regione Emilia-Romagna.

<sup>2</sup> V piano Territoriale per l'Immigrazione Comune di Bologna - Regione Emilia-Romagna.

**I dati**

<b>periodo</b>	<b>tipologia di Servizio</b>	<b>numeri</b>
gen/dic 2005	flusso minori accolti in pronta accoglienza	n. 939 (523 maschi/416 femmine)
gen/giu 2006	flusso minori accolti in pronta accoglienza	n. 424 (236 maschi/188 femmine)
gen/dic 2005	minori in comunità educativa	n. 120
gen/giu 2006	minori in comunità educativa	n. 62
gen/dic 2005	minori affidati a famiglie	n. 8
gen/giu 2006	minori affidati a famiglie	n. 6



foto di Roberto Bianchetti, da *Paesaggi Kosovari* - [www.fotorobertobianchetti.com](http://www.fotorobertobianchetti.com)



## **Affidamento omoculturale: una strategia di accoglienza per i Minori stranieri non accompagnati. L'esperienza del Comune di Parma**

Matteo Fornari, referente Progetto "Minori stranieri non accompagnati" - Comune di Parma

Da alcuni anni anche la città di Parma, come diverse città d'Italia, sta conoscendo il fenomeno migratorio dei Minori Stranieri Non Accompagnati (MSNA). Si tratta di minori soli, provenienti principalmente da quelle zone dell'Albania e del Marocco dove persistono sacche di povertà economica e socioculturale, che lasciano volontariamente il Paese di origine con il sostanziale consenso dei genitori e raggiungono l'Italia attraverso percorsi contrattati con la criminalità organizzata; in molti casi si ricongiungono con un adulto di riferimento che può essere un parente o un amico di famiglia. Una volta in Italia si pongono come obiettivo prioritario la regolarizzazione e soprattutto l'ingresso nel mondo del lavoro per poter pagare il debito contratto per il viaggio e successivamente sostenere i genitori in patria.

Si tratta di un fenomeno in continua crescita ed evoluzione, su cui le istituzioni, anche a livello nazionale, si interrogano per affrontarlo nei modi più adeguati, trattandosi di una problematica complessa e delicata, dove ai problemi legati al trauma della migrazione e dell'accoglienza si aggiungono quelli propri di una fase difficile per la costruzione della propria identità, quale è l'adolescenza. Le cause che producono questo particolare movimento migratorio vanno individuate nell'analisi nei fattori di spinta, come l'instabilità economica e politica dei paesi di origine ma anche nei fattori di attrazione, come la richiesta di manodopera nel paese di accoglienza e le risorse di tipo assistenziale messe in campo dalle pubbliche amministrazioni. Una corretta rappresentazione di questo particolare fenomeno migratorio e delle sue problematiche, da parte dei Servizi e degli operatori sociali, si configura come un nodo fondamentale per la costruzione di una adeguata e omogenea strategia di accoglienza in ambito nazionale.

Il Comune di Parma si è posto il problema di affrontare questo tema in modo nuovo, adeguato alla sua complessità e per farlo ha cercato di uscire dai percorsi che istituzionalmente caratterizzano l'accoglienza dei minori stranieri non accompagnati, proponendo nuove modalità di accoglienza che, lontano da logiche assistenzialistiche, privilegiassero l'affido presso famiglie e nello specifico attraverso l'affidamento omoculturale.

Col rientro al Comune di Parma della gestione diretta delle funzioni sociali dell'area minori effettuato nell'anno 2000, è iniziata una ridefinizione complessiva degli interventi e delle modalità di approccio alle tematiche emergenti, fra queste appunto il fenomeno dei MSNA sul territorio. Partendo dalla valutazione dell'entità del fenomeno e delle sue componenti specifiche (l'efficacia e l'appropriatezza dell'intervento, l'entità del costo, ecc.) è nata la scelta di sostenere nuove e innovative strategie di intervento.

Da una ricerca effettuata nello stesso periodo, era emerso che i minori stranieri non accompagnati accolti a Parma fino a quel momento, per la maggior parte adolescenti di nazionalità albanese e marocchina, erano inseriti presso diverse comunità educative con progetti di lunga durata, mentre non erano stati ancora sperimentati percorsi di affidamento a parenti (affidamento parentale) o a famiglie affidatarie (affidamento eterofa-



miliare), attuati nei termini della L. 184/83 e successive modifiche, legge che disciplina l'adozione e l'affidamento del minore. L'inserimento in comunità educativa si era rivelato, fino ad allora, come l'unica forma di accoglienza per far fronte all'emergenza nata dal massiccio arrivo di minori stranieri, per tutelare il minore e per adempiere all'obbligo di legge e per questo era stata potenziata la capacità di offerta con l'attivazione di nuove strutture di accoglienza anche attraverso l'adesione di soggetti del Terzo settore. Comunità educativa nata e pensata per far fronte più a problematiche legate ad una genitorialità mancata o inadeguata, piuttosto che ad un disagio prevalentemente legato al percorso migratorio ma, che occorre precisare, rimane comunque fondamentale risorsa per l'accoglienza del minore straniero non accompagnato, soprattutto nella "prima" accoglienza, in situazioni di incertezza del percorso migratorio e qualora si manifestino un disagio e un disadattamento tali da precludere possibili percorsi socio-educativi alternativi. Differenziare le forme dell'intervento si rivela, dunque, fondamentale nell'approccio alla realtà del minore straniero non accompagnato.

Dall'analisi delle situazioni in carico era emerso inoltre come la maggior parte dei minori stranieri arrivavano a Parma perché in città erano presenti parenti o amici. Tale rete doveva essere coinvolta e responsabilizzata nell'accoglienza del minore, anche per evitare dinamiche di assistenzialismo e di completa delega al Servizio Sociale del Comune.

Ad oggi i minori stranieri non accompagnati accolti nel Comune di Parma oltre all'accoglienza nelle strutture residenziali, possono usufruire di un Servizio che individua nelle famiglie della stessa provenienza e cultura, una risorsa adeguata ed efficace per la loro crescita e integrazione. Una équipe formata da un referente-coordinatore, due educatori e due mediatori linguistico culturali, sostiene i percorsi di affidamento omoculturale nelle sue fasi: l'individuazione, valutazione, formazione e sostegno delle famiglie affidatarie e l'accompagnamento del minore nel percorso di autonomia.

L'attuazione del "Progetto di Affidato" del minore straniero non accompagnato a una famiglia affidataria della stessa etnia e cultura, oltre a soddisfare il diritto e il bisogno del minore a vivere, crescere ed essere educato nell'ambito di una famiglia, offre quello spazio di mediazione indispensabile al suo percorso di integrazione nel tessuto sociale. Dal 2000 ad oggi sono circa 220 i minori stranieri non accompagnati in carico al Comune di Parma che attraverso l'accoglienza in una famiglia hanno ottenuto la regolarizzazione e un contesto educativo e culturale adeguato per la propria crescita.

Nella pratica dell'affido omoculturale si individuano diversi fattori di efficacia e innovazione:

- l'affidamento ad una famiglia è priorità indicata dalla Legge 4 maggio 1983 n. 184, art. 2 comma 1 e successive modifiche;
- la famiglia è luogo di mediazione per la crescita del minore nel rapporto con il contesto ospitante e la famiglia di origine;
- la famiglia omoculturale rappresenta un contesto privilegiato per la comunicazione e la lettura dei bisogni (lingua, codici, significati, ecc);
- si modifica la catena migratoria (i minori migrano per raggiungere parenti o amici di famiglia e non le comunità di pronta accoglienza);
- la famiglia è ambito che favorisce il senso di appartenenza (è tramite per la relazio-

- ne con i coetanei e la comunità di riferimento);
- la famiglia è possibile esempio di riuscita integrazione;
  - la famiglia spesso appartiene ad una cultura di "famiglie allargate" ed è quindi facilitata nel suo compito;
  - il contesto familiare attenua lo sradicamento culturale;
  - il progetto di affidamento è occasione di emancipazione per la famiglia stessa che aumenta la conoscenza e la capacità di accesso alle risorse del territorio;
  - dopo i 18 anni il minore può rimanere nel contesto familiare fino al raggiungimento di una reale autonomia;
  - si ottiene una reale integrazione grazie al permesso di soggiorno per "affidamento";
  - la famiglia resta risorsa per ulteriori affidamenti;
  - l'economicità dell'intervento.

### **Obiettivi del progetto**

- Promuovere nella società civile e in particolare nelle comunità di immigrati residenti della città, una cultura dell'accoglienza che vede nella famiglia la risorsa privilegiata.
- Sostenere e collaborare con l'associazionismo e le reti informali legate alle comunità di immigrati presenti sul territorio, per supportarne e agevolarne le funzioni di mutuo aiuto, ammortizzazione sociale e valorizzazione culturale.
- Offrire ai minori stranieri non accompagnati un'accoglienza che favorisca una reale integrazione nel tessuto sociale, individuando le risorse e metodologie adeguate al loro percorso e condizione.
- Accompagnare e sostenere la famiglia affidataria nel suo difficile ruolo educativo, dove alle problematiche legate al periodo adolescenziale del minore si aggiungono quelle culturali.
- Costruire e rendere significativa la rete tra i soggetti istituzionali coinvolti nel percorso del minore (Questura, Giudice Tutelare, Enti scolastici e formativi), affinché concordino le procedure e buone pratiche legate all'integrazione del minore.
- Responsabilizzare e coinvolgere la rete parentale e amicale del minore, spesso presente sul territorio.
- Supportare, formare e valorizzazione per quelle famiglie che hanno già sperimentato positivamente l'affido e che restano risorse privilegiate per il Servizio, sia per possibili nuovi percorsi di affidamento che per lo sviluppo delle comunità e dell'associazionismo delle famiglie immigrate.

### **Le procedure dell'accoglienza**

#### • *Prima Accoglienza*

Il minore al suo arrivo a Parma incontra il referente del progetto e il mediatore culturale per una prima fase di informazione, conoscenza e valutazione della problematica. Si cerca il contatto con i genitori nel paese di origine e dei parenti o amici di famiglia sul territorio.

Il minore viene accolto ex 403 c.c. dalla Pronta accoglienza o direttamente in famiglia se presente, è fotosegnalato e viene fatta una prima visita medica per accertare le condizioni di salute.

- *Percorso giuridico*

Il minore è segnalato al Comitato minori stranieri e alle autorità giudiziarie, in particolare al Giudice Tutelare che apre di norma la tutela del minore direttamente all'Ente. Il successivo affidamento alla famiglia disposto dal Servizio Sociale verrà reso esecutivo dal Giudice Tutelare con decreto.

- *Istruttoria per l'affidamento*

La famiglia che ha accolto il minore dal suo arrivo in città perché parente o amica di famiglia o individuata successivamente dal Servizio, inizia un percorso di istruttoria che si differenzia a seconda del grado di parentela:

se entro il 4° grado la famiglia inizia un percorso di valutazione e informazione con l'équipe del progetto che vedrà la collaborazione con il personale del Centro per le famiglie nel caso di famiglia affidataria non parente entro il 4° grado.

L'iter per l'affidamento si svolge su due livelli: una prima fase nella quale la potenziale famiglia affidataria viene informata, conosciuta compiutamente anche a fini valutativi e formata, e una fase successiva di sostegno e di verifica del percorso di affidamento.

- *Il sostegno e la verifica del percorso di affidamento*

In questa seconda fase è di fondamentale importanza il lavoro educativo di supporto al percorso di affidamento dove l'educatore professionale referente e il mediatore culturale instaurano una relazione significativa col minore, lo accompagnano nei percorsi di autonomia attraverso progetti educativi, scolastici e lavorativi condivisi. Dal momento della presa in carico da parte del Servizio Sociale, il minore straniero viene coinvolto insieme alla famiglia affidataria nel progetto educativo che lo accompagnerà fino alla maggiore età. La famiglia viene sostenuta dalle due figure educative nel suo ruolo e compito con l'attenzione a non sostituirsi ad essa.

I percorsi di affidamento, sia parentali che eterofamiliari, sono sostenuti economicamente, attraverso le quote mensili che vengono annualmente aggiornate in relazione all'indice Istat e regolate dalla delibera di Giunta Comunale. Le quote variano a seconda della tipologia di affido (Parentale o eterofamiliare) e in considerazione del progetto educativo.

- *Il percorso di integrazione*

Di norma, il minore inizia il suo percorso frequentando un corso di alfabetizzazione; viene in seguito avviato ai percorsi scolastici per ottenere la licenza media inferiore e per accedere successivamente ai corsi di formazione professionale che facilitano l'ingresso nel mondo del lavoro. I minori inoltre sono avviati e sostenuti nei percorsi di integrazione grazie anche all'inserimento nei centri di aggregazione cittadini.

- *La regolarizzazione*

Con l'affidamento il minore ottiene un permesso per "affidamento" che permette di lavorare e viene rinnovato con la maggiore età.

## **Soggetti coinvolti**

Tali opportunità sono state costruite nel tempo attraverso la fattiva collaborazione con le Istituzioni scolastiche cittadine, gli Enti di formazione professionale, il Centro per l'Impiego della Provincia, le comunità di immigrati, l'Ufficio minori e stranieri della Questura

di Parma, il Giudice Tutelare del Tribunale Ordinario di Parma.

### La cooperazione decentrata

Il Comune di Parma si propone di affrontare le problematiche legate ai minori stranieri non accompagnati, cercando di intervenire sulle cause del fenomeno migratorio attraverso progetti di *cooperazione decentrata*. Se attraverso l'affidamento omoculturale si è intervenuti modificando la catena migratoria, i minori partono dal paese di origine con l'obiettivo di raggiungere una famiglia e non una comunità di pronta accoglienza, rimangono i fattori che spingono il minore e la propria famiglia a progettare il percorso migratorio.

Il Comune di Parma è attualmente impegnato come capofila in un progetto di cooperazione decentrata "L'accoglienza che supera i confini", con l'Albania, Paese d'origine della maggior parte dei minori stranieri non accompagnati accolti a Parma. Tale progetto, si pone come obiettivo generale l'avvio di una concreta collaborazione tra i due Paesi, di origine e di destinazione del flusso migratorio minorile, attraverso azioni di prevenzione e governo di questo particolare fenomeno migratorio. Tra gli obiettivi del progetto la promozione dell'affidamento omoculturale nell'ambito regionale e nazionale.

### La pubblicazione

Il percorso di affido omoculturale e di cooperazione decentrata del Comune di Parma è descritto nel volume "Minori stranieri non accompagnati. L'esperienza di accoglienza del Comune di Parma. Testimonianze e riflessioni" edito dal Comune di Parma nella Collana "Documenti". Tale pubblicazione raccoglie le esperienze e le buone pratiche costruite negli anni. Nel volume è allegato un video in formato DVD "Shqiperi, Agosto 2003" girato in Albania, dove un giovane, accolto minorenne a Parma, e la sua famiglia raccontano le motivazioni, le condizioni che portano ad un percorso migratorio in Italia attraverso la clandestinità. Tali documenti sono pensati in una logica didattica finalizzata all'informazione e formazione sul tema.

### I dati dell'accoglienza

Al 1° gennaio 2000 erano circa 40 i minori stranieri non accompagnati in carico al Servizio, la maggior parte adolescenti maschi dall'Albania e Marocco, e collocati esclusivamente in strutture di pronta accoglienza o comunità educativa.

La tabella successiva presenta il flusso dei minori stranieri non accompagnati accolti a Parma dal 2000 al 2006:

<b>Flusso MSNA</b>	<b>2000</b>	<b>2001</b>	<b>2002</b>	<b>2003</b>	<b>2004</b>	<b>2005</b>	<b>2006</b>
Pronta accoglienza	37	42	48	43	53	51	52
Affidamento familiare	22	42	53	49	45	42*	69*
Comunità educativa	58	39	18	10	14	11	13

\*dei 42 minori in affido nel 2005 e dei 69 del 2006, rispettivamente 15 e 17 minori sono in tutela diretta al parente e seguiti dall'équipe affido come da indicazione del decreto del Giudice Tutelare. Si tratta di un'evoluzione sperimentale del progetto affido per una maggior responsabilizzazione e coinvolgimento della rete parentale.

Dall'analisi della tabella suddetta è evidente come negli anni il flusso di utenza, grazie ad una politica di accoglienza centrata sulla risorsa famiglia e sulla sua promozione, si sia spostato gradualmente dalla Comunità educativa all'Affido Familiare.

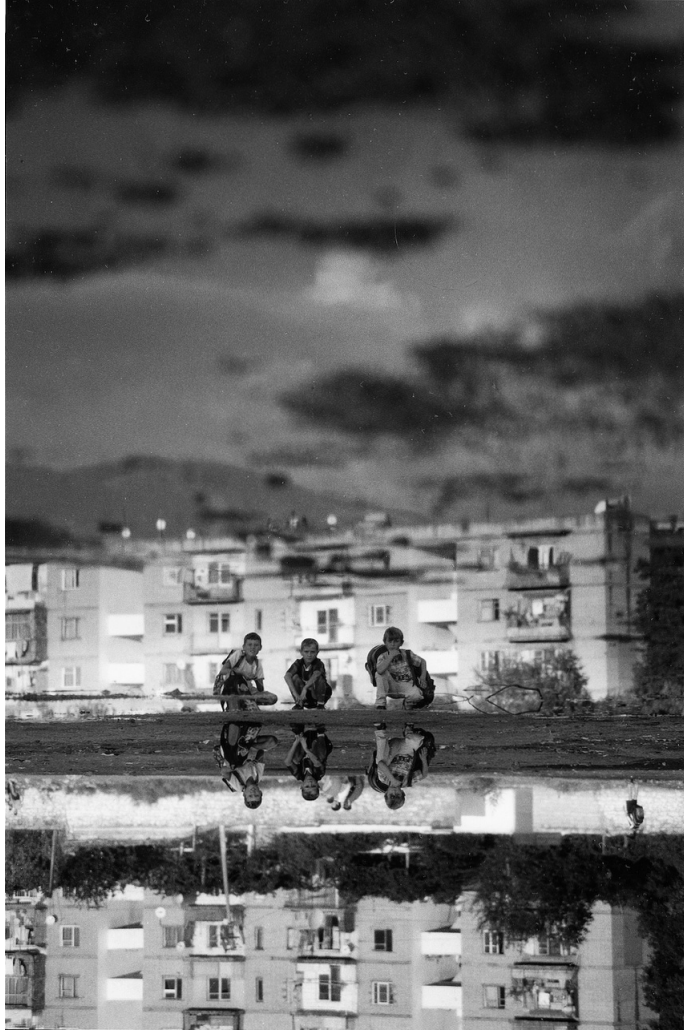
Un dato significativo ci è dato infine dall'analisi dei minori stranieri non accompagnati in carico al Servizio alla data del 31/12/06: dei 60 minori in carico al Servizio Sociale, 2 sono collocati in Comunità educative, 1 in Pronta accoglienza e 57 presso famiglie (24 affidamenti, 17 tutele dirette e 16 minori collocati ex art. 403 c.c. e in attesa della formalizzazione dell'affido).

In questi anni il progetto di affido omoculturale si è dimostrato strategia efficace per l'accoglienza del minore straniero non accompagnato: oltre ad avere ridotto i costi per l'accoglienza è da evidenziare come con l'affidamento omoculturale siano diminuiti considerevolmente i percorsi di disagio e devianza dei minori accolti. Inoltre nell'ultimo periodo si sono sperimentate le prime forme di mutuo aiuto, mettendo in contatto le famiglie conosciute attraverso le istruttorie per l'affidamento con altre famiglie immigrate residenti nel territorio che accedevano ai Servizi territoriali per richieste legate alla cura dei figli, sperimentando i primi affidamenti brevi e temporanei.

Questo Servizio infine ha constatato come l'esperienza dell'affido permetta di costruire, tra famiglia immigrata e Istituzione, quel rapporto di collaborazione e fiducia tale da agevolare la costruzione e l'esercizio di una cittadinanza attiva, attraverso positivi processi di integrazione, partendo dalla condivisione di un principio universale quale quello della tutela del minore.

Crediamo infatti che qualora un'Amministrazione pubblica decida di accogliere con un forte sostegno il bisogno dei minori stranieri non accompagnati e delle famiglie affidatarie, sostegno espresso anche in termini economici attraverso le quote mensili dell'affido oltre che con l'intervento tecnico-professionale di supporto, comunichi una scelta e una valutazione: che la condizione e la problematica del minore straniero non accompagnato si configura come interesse pubblico, valorizzando in tal modo un'opportunità di scambio e di arricchimento per la società, da porre non tanto in termini economici e produttivi, ma soprattutto in termini sociali e culturali.

foto di Roberto Bianchetti, da *A come Albania* - [www.fotorobertobianchetti.com](http://www.fotorobertobianchetti.com)





## **La mediazione socio-culturale nei percorsi di affidamento omoculturale del Comune di Parma**

Vojsava Tahiraj e Abdelouahed Fellah, mediatori socio-culturali

Come in tutta Italia, anche a Parma la cittadinanza è sempre più multietnica. Con l'arrivo degli immigrati, diversi operatori sociali si sono posti il problema di come reimpostare il loro lavoro tenendo conto del pluralismo culturale ormai esistente in Italia e dei mutamenti antropologici intervenuti negli ultimi anni. Per far fronte a questa nuova realtà inizia nel 2003 la nostra collaborazione come mediatori culturali nel progetto "Affido Omoculturale" che si occupa dell'accoglienza di minori stranieri (provenienti principalmente dall'Albania e Marocco) che lasciano il proprio paese e la propria famiglia per iniziare (soli e clandestini) un percorso migratorio.

*Ma chi è il mediatore culturale? Che ruolo assume in una società multiculturale?*

«Il mediatore culturale è un tecnico della comunicazione in ambito interculturale; una persona preparata professionalmente ad essere un "facilitatore" della comunicazione tra l'immigrato e la sua nuova realtà nei diversi contesti che deve affrontare.

Il mediatore socio-culturale deve essere un immigrato che abbia rielaborato il proprio percorso migratorio in grado di trasformare le sue "competenze esperienziali" in competenze professionali. Questo non significa tuttavia, che il fatto di essere un immigrato predisponga al lavoro di mediazione con altri immigrati oppure che il fatto di essere marocchino o albanese costituisca di per sé una qualità che attribuisca automaticamente le competenze per lavorare come mediatore. Egli deve imparare, attraverso una continua formazione, ad essere competente come tecnico interculturale della comunicazione. Il mediatore deve essere detentore di una serie di conoscenze, di un sapere pratico che gli permettano di interpretare e codificare le domande emergenti e di favorire l'incontro tra storie, linguaggi, culture e stili comunicativi diversi».<sup>1</sup>

Il nostro operato come mediatori socio-culturali è rivolto agli educatori ai quali forniamo un supporto per la comprensione della cultura di appartenenza della famiglia immigrata (bisogni, usanze, mentalità, stile di vita) e sul livello di integrazione. Importante è il nostro intervento rivolto alla rete del territorio creato intorno a questo progetto (scuola, corsi professionali, assistenza sanitaria, centro per impiego, ecc.) e all'approccio con il minore arrivato da poco in Italia. Infine la nostra attenzione è indirizzata agli stessi minori e alle famiglie affidatarie che aiutiamo nella conoscenza delle istituzioni, nella comprensione del progetto e li sosteniamo nella relazione con gli operatori e fra di loro. Abbiamo sempre presente che non esiste una storia di migrazione uguale all'altra ed, anche se esistono aspetti comuni a tutte le storie, ogni esperienza di migrazione è una storia a sé. Abbiamo a che fare con la "scelta" di migrazione, anche se è sempre difficile parlare di "scelta" a proposito di migrazione, perché l'effettivo contesto di scelta del migrante è, per definizione sicuramente limitata. In tema di minori è comunque lecito ritenere che questi soggetti, proprio in quanto minori, subiscano nella maggior parte dei casi la "scelta" di emigrare effettuata dalla famiglia.

---

<sup>1</sup> Alain Goussot - professore presso l'Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia.



Tuttavia, in tutte le storie abbiamo a che fare con la separazione dal contesto familiare, affettivo, sociale e culturale originario che provoca una rottura dell'equilibrio presente nella vita della persona che emigra: questo costituisce un momento contraddittorio di sofferenza e aspettative. Abbiamo a che fare con la partenza e le condizioni nelle quali questo avviene: il viaggio ed i motivi stessi della scelta dell'emigrare che sono importanti perché, condizionano tutta la traiettoria del migrante, le sue aspettative e le condizioni dell'arrivo. Il minore immigrato si trova in un sistema di relazioni che non riesce ad interpretare. Tanti studi psicologici e sociologici hanno mostrato gli effetti traumatici prodotti dall'immigrazione nei minori.

Tuttavia, le condizioni di benessere del minore immigrato non possono essere dedotte solo dall'entità dei traumi che egli è comunque chiamato a dover superare, ma anche e soprattutto dalla presenza oppure dall'assenza delle caratteristiche di ospitalità e ricettività dell'ambiente in cui vive. Il fatto di poter contare su un ambiente stabile, accogliente, stimolante e ricettivo è il presupposto indispensabile per un'accettabile condizione di benessere, a prescindere dalle difficoltà che possono insorgere nella vita di ogni minore e dai compiti, anche impegnativi, con i quali egli è chiamato a confrontarsi.

È proprio il benessere del minore l'obiettivo di tutta l'équipe. Per questo motivo costruiamo insieme un percorso, per coadiuvarlo nel miglior modo possibile sino alla maggior età; un percorso articolato nel quale l'affidamento ad una famiglia della stessa cultura (spesso parentale), offre un ambiente accogliente e stabile al giovane. Una famiglia che in tanti casi il minore conosce, che ha vissuto sulle proprie spalle l'esperienza migratoria e che è inserita nella società italiana, dove egli è benvenuto.

Nella nostra città, anche minori che non hanno parenti sul territorio, vengono accolti in una famiglia della stessa cultura che ha già fatto l'esperienza dell'affido con un parente concludendo con esso un ottimo percorso. Questa famiglia è disponibile ad accogliere il minore come fosse un figlio o un nipote e ad offrire a lui e alla sua famiglia una possibilità. Questa convivenza è vissuta in modo naturale sia dalla famiglia sia dal minore proprio per la valenza che assume nelle nostre culture la concezione della famiglia allargata riguardo la crescita dei figli. Il minore è sostenuto dalla rete della famiglia affidataria anche dopo i 18 anni.

Nella cultura albanese l'ospitalità è qualcosa di sacro; l'ospite rappresenta un dovere cioè il dovere dell'ospitalità, dell'amicizia, del donare all'altro il senso di essere a casa sua. L'ospitalità è un valore che si trasmette da secoli e si tramanda da generazione in generazione. Proprio per questo l'importanza dell'ospitalità è stata codificata nel Kanun, testo dove sono racchiuse le basi morali e giuridiche della società antica albanese. Nel capo XVIII articolo 96 del Kanun si può leggere "La casa dell'albanese è di Dio e dell'ospite".

Nell'Islam Dio ci raccomanda di trattare l'ospite come fosse parte di noi, e addirittura trattarlo meglio di come trattiamo noi stessi. Da qui nasce, nella cultura araba, il senso di responsabilità nell'ospitare le persone nella propria casa o semplicemente al momento dei pasti. A proposito di quest'ultimo, nei paesi arabi si dice che dove mangia una mano possono mangiarne tanti, basta pronunciare le parole "nel nome di Allah il Compassionevole, il Misericordioso" e ciò che è poco nel piatto, agli occhi delle persone, diventa tanto.

Da questa visione delle cose nascono, nel mondo arabo, dei codici di comportamento e di azioni che regolano la vita sociale della gente. In questo modo la cordialità e l'ospitalità diventano molto forti e motivo di concorrenza tra la gente per accedere al Paradiso di Allah. Per questo motivo, accogliere un minore senza genitore nei nostri paesi, è un dovere verso Dio piuttosto che un favore verso il minore e verso le istituzioni.

Nonostante sia la famiglia affidataria che il minore siano consapevoli di tutto quello che comporta questo percorso e lo scelgano di comune accordo, a volte nascono incomprensioni e conflitti causate da molteplici motivi (generazionali, esperienze diverse in patria e nel paese ospitante, o perché il minore è troppo affascinato dalla cultura che lo ha accolto e tende a rinnegare le proprie radici). In tale situazione il mediatore culturale cerca di facilitare la comunicazione e la comprensione tra i due soggetti.

Una particolare importanza ha il progetto educativo che tiene conto delle capacità, desideri ed esigenze del minore, che lo aiuta ad integrarsi nella nuova realtà offrendogli tutte quelle opportunità di base di cui ogni giovane ha diritto a prescindere dalla nazionalità. La possibilità di studiare, imparare la lingua, una professione, frequentando centri giovanili dove l'incontro con altre culture è facilitato. In questo modo si aiuta così anche la famiglia affidataria nel suo compito con l'adolescente e, nello stesso tempo, si favorisce un avvicinamento attivo con il territorio. In questi anni di progetto sono aumentate le opportunità perché l'equipe è riuscita a costruire una rete sempre più interattiva con gli enti presenti sul territorio.

Parallelamente è cresciuta l'intesa fra l'operato dell'educatore e il mediatore (due ruoli da non confondere) importante per la condivisione del linguaggio, dell'approccio operativo e della progettualità, che ha trovato nel coordinamento un laboratorio di confronto e crescita.

Dopo quattro anni di lavoro in questo progetto possiamo senz'altro affermare che è stata e continua ad essere un'esperienza molto positiva e gratificante. Abbiamo conosciuto più di cento famiglie alle quali sono stati affidati i ragazzi ormai maggiorenni e ben integrati nel tessuto sociale. Abbiamo contribuito alla costruzione di una rete fra le famiglie affidatarie, gli stessi minori e le loro famiglie d'origine. Abbiamo dato loro un sostegno in questo difficile cammino e ci siamo arricchiti con la loro esperienza.

In questo percorso il mediatore culturale vive, nonostante le difficoltà quotidiane inerenti al lavoro di facilitatore, l'affascinante contemporaneità di due culture semplicemente suonando il campanello di casa delle famiglie affidatarie, assaporando gli odori e i sapori del tè e della lingua del proprio paese.

Concludiamo con questa considerazione di Georges Devereux, uno dei fondatori dell'etnopsichiatria: «Dopo tutto, tanti i popoli quanto le culture si assomigliano più che si differenziano, per la semplice ragione che tutti gli esseri umani sono innanzitutto esseri umani, e solo dopo esimesi o bantu, e che tutte le culture sono degli autentici campioni della Cultura definita come un prodotto umano caratteristico della Specie, sono solo secondariamente dei campioni di una area culturale specifica».





foto di Roberto Bianchetti, da *A come Albania* - [www.fotorobertobianchetti.com](http://www.fotorobertobianchetti.com)



## **Affido omoculturale: l'esperienza maturata nella realtà piacentina**

Franca Pagani

### **Premessa**

La normativa sull'immigrazione ha ignorato, inizialmente, la figura del minore straniero, e vi è stata una parificazione del trattamento del minore con quella dell'adulto. Entrambi, se privi di regolare permesso di soggiorno, con un atto amministrativo potevano essere espulsi e, per i minori, questo si configurava con un mero accompagnamento alla frontiera, senza l'attivazione di un intervento di tutela o di protezione nei confronti degli stessi.

Con la L. n. 40/1998 il minore viene riconosciuto come soggetto autonomo, centro di specifici diritti, bisognoso di tutela e di appropriati progetti d'intervento d'integrazione sociale. Sino ad agosto 1998 la presenza di minori stranieri non accompagnati era numericamente scarsa e l'accoglienza dei minori, italiani e stranieri, privi di riferimenti parentali sul territorio, era garantita da una convenzione con una struttura educativa/riabilitativa che, all'arrivo di un minore, attivava un servizio di accoglienza con personale dedicato per rispondere all'emergenza: l'analisi della situazione definiva il progetto educativo che poteva sfociare nell'accoglienza in una comunità educativa, la riconsegna a parenti o il rientro nel paese d'origine.

### **Definizione del problema**

La situazione si è completamente modificata con l'arrivo, nell'arco di pochi mesi, di 4-5 ragazzi provenienti dall'Albania che si presentavano spontaneamente in Questura auto-denunciando la propria situazione di minore privo di riferimenti parentali. Per rispondere all'emergenza intervenuta, la struttura che accoglieva i minori in emergenza si organizzava per creare una comunità di prima accoglienza dedicato ai minori stranieri non accompagnati. La necessità di avviare una struttura per l'accoglienza di questi minori ha visto un coinvolgimento del Servizio Sociale A.U.S.L., che è intervenuto anche con personale proprio nell'organizzazione del servizio e che ha mantenuto nel tempo un ruolo attivo nei progetti della comunità e nella sua evoluzione.

Applicando le direttive impartite dalla Procura della Repubblica del Tribunale di Bologna, con la nota del 31.07.1998, il Servizio Sociale minori con il supporto degli operatori della struttura d'accoglienza, si attivava per rintracciare eventuali figure parentali disponibili ad accogliere i minori.

Tali affidamenti, numericamente esigui (anche in considerazione che la Legge 40/98 aveva avviato le procedure per sanare la situazione degli immigrati clandestini, e molti minorenni in realtà erano giunti in Italia al seguito di qualche parente non in regola con le norme di soggiorno e conseguentemente non erano in grado di essere/diventare un adulto tutelante.

### **Primi interventi d'affidamento**

La situazione che si era creata nell'arco di pochi mesi, aveva portato gli operatori del Servizio Sociale e gli educatori della comunità a riflettere sull'importanza che l'istituzione famiglia poteva assumere come veicolo per favorire il percorso di integrazione

dei minori accolti in una comunità; inizialmente, attraverso i mezzi di comunicazione locali (stampa e televisione) erano iniziati alcuni appelli alla città per trovare famiglie disponibili all'affidamento familiare o anche solo ad un'accoglienza nei fine settimana, per favorire il processo di crescita dei minori in un contesto familiare che diventava sia supporto al minore che alla comunità.

Le famiglie che avevano risposto alla richiesta di supporto e di accoglienza temporanea per i minori stranieri erano tutte famiglie italiane, con uno o due figli adolescenti, che si rendevano disponibili per i fine settimana. Alcune di queste esperienze d'affidamento domenicale si sono protratte nel tempo, diventando per i ragazzi, anche a distanza di anni e dopo il raggiungimento della maggiore età riferimenti importanti.

### **Fotografia della realtà piacentina**

Nella realtà piacentina ha continuato a coesistere la presenza di minori ospiti della comunità di accoglienza o affidati a parenti ma in tutela ai Servizi Sociali territoriali e minori in Italia con figure parentali che maturavano la scelta di chiedere direttamente la tutela del minore e di avere un accompagnamento del servizio per l'iter burocratico legato al rilascio del permesso di soggiorno, l'inserimento scolastico, la formazione professionale, il momento di passaggio da minore a maggiorenne.

Il lavoro di confronto costante fra il Servizio Sociale Minori e gli operatori dell'unica comunità a cui venivano inviati i minori ha consentito di attivare percorsi di affidamento per tutti i minori ospitati, per i quali si poteva rintracciare una figura parentale disponibile all'accoglienza; in alcuni casi, numericamente limitati, si sono attivati percorsi di affidamento a famiglie italiane. Tra il 2001 e il 2003 si è avuto un incremento di affidamenti omoculturali, anche legati alla normativa vigente che consentiva il rinnovo del permesso di soggiorno per i minori in affidamento ai sensi della L. n. 184. L'Ufficio Immigrazione della Questura di Piacenza ha preparato degli avvisi di procedimento volti al rifiuto nei confronti di alcuni minori che avevano chiesto la conversione del permesso di soggiorno per affidamento a permesso di soggiorno per lavoro. Il fenomeno minori non accompagnati è stato caratterizzato, per i primi anni, da minori, in genere di origine albanese, che si presentavano spontaneamente alle forze dell'ordine chiedendo supporto. Successivamente è iniziato l'arrivo, in modo numericamente esiguo, aumentando progressivamente sino ad arrivare a rappresentare la quasi totalità delle situazioni in tutela al Servizio, minori fermati dalle forze dell'ordine durante controlli e che accettavano il progetto comunitario.

Tale situazione è spiegabile con la collocazione geografica della città, snodo ferroviario e autostradale che ha comportato l'arrivo di minori, che, fermati sul territorio piacentino avevano il loro centro di interessi a Milano o a Pavia e si erano spostati solo per vendere o per cercare un lavoro, ma di fronte ad una proposta comunitaria di integrazione decidevano di accettare.

### **Progetto piano provinciale**

Valutata l'importanza dell'affidamento omoculturale nel 2005 con L'Ufficio Sistema sociale e Socio-Saniatrio dell'Amministrazione Provinciale è stato presentato un progetto sul Piano Territoriale provinciale per azioni di integrazione sociale a favore di cittadini

stranieri immigrati, finalizzato a promuovere, su tutto il territorio provinciale, l'affidamento omoculturale. Il lavoro effettuato con la coop Interculturando, che aveva già seguito un progetto analogo con il comune di Genova, ha portato alla produzione di un volantino, distribuito nei luoghi di ritrovo di persone straniere, alla festa del volontariato, presso la sede di Uffici pubblici...

Il lavoro successivo ha visto impegnato alcuni operatori a momenti di incontro con i mediatori culturali per spiegare le finalità del progetto e successivamente a marzo un incontro pubblico sul l'affidamento omoculturale che ha visto la partecipazione degli operatori del comune di Parma testimoni della esperienza maturata negli ultimi anni nella loro città.

### **Evoluzione per percorso migratorio**

La prima ondata immigratoria, ha visto l'arrivo di un massiccio numero di minori di origine albanese, giunti in Italia con un progetto preciso e, in genere con una rete amicale e parentale ben inserita nel contesto italiano, che riusciva ad essere sostegno per il ragazzo. L'arrivo di ragazzi marocchini, iniziata nel 1999 e che continua tutt'ora, vede la presenza di minori provenienti da Milano, Voghera, Broni a volte con esperienze di piccoli furti o spaccio che faticano a rispettare un progetto educativo e, in una realtà provinciale come quella piacentina, emergono, in modo negativo, anche con i connazionali, che evitano accuratamente la frequentazione e, ancor meno la loro accoglienza. Dall'esperienza maturata emerge come spesso i ragazzi provenienti dal Marocco, vivano esperienze di abbandono da parte dei loro parenti che a volte promettono di occuparsi di loro in Italia e poi li abbandonano, favorendo la possibilità che possano commettere qualche reato. Da metà 2006 si è riscontrato l'arrivo di minori non accompagnati provenienti dall'Egitto, la zona d'origine è la stessa, El Dakahlia, da alcune informazioni sembra che il numero di persone immigrate sia altissimo tanto da chiamarla la città dei morti, in quanto molti sono partiti per emigrare e non hanno dato più notizia di sé, probabilmente inghiottiti dal mare.

Per i minori, attualmente in carico al servizio, si è evidenziata una scarsa frequenza scolastica nel paese d'origine, e per alcuni la scuola ha valutato che erano completamente analfabeti. Il reperimento di figure amicali o parentali presenti sul territorio piacentino, o nella provincia di Lodi, da dove sembrano provenire prima di essere fermati dalle forze dell'ordine, risulta, al momento difficile, molti emigrati lavorano con turni notturni, per altri le visite domiciliari effettuate, hanno evidenziato convivenze di 2-3 connazionali in condizioni abitative al limite, le famiglie presenti a Piacenza sono di recente costituzione e con bambini piccoli e, conseguentemente poco disponibili ad accogliere un adolescente. La presenza di persone provenienti dall'Egitto nella nostra città è relativamente recente, inizialmente presenti a Milano e in Lombardia stanno emigrando a Piacenza, dove devono ricostruire le reti e i legami che consentiranno, si spera, in un prossimo futuro un lavoro di collaborazione con le istituzioni.

Le difficoltà di reperire nuclei familiari disponibili a percorsi di affidamento omoculturale, specialmente per i minori provenienti dal Maghreb, si sostanzia nelle difficoltà di integrazione e a volte di relazione familiare presenti in diversi nuclei.

Il reperimento di famiglie o di singoli disponibili ad accogliere minori della propria etnia risulta in questo momento difficoltoso, molti che hanno dichiarato interesse a questa



esperienza vivono situazioni abitative difficoltose, alcune famiglie del Magreb sono in fase di assestamento dopo il ricongiungimento familiare, le famiglie albanesi che hanno raggiunto una maggiore stabilità abitativa, chiedono la tutela del minore e regolarizzano la loro posizione con le norme di soggiorno in Italia. Il Servizio sociale supporta le famiglie/tutori nel percorso di inserimento, documenti, richiesta e rinnovo del permesso di soggiorno.

### **Esperienze di affidamento omoculturale: aspetti positivi/criticità**

Le esperienze di affidamento omoculturale sperimentate negli anni a Piacenza hanno evidenziato una grande disponibilità di famiglie albanesi ad effettuare tale esperienza, maggiori difficoltà da parte delle famiglie del Magreb, in particolare Marocco,

Le famiglie del Marocco danno disponibilità all'affidamento di cugini o nipoti, difficilmente accettano minori con i quali non vi è un legame di sangue o affettivo, se in famiglia vi sono figlie femmine l'accoglienza di un ragazzo diventa problematica, e i meccanismi di espulsione, se si presentano difficoltà di relazione o di problemi di comportamento, sono immediati.

Per tutti le nazionalità presenti sul territorio esiste la difficoltà di reperire un'ideale situazione abitativa che possa consentire gli spazi idonei per i componenti del nucleo, rendendo difficile e, a volte quasi impossibile l'accoglienza di un'altra persona.

Parlando di affidamento omoculturale di minori stranieri non accompagnati ci rivolgiamo a un gruppo di minori, in maggioranza maschi, fra i 15 e i 17 anni, che hanno un'autonomia e un'indipendenza che in alcuni momenti entra in conflitto con il concetto italiano di responsabilità della famiglia affidataria, questo aspetto, che può essere superato con l'intervento della mediazione culturale per spiegare agli operatori i presupposti culturali e i passaggi interni ad ogni cultura per il raggiungimento dell'età adulta.

Le comunità dell'Africa centrale, hanno dimostrato buona disponibilità ad accogliere un minore straniero non accompagnato, e a seguirlo e ospitarlo anche dopo il compimento della maggiore età, dall'esterno si percepisce la disponibilità e l'attenzione della comunità verso un "piccolo" che ha bisogno di tutela.

In alcune situazioni, si è valutato positivamente un lungo lavoro preparatorio del ragazzo e della famiglia con un iniziale affidamento domenicale che aumenta gradualmente e che aiuta entrambi, famiglia e minore a conoscersi e a misurare le possibilità dell'esperienza.

### **Dati**

<b>Famiglie</b>	<b>2005</b>	<b>2006</b>	<b>2007</b>
Albania	3		3
Marocco	1	1	
Nigeria	1		
Romania	1		
Cina		1	
Egitto			2
Senegal			2

I dati della tabella riportano gli affidamenti omoculturali iniziati negli anni 2005, 2006 e 2007 e non comprendono il dato degli affidamenti in corso ogni anno, che risulta maggiore, anche in considerazione di affidamenti iniziati negli anni precedenti.



foto di Roberto Bianchetti, da *A come Albania* - [www.fotorobertobianchetti.com](http://www.fotorobertobianchetti.com)



## **Diritti dei minori stranieri e accoglienza familiare - Ravenna**

Progetto sperimentale realizzato dal Centro per le Famiglie del Consorzio per i Servizi Sociali di Ravenna in collaborazione con il Centro di Cultura e di Studi Islamici della Romagna - Annarita Zambelli e Jeanne Faye (Centro per le Famiglie di Ravenna)

L'insieme delle leggi a tutela dell'infanzia e dell'adolescenza impegna attivamente gli Enti locali e vuole mirare ad un sistema integrato e organizzato di interventi a favore dei minori in collaborazione con le istituzioni, le agenzie educative, la comunità locale e le associazioni familiari.

Negli ultimi anni, purtroppo, si sta verificando un progressivo aumento del numero di minori assistiti dai servizi sociali e questo dato mette in evidenza come stiano diventando sempre più necessarie politiche ed interventi a sostegno dei minori e delle loro famiglie.

L'affidamento familiare è un'attività che sostiene la tutela dell'infanzia garantendo al bambino il diritto a crescere in una famiglia che possa soddisfare le sue esigenze educative ed affettive, in grado di rispettare i suoi bisogni, tenendo conto delle sue caratteristiche personali, familiari e della specifica situazione di disagio.

Quindi, affidamento familiare inteso anche come paradigma della capacità di accoglienza di una comunità locale, ove è presente la dimensione della famiglia naturale e affidataria, del bambino, del territorio inteso come comunità, della rete dei servizi pubblici e privati.

Il Consorzio per i Servizi Sociali dei Comuni di Ravenna, Cervia, Russi e Azienda UsI ha articolato la propria attività andando nella direzione di cui sopra, collocando l'area degli affidi familiari nelle attività promozionali del Centro per le Famiglie al fine di promuovere la cultura dell'accoglienza e dell'affido familiare per favorire l'emergere di nuove disponibilità e risorse nella comunità locale da mettere a disposizione per il sostegno delle famiglie in difficoltà con bambini, sia italiane che straniere.

Per comprendere la "sfida" che l'esperienza dell'affido familiare conduce con sé, sfida contemporaneamente progettuale ed umana, nell'impegno di tenere insieme le diverse ma pur complementari dimensioni della famiglia (quella naturale e quella affidataria) e del bambino, della comunità locale ("solidale"), del servizio pubblico (rappresentato dagli operatori e dalle istituzioni), del privato (rappresentato dalle famiglie affidatarie e dalle reti associative, formali ed informali), nella prospettiva di recupero delle potenzialità genitoriali e di sostegno alla relazione familiare, è opportuno considerare il processo di evoluzione degli interventi di tutela e di protezione rivolti all'infanzia, all'adolescenza ed alla famiglia, attraverso il passaggio da un sistema fondato sull'assistenza e la beneficenza ad un sistema più orientato alla promozione dei diritti dei bambini e dei ragazzi.

A Ravenna, i progetti che si collocano nella direzione sopradelineata sono stati realizzati in via sperimentale sia con iniziative proprie nei tre ambiti zionali della provincia, sia nell'ambito degli interventi inseriti del Programma Provinciale del piano territoriale di intervento per la promozione di diritti e opportunità per l'infanzia e l'adolescenza ex Legge 285/97.

Soprattutto per quanto riguarda l'ambito dell'accoglienza delle famiglie straniere, i Servizi maggiormente coinvolti a Ravenna sono l'unità operativa Adulti e Contrasto alla Povertà e il Centro per le Famiglie, i quali hanno il compito di attivare e seguire progetti ed interventi rivolti sia ai minori stranieri non accompagnati che alle famiglie immigrate in difficoltà con bambini in età 0-10 anni.

Nel primo caso, per quanto riguarda l'accoglienza dei minori stranieri non accompagnati, segnalati dalla Questura, dalle Associazioni di volontariato e/o da privati cittadini, il primo intervento che si mette in atto è la loro presa in carico da parte del Servizio Sociale per garantire agli stessi una sistemazione presso strutture di prima accoglienza in cui si cerca di conoscere la storia personale del ragazzo, i motivi che lo hanno indotto ad espatriare dal proprio paese, gli studi compiuti, la sua formazione, le attività lavorative svolte e le sue intenzioni per il futuro.

Nel territorio ravennate il flusso migratorio dei minorenni non accompagnati è cominciato, in modo significativo, dal 1999.

#### Dati Comune di Ravenna

Il flusso migratorio dei minorenni non accompagnati è cominciato nel 1999.

- Anno 1999            minori accolti n. 2
- Anno 2000            minori accolti n. 21
- Anno 2001            minori accolti n. 43
- Anno 2002            minori accolti n. 62
- Anno 2003            minori accolti n. 59
- Anno 2004            minori accolti n. 60
- Anno 2005            minori accolti n. 52

#### Minori stranieri accolti

tipologia d'accoglienza	2005	1° semestre 2006
Pronta accoglienza	13	7
Comunità educativa	56	47
Famiglia affidataria	68 (di cui 32 presso parenti di 4° grado)	71 (di cui 39 presso parenti di 4° grado)

Questo graduale ma notevole incremento di minori di diverse nazionalità ha portato questo servizio a riflettere e a considerare che per alcuni ragazzi è possibile avviare progetti diversi da quelli dall'accoglienza in Comunità come, ad esempio, gli affidi parentali (ove è possibile) e quelli eterofamiliari.

Un ambito familiare accogliente può rappresentare per l'adolescente straniero una buona opportunità per trovare risposte ai propri bisogni educativi ed affettivi e la permanenza all'interno di queste famiglie gli permette di ricreare dei legami significativi che gli consentono di poter superare, in modo meno traumatico, l'allontanamento dalla propria famiglia d'origine. Tali esperienze costituiscono un grosso patrimonio basato sui principi dell'accoglienza e della solidarietà che permettono molto spesso al minore di continuare a vivere nelle famiglie affidatarie anche dopo aver raggiunto la maggior età e di realizzare i propri progetti di vita e di avviamento al lavoro.

Diversa, invece, è l'esperienza del minore che vive in comunità perché le dinamiche relazionali che si sviluppano all'interno della stessa sono, ovviamente, molto diverse da quelle che si possono creare nell'ambito di un ambiente familiare. I minori, in questi contesti, si rapportano ad operatori che hanno anch'essi la funzione di provvedere al-

l'educazione, al percorso scolastico, all'inserimento lavorativo, all'integrazione sociale, al rispetto della cultura e della religione, ma con un coinvolgimento emotivo ed affettivo molto più sfumato.

Dal 2001 ad oggi i progetti di affido hanno riguardato soprattutto adolescenti di età compresa fra i 15 e i 17 anni di nazionalità albanese, cinese, tunisina, marocchina, serba, rumena, senegalese, brasiliana e camerunense.

Per quanto riguarda, invece, il sostegno alle famiglie straniere in difficoltà con bambini più piccoli, nel 2002 il Centro per le Famiglie del Consorzio per i Servizi Sociali in collaborazione con il Centro di Cultura e di Studi Islamici della Romagna, ha elaborato un progetto sperimentale di affido omoculturale denominato "Diritti dei minori stranieri e accoglienza familiare" che si colloca all'interno delle attività del "Progetto Accoglienza" avviato dal Centro per le Famiglie stesso e che ha come finalità la sensibilizzazione e il reperimento di risorse per l'affido e il sostegno familiare; azioni queste già avviate da alcuni anni con i finanziamenti della legge 285/97 e della legge 2/85.

Le iniziative promosse per diffondere la cultura e la pratica dell'accoglienza familiare hanno consentito di individuare e di inserire, nel circuito degli interventi di aiuto ai minori e alle loro famiglie, un patrimonio di risorse umane prezioso per il miglioramento delle condizioni di vita dei bambini, sia italiani che stranieri, seguiti dai Servizi Sociali. È a seguito di questa riflessione che ha avuto inizio la collaborazione tra il Centro per le Famiglie e il Centro di Cultura e Studi Islamici di Ravenna che ha portato a definire il suddetto progetto per perseguire, principalmente, finalità quali la realizzazione di affidamenti familiari nonché di forme di reciproco aiuto tra nuclei che tengano conto dell'identità etnico-culturale dei minori e dei loro genitori e lo sviluppo di una rete di famiglie disponibili all'accoglienza di bambini stranieri in una prospettiva di omogeneità culturale tra la famiglia affidataria ed il bambino, con l'obiettivo di rispettarne e valorizzarne le peculiarità.

Nel periodo di sperimentazione del progetto (2004/2005), sono state realizzate diverse azioni tra le quali:

- la produzione di materiale informativo multilingue sulla legislazione italiana in tema di diritto di famiglia e dei minori;
- contatti con le famiglie immigrate e con le associazioni di stranieri del territorio provinciale (attraverso la mediazione dei capi-comunità, incontri, lettere informative a domicilio ecc.) per dare informazioni generali sui servizi rivolti alle famiglie e per promuovere iniziative di solidarietà familiare e di affido;
- colloqui di approfondimento con le famiglie straniere interessate all'accoglienza e all'affido (10 famiglie);
- la realizzazione di un corso di formazione rivolto al gruppo delle famiglie straniere disponibili a fare esperienze di affido a tempo pieno o parziale (5 nuclei di origine del nord africa);
- la realizzazione di progetti di affido familiare che tengano conto dell'omogeneità culturale;
- l'attuazione di interventi di sostegno alle famiglie che hanno figli in affidamento per il recupero delle funzioni genitoriali (attraverso colloqui, incontri, visite domiciliari, ecc.).

Nel corso della sperimentazione le suddette azioni, relative alla 1° fase del progetto, sono

state interamente o in parte realizzate, mentre, la formazione per gli operatori dei servizi sociali, sanitari e educativi con il coinvolgimento dei mediatori culturali e dei rappresentanti delle associazioni di stranieri che si pensava di realizzare nella II° fase non è stata possibile avviarla per problemi legati al finanziamento del progetto.

Ad oggi le famiglie disponibili nell'ambito del territorio cittadino sono cinque, ma solo una di queste è stata impegnata con una bambina di 2 anni per un affido temporaneo di sei mesi che si è concluso alla fine dell'anno 2006; altri bisogni non sono ancora emersi.

Per il futuro si sta pensando ad una nuova serie di azioni da realizzare per poter andare avanti con il Progetto consolidandone gli interventi e mettere in campo ulteriori collaborazioni ( ad esempio con Associazioni di stranieri, Fondazioni, altri Servizi ecc.) al fine di poter intervenire in situazioni critiche e di difficoltà di famiglie appartenenti anche ad altre etnie presenti sul territorio ravennate.



foto di Roberto Bianchetti, da *Viaggio in Bosnia* - [www.fotorobertobianchetti.com](http://www.fotorobertobianchetti.com)





## **La mediazione interculturale nel processo di affidamento familiare - Ravenna**

Mustapha Toumi e Jeanne Faye

### **ISLAM: FAMIGLIE ED AFFIDAMENTO FAMILIARE**

#### **• I diritti del figlio; i doveri dei genitori**

I primi anni della vita della creatura umana si svolgono, normalmente, nell'ambito della famiglia ed il minore, nei diversi stadi della sua minorità, infanzia, puerizia, fanciullezza, adolescenza, è soggetto titolare di diritti e di doveri verso i genitori. La famiglia è la sede legittima, nell'ordine divino che si sostanzia nella normativa islamica, della procreazione, in vista della conservazione della specie umana, in generale, e nella conservazione nel tempo di quella entità umana che è la stirpe, in cui ogni individuo sente la proiezione di sé nel futuro, anche dopo la morte, attraverso la generazione. La famiglia è sede di formazione spirituale, affettiva e sociale delle nuove generazioni.

Il Corano e il diritto islamico disegnano un rapporto fra generazioni basato da un lato sul rispetto dell'autorità paterna e dei ruoli parentali (Cor. 31, 4; 46, 15), dall'altro lato sui doveri dei genitori verso i figli. Il padre provvede al mantenimento e all'orientamento educativo dei figli, la madre esercita la custodia (hadâna) sui figli e li educa nella fanciullezza nella religione islamica. Il ruolo decisivo nella formazione della personalità del figlio o della figlia compete ad entrambi i genitori nel rispetto dei precetti coranici e del detto del Profeta ove egli dichiarò che ogni bambino nasce entro la malleabile natura della fitrah (cioè, il puro stato naturale di Islam): sono i suoi genitori che ne fanno, a mano a mano, un giudeo, un cristiano o pagano – Questo detto ha un ruolo molto importante nell'impostazione dell'affido verso l'omoculturalità (cioè la scelta di una famiglia musulmana come affidataria).

Altri principi generali sono la solidarietà nella famiglia patriarcale (Cor. 33, 6), il rispetto dei beni dell'orfano (Cor. 6, 152), il divieto dell'infanticidio (Cor. 6, 140; 17, 31), da cui i giuristi deducono il divieto dell'aborto e infine la proibizione dell'adozione (Cor. 33, 5.37): in rapporto con il diritto inalienabile alla legittimità, secondo il quale ogni bambino deve avere un padre "naturale" e un padre soltanto. Se l'adozione è vietata, la solidarietà familiare complessiva, soprattutto verso gli orfani, ha fatto sorgere il costume dell'affidamento dei minori all'interno del clan familiare o anche fuori, nel caso degli orfani senza riferimenti familiari (kafâla). I figli devono obbedienza, riconoscenza e rispetto ai genitori, eccetto nel caso che questi li distolgano dall'islâm (Cor. 31, 15). Un terzo gruppo di diritti concerne la socializzazione, la crescita e la cura generale. Prendersi cura dei bambini è, nell'Islam, una delle azioni più lodevoli. Il Profeta era innamorato dei bambini ed espresse la propria convinzione che la comunità musulmana si sarebbe distinta fra tutte quante per la sua amabilità coi bambini. È carità di grado elevato occuparsi del loro bene spirituale, delle loro esigenze educative, del loro benessere generale. Interesse e responsabilità per il bene dei bimbi sono questioni di primaria importanza. Secondo le istruzioni del Profeta, nel settimo giorno il bambino deve avere un nome bello e piacevole e la sua testa deve essere rasata, oltre a tutte le altre misure igieniche richieste per una crescita in salute. Ciò deve dar luogo a un'occasione di festa

contrassegnata dalla gioia e dalla carità.

Responsabilità e compassione verso il bambino sono un fatto di rilievo religioso e di importanza sociale. Che i genitori siano vivi o morti, presenti o assenti, noti o sconosciuti, il bambino deve ricevere il massimo delle cure. Qualora vi siano dei parenti abbastanza stretti per essere ritenuti responsabili del bene del bimbo, saranno loro a dover adempiere a questo dovere. Ma se non c'è nessun parente, la cura del bimbo diventa una congiunta responsabilità di tutta quanta la comunità musulmana, dei funzionari designati e della gente comune.

#### • **Concetti di "Hadhana" e di "Kafala"**

Sono obblighi religiosi che l'Islam ha decretato e significano: prendersi cura di un bambino finché diventi grande, di un disabile mentale o fisico.

Dal punto di vista linguistico possono avere un significato diverso, ma dal punto di vista religioso molti studiosi le considerano simili.

#### **A chi spetta l'affidamento nell'Islam?**

- È vietato "islamicamente" l'affidamento dei bambini a non musulmani.
- Tutto ciò che può nuocere al bambino fisicamente, moralmente e materialmente fa decadere il diritto all'affido.

Le persone che hanno la priorità sono:

- la madre finché non si risposi;
- il sesso femminile è prioritario su quello maschile;
- le nonne materne prioritarie sulla nonne paterne;
- le sorelle prioritarie sui fratelli;
- le zie materne prioritarie sulle zie paterne;
- le zie paterne sono prioritarie sugli zii paterni.

#### **Il ruolo del mediatore linguistico culturale**

La mediazione consente di stabilire la comunicazione tra le parti, nel momento e nel luogo in cui la difficoltà di relazionarsi all'altro rischia di destinarsi a rimanere chiusa entro le barriere dell'incomunicabilità.

L'esigenza della mediazione nasce quando appartenenti a culture differenti si trovano coinvolti in processi di comunicazione reciproca e, soprattutto, quando queste relazioni avvengono in contesti socio-istituzionali in cui si verifica uno squilibrio di potere fra i partecipanti alle relazioni. È in questa situazione che si creano spesso fraintendimenti e incomprensioni, che possono portare a blocchi comunicativi o a comunicazioni inefficaci, quando non sfociano in forme di razzismo più o meno manifeste.

La mediazione interculturale dunque non può prescindere dal mettere a fuoco entrambe le culture in gioco, quella dello straniero e quella autoctona, nonché la loro relazione dinamica, adottando strategie efficaci e flessibili per l'interazione e la comprensione reciproca.

La mediazione interculturale vuole dunque diventare *strumento di educazione culturale* che interviene sia sulla cultura ospitante, che su quella ospitata.

Le mediazione non è la soluzione del problema: entrambi le parti (operatori e famiglie) si assumono la responsabilità di essere attive, costruttive e collaborative per *definire*

*insieme la soluzione del problema.*

Il Mediatore Linguistico-Culturale è una nuova figura di professionista, con un buon livello culturale, parla diverse lingue e si comporta in base a principi deontologici. Straniero egli stesso, facilita l'inserimento dei cittadini stranieri nel contesto sociale italiano, esercitando la funzione di tramite tra i bisogni dei migranti e le risposte offerte dai servizi pubblici. È un professionista che opera nel rispetto della neutralità, dell'equidistanza tra istituzione e utente, del segreto professionale. Provenendo dagli stessi paesi di origine dei migranti, i mediatori assicurano interventi non solo di interpretariato linguistico, ma anche di orientamento culturale. Per stabilire un vero dialogo fra utenti stranieri e operatori dei servizi, oltre alla traduzione delle parole, è necessaria una decodifica delle idee e dei comportamenti. Ogni lingua infatti veicola messaggi, valori e credenze che sono elementi costitutivi della comunicazione: la loro corretta interpretazione è alla base di un efficace dialogo.

Il mediatore è quindi un "facilitatore" del processo decisionale i cui protagonisti sono tuttavia soltanto le parti. Egli si configurerebbe come quel "terzo soggetto", che ha il mandato di rendere possibile una relazione di comunicazione sufficientemente efficace o comunque di massimizzarne l'efficacia. Il suo compito è di favorire ("catalizzare"), attraverso un intervento opportuno, la rimozione degli ostacoli che si frappongono ad una comunicazione costruttiva che prelude, a sua volta, ad una prospettiva di collaborazione intesa come unica strada percorribile.

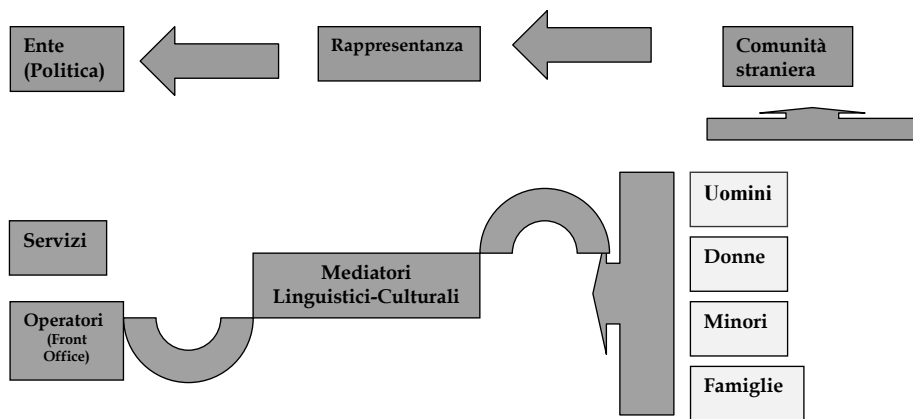
L'efficacia e il successo dell'intervento di mediazione linguistico-culturale è fortemente dipendente da una piena collaborazione tra le parti, che presuppone l'accettazione di chi media da coloro che necessitano della mediazione, cioè che gli venga riconosciuta una sufficiente affidabilità, credibilità e competenza rispetto ai problemi da risolvere.

La mediazione interculturale non è un meccanismo/organismo di rappresentanza politica (si veda figura 1), poiché quest'ultima è di tipo verticale, allorché la mediazione interculturale è orizzontale e coinvolge alla pari le parti del processo comunicativo.

La figura del mediatore interculturale deve presentare alcune caratteristiche fondamentali:

- deve essere al di sopra delle parti (non deve rappresentare "il gruppo culturale di appartenenza" (non esserne il leader);
- deve avere una buona padronanza della lingua italiana;
- deve avere una solida formazione culturale, una pacata storia d'immigrazione e conoscere i meccanismi della comunicazione;
- deve conoscere le modalità di accesso ai servizi e le modalità di espletamento delle principali pratiche;
- deve essere elastico nell'interpretazione del ruolo, dovendo operare su fronti diversi e con vari servizi;
- deve essere capace di promuovere/facilitare la partecipazione delle famiglie immigrate alla vita della comunità locale in condizioni di pari opportunità (capirsi e farsi capire);
- deve essere capace di promuovere il ruolo familiare e sociale delle madri immigrate;
- deve essere capace di sensibilizzare le comunità d'accoglienza e quelle accolte sulle tematiche interculturali, nell'ambito della programmazione dei singoli territori;
- non deve avere spiccati atteggiamenti rivendicativi o autodenigratori che possono mettere a disagio sia gli operatori italiani, sia gli utenti stranieri.

**Figura 1: percorsi di rappresentanza (verticale) e di mediazione interculturale (orizzontale)**



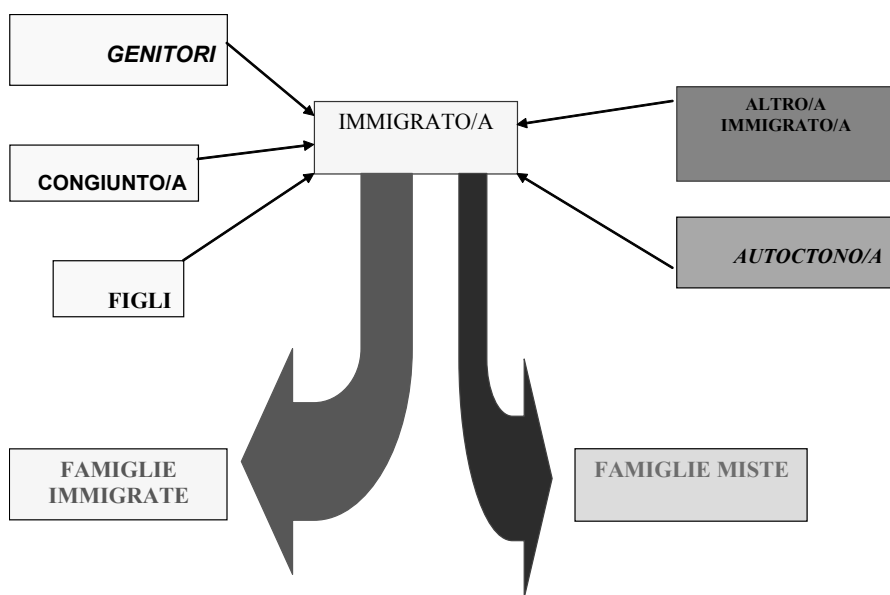
**Mediazione e affido familiare**

**Le nuove tipologie familiari della società multiculturale**

La presenza di flussi migratori ci consentono di vedere fenomeni che prima non c'erano. L'immigrazione "altera", "modifica" e "trasforma" il sistema ipotetico familiare. Attribuire alle famiglie dell'immigrazione un'appartenenza a un modello prestabilito è un errore perché esiste un meccanismo di socializzazione secondaria che diversifica la strutture familiare. La famiglia d'origine è un elemento importante e fondamentale nel progetto migratorio, è il suo catalizzatore che lo alimenta e l'attiva.

Ma l'immigrazione porta anche, in sé, cambiamenti nella mente e nell'anima di coloro che la percorrono/subiscono. Oggi esistono nuove tipologie familiari e si assiste spesso al cambiamento del modello "prevalente". Al fianco della famiglia immigrata, "tradizionalmente" monoculturale, si presentano e prendono più spazio le famiglie dette "miste" che vedono coinvolgere coniugi provenienti da ambiti culturali e sociali diversi: lo/a straniero/a che sposa una/o altra/o straniera/o oppure lo/a straniero/a che si coniuga con una/o cittadina/o autoctono.

**MODELLI FAMILIARI IN ITALIA**



In questa nuova situazione l'affido familiare presuppone un intervento strutturale e

mirato di mediazione, sia familiare sia interculturale. L'approccio a questo evento a carattere "psico-sociale" è molto delicato e necessita di una grande capacità mediatrice fra i vari componenti del processo: servizi, famiglia naturale, famiglia affidataria e il minore in persona.

Nelle situazioni di immigrazione spesso vengono ridefiniti i ruoli familiari rispetto all'educazione dei figli, e la madre si trova ad assumere in prima persona dei compiti educativi, soprattutto sul versante esterno della famiglia, che per lei possono essere inconsueti. L'approccio ai servizi e alle operatrici deve quindi essere "facilitato" dalla presenza di mediatori e mediatrici. La presenza di una figura femminile (mediatrice donna immigrata) in una posizione "forte" (a fianco dei servizi, riconosciuta socialmente e culturalmente) risulta essere un'interfaccia positiva nei confronti della donna immigrata ma anche dei mariti e dei figli, che possono riconoscere alla donna nuove potenzialità e nuovi ruoli.

Le visite domiciliari, in accordo con gli operatori, alle famiglie di immigrati oppure miste con minori, con l'ascolto dei problemi e ricerca di soluzioni attraverso il coinvolgimento delle risorse del territorio e l'accompagnamento ai vari servizi costituiscono un nuovo modello di intervento diretto di mediazione familiare interculturale.

La partecipazione del mediatore linguistico-culturale in quanto "cerniera"/ "ponte" interculturale presuppone nel caso del progetto di affidamento, che sia omoculturale oppure eteroculturale, una fase preliminare di training e di aggiornamento sulle legislazioni, nazionali, comunitarie ed internazionali in rapporto alla materia e sulle tematiche relative all'affido familiare. In seguito a questa fase il M.L.C verrà inserito nel gruppo di progettazione con vari compiti volti a favorire la relazione e la comunicabilità tra i diversi soggetti culturalmente diversi. Il ruolo del MLC dentro il gruppo di operatori/ci è doppio: formazione-informazione. La parte formativa riguarda il concetto di affido familiare in Italia e i suoi vari aspetti nel territorio di residenza. Nella parte informativa, egli si presenta come esperto che aiuta ed orienta i propri colleghi a comprendere gli effetti che può provocare l'affidamento sugli equilibri familiari, sul bambino affidato e sui propri genitori, e più specificamente la madre.

Il mediatore linguistico culturale, nella sua capacità di governo di due lingue e di conoscenze approfondite di due o più modelli culturali riesce a decodificare, tradurre ed interpretare i messaggi inviati e ricevuti da entrambe le parti del processo comunicativo.

Che all'affido sia destinato un bambino oppure un MISNA, la compresenza del mediatore nei colloqui con le famiglie naturali, quelle affidatarie oppure con i singoli minorenni riveste un'importanza primaria per la riuscita del progetto d'affidamento.

Un altro ruolo che riveste l'intervento del MLC è quello nella partecipazione ai corsi brevi di formazione delle famiglie affidatarie, nell'ambito dei quali la sua presenza fungerà da "specchio biculturale" mettendo in luce il suo percorso di socializzazione e di acculturazione nella società ospitante come fattore di congiunzione e di facilitazione dello scambio interculturale.



# PARTE SECONDA

Strategie d'intervento





## **I minorenni stranieri che entrano nel circuito penale: il contesto, gli interventi e lo strumento dell'affido omoculturale**

Luisa Bovolon (direttore Ufficio di Servizio Sociale per i Minorenni di Bologna) e Antonella Martini (consulente sociologa Centro per la Giustizia Minorile di Bologna)

I minori stranieri non accompagnati<sup>1</sup> risultano essere soggetti particolarmente esposti a rischi di vario tipo, legati sia alla "vita di strada" (quali, ad esempio: stati di disordine alimentare o di sottoalimentazione, contrazione di malattie come la scabbia), sia alla "sopravvivenza" in un territorio privo di riferimenti parentali e/o relazionali socialmente e legalmente riconosciuti (nonché riconoscibili) e accettati; tale condizione rende assai facile il contatto con ambienti delinquenziali ed il reclutamento da parte degli stessi (pensiamo ad es. al furto su commissione o al piccolo spaccio di stupefacenti).

È sostanzialmente per questo motivo che una rilevante percentuale di minorenni che entrano nel circuito penale in Emilia Romagna è costituito da minori stranieri non accompagnati. La loro condizione (carezza di riferimenti familiari, assenza di documenti, etc.), oltre ad esporli ai rischi di cui si è detto, li pone anche in una posizione sostanzialmente svantaggiata rispetto ai minori italiani per quanto riguarda la possibilità di applicazione della pur avanzata normativa penale minorile esistente: spesso infatti le uniche misure applicabili sono la *custodia in carcere* ed il *collocamento in comunità*; allo stesso modo, altri percorsi di alto valore educativo e specificamente destinati ai minorenni (come la messa alla prova), che normalmente si realizzano in famiglia e sul territorio di residenza, per i ragazzi stranieri sono raramente realizzabili e possono essere concessi solo a condizione che il ragazzo sia collocato in una comunità.

Inoltre la mancanza di dati certi circa l'identità anagrafica dei minori, quasi sempre privi di documenti, di riferimenti parentali, di residenza e/o domicilio, fa sì che il giudice, per fronteggiare il pericolo di fuga, ricorra più frequentemente alla custodia cautelare in carcere e all'applicazione di condanne detentive. Va sottolineato come il carcere diventi talvolta per gli stranieri "...il primo luogo di ricovero - di protezione - che incontrano, il primo tetto, letto, materasso, lenzuola pulite, pasto regolare, adulto che ascolta, consiglia, medico che soccorre e cura (la scabbia - magari - o un principio di tubercolosi), finendo per trasformare il carcere in un centro di accoglienza, di prima accoglienza" (Rossolini, 2002).

### **I Servizi della Giustizia Minorile e la loro utenza**

I minori che commettono un reato, e quindi sono sottoposti a procedimento penale, costituiscono l'utenza dei Servizi della Giustizia Minorile, organi periferici dislocati in ogni Regione (generalmente con la medesima competenza territoriale dei Tribunali per i Minorenni) e facenti capo al Centro per la Giustizia Minorile, struttura con compiti di coordinamento dei Servizi Minorili e di gestione delle risorse. Al Centro per la Giustizia Minorile dell'Emilia-Romagna fanno capo i seguenti Servizi Minorili:

- il *Centro di Prima Accoglienza*, che ospita per pochi giorni (al massimo quattro) i minori arrestati, in attesa che il giudice decida l'eventuale misura cautelare da applicare;

<sup>1</sup> Per minore non accompagnato la giurisprudenza intende il minore che si trova nel territorio dello Stato privo di assistenza e rappresentanza da parte dei genitori o di altri adulti responsabili in base alle vigenti leggi nello Stato italiano.

- *l'Istituto Penale Minorile*, struttura carceraria che accoglie minori sia in misura cautelare (in attesa di giudizio) che in espiazione di pena (condannati);
- la *Comunità Ministeriale*, struttura comunitaria con funzioni di transito in attesa di collocamento dei minori in comunità del privato sociale dislocate sul territorio, individuate sulla base di particolari esigenze e di progetti individualizzati;
- *l'Ufficio di Servizio Sociale per i Minorenni (USSM)*, che interviene in favore dei minori e delle loro famiglie, seguendone il percorso in tutte le fasi del procedimento penale e fino alla conclusione dello stesso.

I minori stranieri che entrano nel circuito penale sono negli ultimi anni in costante e progressivo aumento, soprattutto nelle regioni del Centro-Nord. In Emilia Romagna nel 2006, i giovani stranieri hanno costituito:

- oltre il 60 % dei minori che hanno fatto ingresso nel Centro di Prima Accoglienza (fermati o arrestati);
- circa il 90% dei ragazzi detenuti presso l'Istituto Penale Minorile;
- oltre il 50% dei giovani seguiti dall'USSM, che interviene sia nei confronti degli ospiti delle diverse delle strutture penali, sia a favore dei minori denunciati a piede libero o usciti dalle strutture e avviati a percorsi esterni. L'utenza straniera su cui intervengono i Servizi Minorili si presenta alquanto composita al suo interno, non solo dal punto di vista delle diverse nazionalità (che mutano nel corso del tempo in relazione alle diverse ondate migratorie), ma anche del percorso biografico e migratorio. Per restituire almeno una parvenza della complessità che la caratterizza, si potrebbe ad esempio distinguere tra:

- *minori stranieri non accompagnati, irregolari e/o clandestini* che, pur provenendo da diversi Paesi, sono accomunati da una condizione di precarietà e instabilità, che si traduce anche in una certa mobilità sul territorio;
- minori stranieri nati in Italia da genitori stranieri, spesso in contrasto con i modelli morali e comportamentali proposti dalla famiglia;
- minori che sono giunti in Italia insieme ai propri genitori, condividendo con loro il percorso migratorio;
- minori che si sono ricongiunti ai loro genitori residenti da tempo in Italia, che presentano difficoltà di inserimento in Italia, ma anche di re-inserimento nell'ambiente familiare;
- minori "stranieri" adottati da genitori italiani, talvolta incapaci di fronteggiare le difficoltà che questi ragazzi esprimono.

Inoltre a questa complessità, legata al percorso migratorio e alle modalità di inserimento in Italia, si aggiunge un'altra complessità, connessa al contesto di origine, culturalmente diverso da quello italiano, ma soggetto a radicali e accelerati processi di trasformazione e ri-strutturazione degli assetti politici ed economici, nonché sociali e familiari, in connessione con i processi di globalizzazione, che intensificano l'occidentalizzazione degli stili di vita e soprattutto di consumo. In considerazione di tali processi, l'essere "straniero", cioè cittadino di altri Paesi, non è necessariamente indicatore di "alterità" e/o estraneità culturale rispetto al paese ospitante.

Osserviamo infatti che i ragazzi stranieri non sono semplicemente portatori di un'identità "altra", sintetizzabile nell'enunciazione di una nazionalità percepita come "essenza" che

si traduce in caratteristiche somatiche e comportamentali riconoscibili ed avulse da contaminazioni culturali (per esempio, marocchina o rumena). Piuttosto, incontriamo giovani la cui identità, come del resto quella di ciascuno di noi, è un processo in continuo divenire, in cui confluiscono amalgamandosi e/o confliggendo molte appartenenze ed esperienze, presenti sia nel paese di origine, che incontrate nel percorso migratorio e nella permanenza in Italia.

In questa prospettiva, che considera l'identità come un processo dinamico, relazionale e situazionale, l'essere "straniero" dei giovani non accompagnati rimanda, più che a una "differenza" culturale originaria, importata nel paese di arrivo dal migrante, ad una condizione sociale (e giuridica) che limita i diritti e le opportunità, che esclude da una piena partecipazione alla cittadinanza. Il mancato riconoscimento - che "l'essere straniero" rinvia più a una dimensione sociale e giuridica che non a una "culturale", soprattutto nel caso dei minori - fa sì che le stesse politiche di accoglienza e di inserimento talvolta possano tradursi in logiche e pratiche di marginalità ed esclusione sociale ed economica, in quanto operano una distinzione tra minori italiani e stranieri, avvalorando prassi discriminatorie e confermando pregiudizi. Operare una distinzione tra "italiani" e "stranieri" in termini di utenza penale minorile ha senso se si considera questa informazione, alla luce delle difficoltà di inserimento e di mancanza di opportunità che i minori cittadini di altri paesi incontrano in Italia, e dei vissuti di esclusione che quotidianamente sperimentano.

Alla luce di tale premessa è ora possibile fornire alcune informazioni sull'utenza penale straniera dell'Emilia-Romagna, a partire dai dati relativi al 2006. Nel corso dell'anno hanno fatto ingresso nei servizi minorili giovani stranieri che hanno dichiarato circa una ventina di nazionalità diverse, per lo più afferenti all'Europa dell'Est (circa il 50%) e ai Paesi Arabi (circa il 40%). Nell'ambito di queste due diverse aree geografiche emergono preponderanti due diverse nazionalità, quella romena (oltre il 30%) e quella marocchina (circa il 30%). Significativa appare anche la presenza di giovani tunisini, e di giovani provenienti dalla Ex Jugoslavia, in particolare da Bosnia, Serbia, Croazia, prevalentemente appartenenti al popolo rom. Questi giovani sono per lo più imputati di reati contro il patrimonio (oltre il 60%) e di detenzione e spaccio di sostanze stupefacenti (quasi il 30%).

La variabile nazionalità (da tradursi non solo come "cultura", ma anche come spazio sociale di relazioni ed opportunità) risulta incidere sulla tipologia di reato, in quanto orienta i giovani provenienti dai Paesi Arabi principalmente verso la detenzione e lo spaccio di sostanze stupefacenti e in misura minore verso la rapina, e indirizza i giovani dei Paesi dell'Est innanzitutto verso il furto, e in seconda battuta verso la rapina. Tale orientamento è probabilmente influenzato da diversi fattori, quali la presenza o meno di componenti la minoranza rom - storicamente dedita al furto - tra i giovani dell'Europa Orientale, in particolare della Romania e dei Paesi della Ex Jugoslavia, il diverso rapporto con le sostanze stupefacenti sviluppato nei Paesi di origine, la diversità dei percorsi migratori - più antica quella del Maghreb - che influenza le modalità di inserimento in Italia e la costruzione di reti tra i connazionali, anche nell'ambito della piccola criminalità. Le altre tipologie di reato risultano scarsamente rappresentate e la variabile "nazionalità" non sembra incidervi. Complessivamente, dall'analisi dei reati, emerge un

quadro di devianza tipico dei soggetti a rischio di esclusione sociale, caratterizzato da un inserimento marginale e/o subalterno nella società italiana.

### ***I percorsi dei minori stranieri all'interno del contesto penale***

Abbiamo già visto come per i minori stranieri alcuni percorsi siano "obbligati": laddove il minore italiano può fruire delle molteplici opportunità offerte dalla normativa minorile - può ad esempio seguire percorsi di reinserimento sul proprio territorio, fruendo dei diversi supporti naturali, primo fra tutti la famiglia -, lo straniero percorre parallelamente la strada del carcere e, nei casi migliori, del collocamento in comunità.

Alcuni percorsi, poi, al minore straniero restano preclusi: alcuni anni fa la mancanza di riferimenti parentali e l'assenza di qualsiasi "garanzia" da parte dei minori privi di documenti faceva sì che i minori stranieri fossero automaticamente esclusi dalla possibilità di fruire della *messa alla prova*, percorso educativo per eccellenza, che si realizza fuori dalle strutture penali. La messa alla prova è un istituto giuridico che consente la sospensione del processo per un periodo di tempo durante il quale il minore deve impegnarsi in un progetto, da lui stesso accettato e sottoscritto, che prevede - con il sostegno dei servizi - un investimento nei suoi diversi ambiti di vita, e spesso in attività di carattere riparativo-riconciliativo. Alla fine del percorso, in base alla valutazione globale dell'adesione e dell'impegno del minore nel realizzare il progetto concordato, il Tribunale per i Minorenni può riconoscere l'esito positivo della messa alla prova e dichiarare estinto il reato.

Le difficoltà che si incontrano nell'applicazione della messa alla prova ai minori stranieri<sup>2</sup> sono probabilmente da ascrivere alla condizione in cui si trovano questi ragazzi, in cui confluiscono maggiori vulnerabilità e stigmi: quello di essere minore, quello di essere straniero, quello di essere deviante. Il codice penale minorile e l'istituto della messa alla prova sono stati pensati e progettati alla fine degli anni '80 del secolo scorso, quando l'utenza penale minorile era principalmente costituita da giovani italiani o da giovani appartenenti alle minoranze rom o sinti, cittadini italiani o tutt'al più provenienti dall'ex Jugoslavia, ma da tempo residenti in Italia. I cambiamenti intervenuti nella composizione dell'utenza impongono una revisione della legislatura vigente, che rischia di alimentare i processi di esclusione in cui sono coinvolti i minori stranieri, in quanto non consente loro la praticabilità degli stessi "benefici" previsti dalla normativa, in assenza di certi pre-requisiti e/o garanzie di affidabilità.

Altri ostacoli limitano la praticabilità di alcune misure penali. Un ostacolo è dato dalla normativa sugli stranieri; ad esempio, la legge Bossi-Fini prevede per il diritto al soggiorno dei minori stranieri tre anni di presenza documentata in Italia e due anni di partecipazione ad un progetto educativo certificato. Sono questi pre-requisiti o post-requisiti che difficilmente si riscontrano nell'utenza straniera: diventa così difficile motivare un ragazzo straniero - autore di reati di lieve gravità - a permanere in comunità, ad assumersi l'impegno che soggiace alla messa alla prova (attività di studio, orientamento e/o formazione e inserimento al lavoro, attività socialmente utili, ecc.), nella consapevolezza che dopo il compimento del 18° anno, in assenza dei requisiti per il conseguimento del permesso di soggiorno, lo attende il rientro nella condizione di clandestinità e il rischio del rimpatrio.

<sup>2</sup> Le difficoltà si riferiscono non solo alla assegnazione della misura (limitato numero di stranieri), ma anche alla più alta percentuale di fallimento della misura da parte dei minori stranieri.

Tuttavia negli ultimi anni, nonostante le difficoltà segnalate e i vincoli legislativi, i Servizi Minorili - in collaborazione con gli enti territoriali - hanno elaborato e applicato strategie per promuovere pratiche di inclusione dei minori stranieri e garantire una maggiore equità di trattamento<sup>3</sup>. Si è così registrato un incremento dei minori stranieri collocati in comunità, ma soprattutto degli accessi al beneficio della messa alla prova (nel 2006 il 21% dei minori stranieri presi in carico ha fruito della messa alla prova. Un dato interessante è che i percorsi di messa alla prova attivati nel 2006 in favore di minori stranieri superano ampiamente quelli attivati in favore di minori italiani: ciò segnala come tale intervento, un tempo "riservato" agli italiani, sia divenuto ormai consueto anche per tale tipologia di utenza). Sono frequenti, infine, i percorsi di giovani stranieri messi alla prova terminati con esito positivo.

Permangono comunque varie difficoltà, riconducibili non solo al sistema giudiziario minorile, ma a tutte le istituzioni coinvolte - sistema politico (nazionale e europeo), la pubblica amministrazione, le forze dell'ordine - nonché alla stessa dimensione sociale con tutte le sue variegate componenti - associazioni, cooperative sociali, volontariato, gruppi di interesse e/o pressione, ecc. Il minore - l'italiano come lo straniero - appartiene e si muove nel territorio: dunque il percorso penale ha senso e significato solo se "attraversa" il territorio facendo incontrare al minore le opportunità e le risorse che il territorio stesso può offrirgli. L'intervento penale è da considerarsi complementare e congiunto a quello dei servizi dell'ente locale.

### ***I minori stranieri e il collocamento in comunità***

Come si è detto, negli ultimi anni Servizi e Privato Sociale si sono andati attrezzando per creare, attraverso comunità di accoglienza ed educative, un'alternativa al carcere per i minori stranieri, sviluppando una maggiore sensibilità interculturale e capacità di ascolto dei bisogni di questa fascia di utenza. A questo proposito il CGM di Bologna da tempo ha investito nella progettazione e attuazione di interventi centrati sulla strategia della mediazione linguistico-culturale e interculturale, al fine di promuovere l'incontro e lo scambio tra minori e tra minori e operatori.

La maggiore diffusione sul territorio di comunità educative specificamente preparate all'accoglienza di utenza straniera ha fatto sì che l'impatto dei minori stranieri con il contesto penale fosse meno "violento": a fronte di una prima risposta quasi sempre di tipo carcerario, e di detenzioni più protratte nel tempo, oggi la stessa Autorità Giudiziaria utilizza più spesso il percorso comunitario sia per l'attuazione delle misure cautelari (per i minori in attesa di giudizio) che per i percorsi alternativi alla detenzione (misure alternative e sostitutive della pena). Inoltre, si è anche maggiormente dilatata la possibilità di ammettere i minori stranieri a percorsi di messa alla prova, proprio in ragione della disponibilità di luoghi di accoglienza come le comunità.

Tale opportunità, tuttavia, anche se attenua la posizione decisamente svantaggiata del minore straniero nel contesto penale, non risolve certamente ed in maniera ottimale i suoi problemi. Vi sono alcuni aspetti critici che si sono evidenziati nel tempo, via via che il ricorso al collocamento in comunità è stato utilizzato come risposta penale al minore straniero che commette un reato.

<sup>3</sup> In Emilia-Romagna esistono intese e protocolli operativi con i vari EE.LL. che prevedono la compartecipazione dei vari soggetti istituzionali nella realizzazione dei progetti educativi rivolti ai minori stranieri.

Innanzitutto le strutture comunitarie, che sono sorte ex novo o che si sono nel tempo modificate per adeguarsi a tale nuova utenza, sono cresciute spesso senza i necessari supporti formativi, e con personale e strumenti insufficienti o carenti: pensiamo all'assenza, talvolta, di mediatori culturali, alla difficoltà degli operatori di comprendere i ragazzi stranieri - e di farsi comprendere da loro - di cogliere i loro bisogni, di approntare risposte che non siano standardizzate o calibrate sull'utenza italiana. Pensiamo ancora alla difficoltà di gestire la presenza di culture diverse, talvolta tendenti a contrapporsi, che hanno determinato in alcune comunità situazioni di grave destabilizzazione, e spesso la necessità di riorganizzarsi puntando ad una selezione dell'utenza in senso monoculturale.

Pensiamo al difficile tentativo di far convivere minori italiani e minori stranieri, generalmente portatori non solo di storie profondamente diverse e di diversi bisogni, ma anche di reciproci pregiudizi. L'italiano che fa un percorso in comunità solitamente proviene da situazioni familiari complesse e problematiche (e di tale problematicità esprime i sintomi), e necessita di un percorso educativo spesso corredato da un sostegno psicologico o comunque da un lavoro interiore, che richiede tempi adeguati di maturazione e di cambiamento. Il ragazzo straniero, in particolare il MSNA<sup>4</sup>, ha una biografia completamente diversa, con storie caratterizzate da precoce adultizzazione ed elevata emancipazione, e con bisogni di altra natura: i bisogni primari, innanzitutto (accoglienza, sostentamento, cure sanitarie...), poi il bisogno di attivarsi verso l'obiettivo che, in genere, conduce il ragazzo straniero al precoce percorso migratorio: lavorare in maniera finalizzata, prima per il sostegno della famiglia di origine, poi per la costruzione del proprio futuro.

I minori stranieri evidenziano quindi un elevato grado di autonomia, che rende loro difficile l'adeguamento alla vita e alle regole comunitarie; l'esperienza comunitaria, tra l'altro, risulta spesso estranea e lontana dalla loro cultura, quindi difficilmente accettabile: le percentuali di minori stranieri che si allontanano arbitrariamente dalle comunità sono storicamente piuttosto elevate, e cominciano a ridimensionarsi solo quando le comunità si strutturano in modo tale da accogliere e condividere gli obiettivi del percorso migratorio (lavoro, indipendenza economica, percorso di regolarizzazione).

Ma esistono anche altri bisogni: per quanto "precocemente adulti", i minori stranieri evidenziano tutti quegli elementi di sofferenza tipici dei migranti (sradicamento culturale, solitudine, lontananza dagli affetti, esperienze di discriminazione, rifiuto, ecc...), oltre alle caratteristiche dell'età (talvolta davvero molto giovane) che li rende particolarmente soli e vulnerabili, bisognosi di un punto di riferimento come solo un nucleo familiare può rappresentare. In un filmato girato tra i ragazzi ospiti dell'Istituto Penale Minorile di Bologna, qualche anno fa, un ragazzo straniero detenuto raccontava la propria storia, e le sensazioni, ed i ricordi: tra questi, il ricordo ancora vivo del "pane caldo" cucinato dalla madre in Marocco... Quel "pane caldo" è un bisogno significativo, da considerare tra gli elementi fondamentali per poter costruire un progetto efficace per il giovane straniero.

### ***L'affido omoculturale per i minori stranieri sottoposti a procedimento penale***

Malgrado la creazione di una rete di comunità più o meno "specializzate" ed attrezzate per questa utenza, i ragazzi stranieri restano comunque esclusi da una serie di oppor-

---

<sup>4</sup> Minore straniero non accompagnato.

tunità che la normativa penale minorile offre agli italiani, e che sarebbero realizzabili se avessero una famiglia di appoggio.

Da un lato, quindi, una risposta diversa da quella comunitaria - come l'affidamento familiare - risponderebbe all'esigenza di offrire un ventaglio più ampio di risposte ai MSNA che entrano nel circuito penale, equiparandoli il più possibile ai minori italiani o residenti. Dall'altro lato offrirebbe loro quel luogo affettivo ed educativo fondamentale che è la famiglia, una famiglia in cui si riconoscono, in cui ritrovano cultura, religione, abitudini che hanno lasciato, da cui possono apprendere strategie per un inserimento in Italia non delinquenziale e non subalterno, una famiglia che potrebbe sostenerli efficacemente e con competenza nel complesso percorso di inserimento nel paese ospitante.

È per questo che l'affido omoculturale rappresenta una risorsa importante per ridefinire i percorsi dei minori stranieri anche nel contesto penale, in un'ottica di tutela dei diritti e di offerta di interventi più articolati e rispondenti alle esigenze individuali. È proprio per offrire anche ai minori stranieri le medesime opportunità, consentendo loro di accedere a percorsi con maggiori possibilità di esito positivo anche rispetto alla conclusione del procedimento penale, che i Servizi della Giustizia Minorile si sono orientati verso questo strumento.

L'affido a famiglie straniere appare particolarmente significativo, in quanto intervento individualizzato, in cui la famiglia coinvolta diventa - da un lato - una valida "risorsa" alternativa alla permanenza in carcere o in comunità e - dall'altro lato - un riferimento ed un sostegno nel percorso, solitamente lungo e difficoltoso, di regolarizzazione e di integrazione dei ragazzi stranieri nel nostro territorio.

L'affido di ragazzi sottoposti a misure penali risulterebbe poi particolarmente sostenuto dai Servizi, in primis dal Servizio Sociale Minorile (USSM) facente capo al Centro per la Giustizia Minorile, che nell'esecuzione delle varie misure risulta essere il servizio affidatario, referente dell'Autorità Giudiziaria Minorile e prezioso punto di riferimento per il minore e la famiglia affidataria: il suo ruolo, oltre a quello della vigilanza circa l'esecuzione della misura, è infatti fondamentale quello del sostegno e del supporto educativo-psicologico al minore ed al nucleo familiare durante l'iter penale, nonché dell'attivazione di risorse sul territorio per agevolare il percorso di maturazione e di realizzazione del minore, e della opportuna assistenza nel percorso di regolarizzazione del giovane immigrato.

Lo strumento dell'affido contribuirebbe infine ad incrementare la flessibilità del sistema di interventi in favore di questa fascia di utenza, consentendo di costruire percorsi individualizzati, così come la normativa penale prevede quando afferma il principio del rispetto della personalità del minore e delle sue esigenze educative ed emotive, nonché dell'adattabilità della risposta penale alle diverse situazioni individuali. Il sistema degli interventi destinati ai minori stranieri nel contesto penale dovrebbe quindi prevedere una rete di risposte articolate in cui siano presenti - e tra loro strettamente interconnessi - le strutture comunitarie, le famiglie affidatarie, il sistema dei servizi della giustizia ed infine il sistema dei servizi territoriali, quali riferimenti fondamentali nella funzione di sensibilizzazione, di attivazione di risorse e di costante sostegno ai percorsi dei giovani stranieri.





foto di Roberto Bianchetti. da *R-Esistenze* - [www.fotorobertobianchetti.com](http://www.fotorobertobianchetti.com)





# Minori stranieri non accompagnati: diritto alla famiglia e pratiche di affido omoculturale

Chiara Scivoletto, Università degli studi di Parma

## 1. Alla ricerca di una definizione

I minori stranieri non accompagnati (MSNA) vengono definiti dalla legislazione internazionale come "cittadini di stati terzi di età inferiore ai 18 anni che facciano ingresso nei territori dell'Unione non accompagnati da un adulto per essi responsabile in base alla legge o alla consuetudine e fino a quando non siano effettivamente presi in custodia da tali soggetti"<sup>1</sup> e da quella nazionale come "minori non aventi cittadinanza italiana o d'altri Stati dell'Unione Europea che, non avendo presentato domanda di asilo politico, si ritrovano per qualsiasi causa nel territorio dello Stato privi d'assistenza e rappresentanza da parte dei genitori o d'altri adulti per loro legalmente responsabili in base alle leggi vigenti nell'ordinamento italiano"<sup>2</sup>.

Secondo le ultime stime ufficiali (2006)<sup>3</sup>, la definizione di MSNA riguarda circa 6.500 adolescenti<sup>4</sup>, in prevalenza maschi (81%), che provengono per la netta maggioranza da paesi quali la Romania<sup>5</sup> (35.6%), il Marocco (21.8%) e l'Albania (15.5%), ma anche da altre regioni dell'Est europeo, del Maghreb, del Medio e Lontano Oriente<sup>6</sup> e che si collocano prevalentemente nelle regioni del centro-nord del nostro Paese<sup>7</sup>.

La normativa vigente in Italia, declinata in aderenza al principio (indeterminato ed elastico<sup>8</sup>) del "superiore interesse del minore", fa sì che questi ragazzi si trovino in uno stato giuridico di perenne oscillazione, 'sospesi' tra (diffuse) pratiche di accoglienza e (residue) indagini di fattibilità orientate al rimpatrio<sup>9</sup>. Sappiamo infatti che i MSNA che giungono in Italia sono prevalentemente accolti e che non vengono (quasi mai) rimpatriati.

<sup>1</sup> Risoluzione del Consiglio dell'Unione Europea (1997), ripresa in termini analoghi dall'UNCHR nei mesi successivi.

<sup>2</sup> Art. 1, comma 2 del DPCM 535/99.

<sup>3</sup> Dal 2000 al 2006 sarebbero stati circa 50.000 i MSNA segnalati in Italia. I criteri di organizzazione dei dati adottati dal Comitato MSNA (istituito nel 2000 presso il Dipartimento degli Affari Sociali della Presidenza del Consiglio dei Ministri) sono in effetti mutati nel corso di questi anni anche in relazione al differenziarsi delle tipologie di permesso di soggiorno disponibili e la pluralità dei soggetti istituzionali preposti a segnalare la presenza sul territorio di questi ragazzi rende più difficoltosa una stima. Tuttavia, l'attendibilità dei dati è resa incerta dal numero indefinito di MSNA che, pur essendo giunti in Italia, non sono stati incrociati dalle agenzie preposte e quindi non risultano in alcuna banca dati. Di recente, vd. M. Giovannetti, C. Orlandi (a cura di), 2006, *Minori stranieri non accompagnati. Rapporto ANCI 2005-2006*.

<sup>4</sup> Il dato, che si riferisce al 30 settembre 2006, appare stabile: le segnalazioni del 2005 sono state 7.583. La progressione relativa agli anni precedenti è la seguente. 2000: 5.413; 2001: 8.131; 2002: 9.965. Una rilevazione condotta a livello europeo nel 2003 stimava le presenze di MSNA per quell'anno intorno alle 30.000. Anche in questo caso cifre incerte. Vero è che l'Italia mantiene stabilmente il primato europeo delle segnalazioni (di stretta misura su Spagna e Regno Unito), ma solo nel nostro Paese esse si avvicinano alle 50.000 nel periodo 2000-2006.

<sup>5</sup> I dati del Comitato Minori Stranieri (consultabili al sito [www.savethechildren.it](http://www.savethechildren.it)) mettono in luce il fatto che, negli ultimi tre anni Albania e Romania si siano scambiate la prima e la terza posizione nella graduatoria dei MSNA segnalati in Italia. Nel 2003, infatti, il 28.1% proveniva dall'Albania e il 20.7% dalla Romania. Relativamente costante rimane il dato dei MSNA marocchini (25.9% nel 2003). Il dato subisce ora una rilevante modifica, dato l'ingresso recente della Romania nella UE, che determina la necessità di pratiche di protezione nei confronti di *minori comunitari non accompagnati* (cfr. Save the children, Nota del 26.03.07, in [www.savethechildren.it](http://www.savethechildren.it), a cura di S. Fachile, A. Inverno, E. Rozzi).

<sup>6</sup> L'ultima elaborazione di Caritas/Migrantes (2006), *Dossier Statistico Immigrazione, Nuova Anterem, Roma*, pag. 166-175) evidenzia ad esempio un recente aumento nei flussi in ingresso di minorenni provenienti dall'Afghanistan.

<sup>7</sup> Una recente analisi diacronica dei dati per regione (P. De Stefano, A. Buttici (a cura di), 2005, *Migranti Minori: Percorsi di Riconoscimento e Garanzia dei Diritti*, Cleup, Padova) ha evidenziato che nel periodo 2000-2005 la Lombardia abbia incrementato il primato delle segnalazioni di MSNA (dal 14.9% al 24.2%) mentre per la Puglia si segnala la flessione più significativa (dal 15% al 3.7%), naturalmente connessa alla dislocazione alternativa delle rotte migratorie principali: aumentano infatti le percentuali di Sicilia, Calabria e Friuli.

<sup>8</sup> V. Pocar, P. Ronfani (a cura di), 1996, "L'interesse del minore nella legge e nella pratica", Guerini Scientifica, Milano.

<sup>9</sup> E. Rozzi, 2002, La valutazione dell'interesse del minore straniero nella scelta tra accoglienza in Italia e rimpatrio, in "Minori Giustizia", n. 3. Una valutazione sulle pratiche di rimpatrio assistito è contenuta in Servizio Sociale Internazionale (a cura di), 2002, *Rimpatrio assistito dei minori non accompagnati: l'esperienza del Servizio Sociale internazionale in Albania*, in "Studi Zancan", pag. 217.

Ciò significa che essi vengono nella gran parte presi in carico dai Comuni, investiti della loro tutela legale e chiamati, di concerto con l'Autorità giudiziaria competente, alla realizzazione della loro tutela, a mezzo di affidamenti a parenti, se disponibili ed idonei, ovvero della loro collocazione in comunità educative. La prassi evidenzia del resto una plurima qualificazione giuridica degli affidamenti operati in direzione dei MSNA: in alcune aree territoriali, come ad esempio nelle Marche, le disposizioni normative relative ai MSNA sono interpretate attivando la competenza del Tribunale per i Minorenni, che in conseguenza ne accentra la prassi presso la sua sede regionale. In altre regioni, come in Emilia – Romagna, si applica invece la normativa decentrando la competenza sui MSNA verso i Giudici Tutelari, insediati nei tribunali ordinari, territorialmente incidenti a base provinciale<sup>10</sup>.

Al contempo, per mandato legislativo, è chiesto ai servizi sociali di provvedere allo svolgimento di apposite indagini sulla famiglia d'origine, dirette a valutare la praticabilità del c.d. rimpatrio assistito, in una triangolazione difficile tra competenze giudiziarie (Tribunali per i minorenni, Giudici tutelari) ed amministrative, sia locali (Sindaci, Assessori e Servizi sociali territoriali) che centrali (Comitato Minori Stranieri)<sup>11</sup>.

La nozione astratta di *minore straniero non accompagnato* rimanda ad un soggetto che è bisognoso di tutela, perché minore, perché straniero e poi perché solo, in un crescendo di vulnerabilità sociale: come è stato osservato,<sup>12</sup> la stessa definizione di MSNA recepita dalla legislazione evidenzia l'ambivalenza delle proiezioni che investono questo soggetto. Il suo stato di abbandono, da un primo punto di vista, impone alle istituzioni di mobilitarsi per garantirgli l'assistenza e il sostegno dei servizi. Dall'altro, in relazione alla sua carente 'socializzazione normativa' e all'assenza del controllo parentale<sup>13</sup>, la definizione tende a richiamare l'immaginario del giovane straniero come nemico interno e potenziale criminale<sup>14</sup>, facendo leva sull'allarme sociale e sulle pulsioni securitarie che si sono andati sviluppando negli ultimi anni anche nel nostro Paese<sup>15</sup>.

## 2. Diritto alla famiglia o alla unità della famiglia?

Questi ragazzi, dunque, in quanto minori, sono titolari del *diritto alla unità familiare*, sancito dalla Convenzione ONU e recepito dalla legislazione italiana (l. 184/1983 e l. 149/2001, TU 268/98), mentre ci appaiono peraltro i protagonisti di un interessante

<sup>10</sup> In Emilia Romagna, invece, il minore non viene considerato in stato di abbandono (come accade in altre regioni, ad es. le Marche), per cui il Tribunale per i Minorenni dichiara la propria incompetenza ed inoltra le pratiche ai Giudici Tutelari, che aprono la "Tutela Civile" (Capo I del Titolo X c.c.). Questa prassi si basa sulla considerazione che il MSNA si trova nella situazione prevista dall'art. 343 C.C., poiché tra le cause per non poter esercitare la potestà genitoriale si può ricomprendere anche la stabile lontananza e, in ogni caso, il minore in Italia ha bisogno di un tutore che possa rappresentarlo. Cfr. A. Sbraccia, C. Scivoletto (a cura di), 2004, *Minori Migranti: Diritti e Devianza*, l'Harmattan Italia, Torino. Sulle politiche locali, cfr. anche R. Bertozzi, 2005, *Minori stranieri non accompagnati: l'eterogeneità delle politiche locali*, in "Autonomie locali e servizi sociali", 2, pag. 309.

<sup>11</sup> Sulle difficoltà che questo "incredibile guazzabuglio" (Miazzi) ha provocato a livello di implementazione giuridica e di pratiche socio-assistenziali, v'è letteratura copiosa. Fra i tanti contributi, G.C. Turri, *I bambini stranieri non accompagnati*, 1999, in "Minori giustizia", n. 3; L. Miazzi, *La condizione giuridica dei bambini stranieri in Italia*, *ibidem*; *Id.*, *La tutela dei minori stranieri nel quadro normativo e costituzionale*, 2006, in "Minori giustizia", 4; D. Melossi e M. Giovannetti (a cura di), *I Nuovi Sciuscià: Minori Stranieri in Italia*, 2002, Donzelli, Roma; G. Petti, *Il male minore. La tutela dei minori stranieri come esclusione*, 2004, Ombre Corte, Roma; A. Campus (a cura di) 2004, *Minori stranieri soli tra politiche di accoglienza e politiche di controllo. Un'analisi territoriale*, Officina Ed., Roma; oltre al già citato A. Sbraccia, C. Scivoletto (a cura di), 2004, *op. cit.*

<sup>12</sup> G. Mosconi, Prefazione, in A. Sbraccia, C. Scivoletto (a cura di), 2004, *op. cit.*, pp. 5-10.

<sup>13</sup> Sono noti i lavori della Scuola di Chicago; per tutti, cfr. R.E. Park, E.W. Burgess, R. McKenzie, 1925, *The City*, University of Chicago Press, Chicago; E.R. Moses, 1936, *Community Factors in Negro Delinquency*, in 'Journal of Education', 5, 2, pag. 220-227; E.F. Frazier, 1939, *Ribellious Youth: the Negro Family in the USA*, University of Chicago Press, Chicago.

<sup>14</sup> Cfr. in particolare, D. Melossi, M. Giovannetti, 2002, *op. cit.*; A. Dal Lago, 2001, *Giovani, Stranieri e Criminali*, il Manifesto Ed., Roma.

<sup>15</sup> A. Dal Lago, 1999, *Non Persone: l'esclusione dei Migranti in una Società Globale*, Feltrinelli, Milano.

paradosso del diritto. Alcune recenti ricerche sociologiche<sup>16</sup> li descrivono infatti come giovani mossi, se non proprio spinti, verso la migrazione da necessità primarie, come ragazzi che raramente appaiono - o si raccontano come - *davvero* - soli, perché 'senza famiglia'. Più spesso, dalle analisi in tema emerge che si tratta di ragazzi lontani dalla famiglia, e più precisamente, di ragazzi che le famiglie hanno lasciato allontanare, alla ricerca di migliori condizioni di vita; o ancora, semmai, di ragazzi che hanno una famiglia, che è addirittura vicina, ma che resta invisibile, in ragione della sua irregolarità giuridica<sup>17</sup>. Accade così di constatare, in base a dati di ricerca, che la triplice debolezza dei MSNA (minori, stranieri, non accompagnati) trova proprie ed autonome 'valvole di sfogo', in una riemergente soggettività, che si espande e amplifica quando si debbano ri-affermare i diritti fondamentali o si debbano accogliere i bisogni e le più elementari aspettative normative. Nelle medesime indagini sociologico-giuridiche - infatti - trovano conferma alcune delle più suggestive "immagini familiari" che un contesto migratorio possa offrire e alcune delle più concrete declinazioni che il diritto all'unità familiare sia in grado di esprimere e che già erano emerse da studi precedenti: in particolare, la migrazione del figlio (minorenne per il diritto italiano) appare spesso una esperienza approvata e sostenuta dai genitori, descritti sovente come corresponsabili pianificatori delle traiettorie del figlio, orientate alla permanenza in Italia. A conferma, sta il fatto che, se richiesti di informazioni dal Servizio sociale internazionale su impulso del Comitato, i genitori esprimono il più delle volte un parere negativo circa il rientro del figlio, acclarandosi così l'ipotesi della esistenza di una sorta di «mandato familiare» alla migrazione dei propri membri più giovani<sup>18</sup>.

Riteniamo quindi che una riflessione sul tema delle *forme familiari* e della *regolazione della famiglia* (nella compresenza tra 'diritto di famiglia' e diritto *della* famiglia<sup>19</sup>), in questo scenario, possa accogliere utilmente la prospettiva del *pluralismo giuridico*, che evidenzia un profilo della "famiglia come ambito relazionale in grado di produrre normatività propria" e come "luogo sociale emblematico per l'analisi dei rapporti tra ordinamenti giuridici differenti"<sup>20</sup>. Ancora, è possibile sperimentare in questo campo la valenza del principio epistemologico della "pendolarizzazione", elaborato da Commaille, che evidenziava la tensione tra forme coesistenti e differenti di comportamenti familiari, di rappresentazioni della famiglia, di interventi sulla/a favore della famiglia; se applicato alla famiglia straniera, esso manifesta una vera e propria estensione dei "dilemmi" che caratterizzano i rapporti tra ordinamento familiare e ordinamenti statali (nazionali), sottolineando ancor più la centralità dell'individuo. Nella prospettiva dell'*interlegalità*, egualmente in ambito di pluralismo giuridico, ci appare qui la preminenza dell'agire individuale, già messa in evidenza da B. de Sousa Santos, che definiva la famiglia come "luogo strutturale, che fonda il nucleo primario delle relazioni sociali, dando luogo al

<sup>16</sup> Vd. cit. alla nota 11.

<sup>17</sup> A questo proposito il termine "separati" - invece del convenzionale "non accompagnati" - ci pare descrivere altrettanto adeguatamente la situazione, per l'appunto di separazione (nel senso fisico, ad effetto della lontananza/allontanamento) dai genitori o tutori. Cfr. Save the Children, Statement of Good Practice, policopiato.

<sup>18</sup> Opinione raccolta nel corso della ricerca condotta nelle Marche e in Emilia Romagna, tra gli anni 2002 e 2004, sulla base di un progetto cofinanziato dal Ministero della Istruzione, dell'Università e della Ricerca e coordinato da Guido Maggioni, dal titolo 'Diritti e Aspettative Normative nella Società Multiculturale' (cofin-prin 2001). Parte dei risultati della ricerca sono pubblicati in A. Sbraccia, C. Scivoletto, *op. cit.*

<sup>19</sup> L. Petrazycki, 1975, *Law and Morality*, Harvard University Press, pag. 319. La "rigorosa definizione del concetto di unità familiare" è messa in luce, a proposito della Direttiva 2003/86/CE, Consiglio 22.09.2003, sul diritto al ricongiungimento familiare, anche da F. Milanese, 2005, in "Cittadini in crescita"; 1, pagg. 47 e ss.

<sup>20</sup> A.R. Favretto, 1994, *Pluralismo e Microrealtà Sociali*, in "Sociologia del diritto", 1, 1994, pag. 59.

sistema domestico". L'individuo infatti, nella logica del pluralismo giuridico, è "il punto di incontro tra diversi ordini regolativi; è soggetto di diritto, membro di plurime reti sociali ed agisce influenzato da plurimi ordini giuridici. In essi, l'individuo vive l'interlegalità, perché gli spazi giuridici non sono sincronici e si presentano in un miscuglio instabile di norme giuridiche"<sup>21</sup>.

Ma v'è di più: i legami familiari di questi ragazzi esprimono plasticamente il c.d. *paradosso dei diritti di cittadinanza*, esposto da Friedman, secondo cui quei diritti "appaiono da un lato come una intensificazione della presenza dell'elemento giuridico nella vita sociale (*law explosion*) e dall'altro rinviano a una vera e propria deregolamentazione intrinseca dei rispettivi ambiti di appartenenza (*delegalization*)"<sup>22</sup>. Tale dimensione plurale realizza così "una mutua compenetrazione tra sfera pubblica e sfera privata, ossia la diffusione di sistemi normativi caratterizzati dal prevalere di enunciati pubblici di contenuto privato"<sup>23</sup>. Analogamente, le dinamiche familiari riportate dai ragazzi e dagli operatori incontrati nel corso delle ricerche citate, non soltanto mettono in luce quanto già è emerso in letteratura, ossia che la migrazione raramente è frutto di un progetto individuale, ma rilevano anche che il corso di vita *dei ragazzi* continua ad influenzare variamente il corso di vita *degli altri familiari*, che continua ad influenzarne - in modo spesso consapevole - l'esistenza (ciò anche quando i ragazzi 'scelgono' di restare in comunità).

Il gioco di questa continua costruzione reciproca a distanza appare molto interessante, specie perché pare contraddittorio rispetto alla definizione stessa di *non accompagnati*, utilizzata per identificare - "etichettare" - alcuni ragazzi, rispetto ai quali peraltro la famiglia non può dirsi assente, ma piuttosto «presente a distanza». Se la famiglia è quindi capace di influenzare l'esistenza dei figli, in quanto esseri umani, in quanto minorenni, in quanto migranti, appare al contempo evidente che i figli continuano ad influenzare la famiglia, attraverso la costruzione di aspettative, attraverso la capacità di rimesse economiche, attraverso l'attivazione di percorsi di mobilità sociale. Scopriamo questo scenario attraverso i racconti dei ragazzi, in cui essi parlano dei progetti delle famiglie, dei rapporti attuali coi familiari e di quelli immaginati per il domani. In questo contesto, possiamo ancora fare riferimento al concetto di *corso di vita*<sup>24</sup>, nel quale osserviamo sia le famiglie che i ragazzi migranti come attori dotati di un ruolo decisivo, non solo nell'elaborare la strategia di *partenza*, come sappiamo dalla letteratura e come abbiamo potuto rilevare direttamente dalle narrazioni dei ragazzi, ma anche quella di *permanenza*, entrambe configuranti l'esperienza della migrazione<sup>25</sup>.

### 3. L'affido omoculturale: una buona pratica

Se è vero che in Italia la maggioranza dei MSNA viene accolta nelle comunità, pur attraverso differenti percorsi normativo-giudiziari, va notato che esistono significative esperienze di affido eterofamiliare omoculturale, come quella sviluppata dai Servizi comunali di Parma<sup>26</sup>. Il progetto "Minori stranieri non accompagnati", realizzato dal

<sup>21</sup> Secondo il pensiero di Vanderlinden, *Ibidem*, pag. 71 e 72.

<sup>22</sup> L. Friedman, 1999, *Total Justice*, Russel Sage Foundation, N.Y., in M. Bonolis, 1999, *Struttura e Mutamento della Famiglia*, Meltemi, Roma, pag. 124.

<sup>23</sup> Il tema è stato operativizzato da P.P. Donati (2003), *Sociologia delle Politiche Familiari*, Carocci, Roma, pag. 176: "il problema non è tanto quello di declinare la famiglia al plurale, quanto, piuttosto, quello di declinare relazionalmente i diritti della famiglia".

<sup>24</sup> C. Saraceno (a cura di), 2001, *Età e Corso della Vita*, Il Mulino, Bologna.

<sup>25</sup> Sui temi generali di sociologia delle migrazioni, cfr. M. Ambrosini, 2005, *Sociologia delle migrazioni*, Il Mulino, Bologna.

<sup>26</sup> A proposito di esperienze di affido omoculturale, cfr. Arnosti C., Milano F., 2006, *Affido senza frontiere. L'affido familiare dell'adolescente straniero non accompagnato*, Angeli, Milano.

Comune di Parma a partire dal 2000 e cresciuto negli anni per numero di minori seguiti e di famiglie coinvolte: fino ad oggi sono stati oltre 200 i minori accolti a Parma attraverso questo strumento, realizzato grazie al lavoro di una specifica equipe costituita da educatori professionali e da mediatori, appartenenti alle comunità straniere più diffuse. In data 31 dicembre 2006 sono 60 i minori stranieri non accompagnati in carico al Servizio, di cui 57 presso famiglie, 1 in pronta accoglienza e 2 presso comunità educative<sup>27</sup>. A questi dati va affiancata la più recente proposta di "affidi parentali di ragazzi di età inferiore ai 15 anni, nei quali la responsabilità della tutela del minore possa essere trasferita dal G.T. direttamente agli affidatari, mantenendo i servizi territoriali la propria funzione di garanzia, per il sostegno, il monitoraggio e la valutazione della situazione"<sup>28</sup>. L'impegno dedicato all'esperienza è comprovato e sostenuto, inoltre, da un progetto promosso da Regione Emilia-Romagna e Ministero del Welfare, con l'obiettivo della promozione di questa "buona pratica" anche in altre città della regione.

Il caso parmigiano nasce dalla riflessione maturata, nell'ultimo decennio, in seno ai servizi socioeducativi ed assistenziali del Comune, impegnato a rispondere ad un continuo incremento degli arrivi di minori non accompagnati nel proprio territorio. L'esperienza nasce dalla consapevolezza, degli stessi operatori dei servizi, di esser usciti da una dimensione di emergenza, che evidenzia la necessità di adeguate forme di politica sociale da destinare ai minori non accompagnati. Giunti alla rilevazione dell'esistenza di catene migratorie minorili ed alla constatazione della presenza di nuclei familiari e amicali già coinvolti, benché informalmente, nelle traiettorie dei minori non accompagnati in arrivo a Parma, quei Servizi hanno inteso ridurre gli ingressi in comunità e in parallelo potenziare le pratiche di affido omoculturale, a famiglie di parenti<sup>29</sup>. In parallelo, gli stessi Servizi sono stati capaci di praticare "anche esperienze di affido eteroculturale (soprattutto a famiglie italiane) ed omoculturale eterofamiliare, in cui nuclei stranieri, con esperienze positive di accoglienza di minori (parenti o amici), sono divenuti una risorsa essenziale per i ragazzi immigrati non accompagnati, privi di riferimenti sul territorio italiano"<sup>30</sup>. Tale esperienza, nella riflessione degli operatori, "consente il potenziamento delle peculiarità positive di ciascun minore all'interno di un contesto culturale comune che può favorire lo sviluppo di maggiori elementi di continuità tra passato e presente, incentivando una proiezione positiva nel futuro"<sup>31</sup>.

#### **4. L'affido omoculturale: una scommessa sul futuro**

*I perché* dell'affido omoculturale appaiono chiari, da subito, al di là delle - intuibili - difficoltà operative: l'esso consente al ragazzo, che si trovi in Italia nelle condizioni di MSNA, "la possibilità di vivere e crescere in un ambito tutelante, capace di facilitare l'interazione con il contesto culturale, senza che ciò comporti una svalutazione e perdita del proprio passato". Inoltre, "la famiglia affidataria, anche dopo i diciotto anni, continua a rappresentare un punto di riferimento e sostegno per il ragazzo, limitando il rischio

<sup>27</sup> Per gli ultimi dati, cfr. M. Fornari, in *Qualità Sociale* (rivista dell'Assessorato Politiche Sociali della Regione Emilia-Romagna), febbraio 2007, in [www.emiliaromagnasociale.it](http://www.emiliaromagnasociale.it); per gli altri dati qui riportati, vd. "Minori stranieri non accompagnati. L'esperienza di accoglienza nel Comune di Parma. Testimonianze e riflessioni", Collana "Documenti del Comune di Parma", 2005.

<sup>28</sup> Ibidem.

<sup>29</sup> Coordinamento Provinciale Affidi, *Affido familiare. L'affido di minori stranieri*, dicembre 2005, policopiato.

<sup>30</sup> Ivi.

<sup>31</sup> Ivi.



della solitudine o del disadattamento"<sup>32</sup>. Evidenti, poi, le ragioni economiche: gli affidi sgravano i bilanci dell'ente locale di una consistente voce d'uscita, finora destinata alle comunità educative<sup>33</sup>.

Qualche obiezione potrebbe invece riguardare la possibilità che tali pratiche rischino di innescare o favorire processi di "ghettizzazione", relegando i ragazzi in un'area culturalmente (apparentemente?) omogenea; ancora, che l'affido omoculturale possa ostacolare l'emergere di *altri* scenari di relazione e di costruzione di sé e rallentare la mobilità sociale e l'affrancamento dal gruppo culturale originario, che potrebbero invece favorire una maggiore apertura a nuovi parametri culturali ed identitari. In risposta, occorre ripercorrere le tappe del dibattito che ha animato la più recente sociologia delle migrazioni, in tema di *reti* migratorie: siamo peraltro convinti, con Ambrosini, che "la vera sfida non consiste nel superare le reti migratorie, bensì nel poterle considerare *risorse flessibili* e non esclusive, capaci di offrire sostegno ma non costrittive, in grado di assecondare i processi di integrazione senza vincolare i percorsi soggettivi, indispensabili nel conservare memorie e tradizioni culturali senza rinchiudere gli individui in schemi di comportamento immutabili, efficaci nel contribuire alla costruzione dell'identità personale senza produrre chiusure e segregazioni"<sup>34</sup>.

Una riflessione più generale nasce poi dallo *slogan* che ha caratterizzato molte delle riflessioni sinora condotte a proposito di MSNA, rappresentati come in oscillazione (in sospeso?) tra l'accoglienza e il rimpatrio: occorre ora domandarsi se il modo migliore per dar senso *compiuto* alle indicazioni normative e concretezza *definitiva* al mandato istituzionale non sia piuttosto quello di praticare adeguate (in questo senso, davvero, assistite) forme di cooperazione decentrata<sup>35</sup>, che parallelamente, ed in via complementare alle forme di accoglienza realizzate sul nostro territorio (fra cui l'affido omoculturale eterofamiliare rappresenta la frontiera più avanzata), possano contribuire a prevenire o depotenziare le condizioni socio-economiche dei paesi di origine, che agiscono quali fattori di spinta alla migrazione<sup>36</sup>. Dalle ultime indagini, infatti, risulta che si tratta di un numero in crescita e che riguarda ragazzi sempre più piccoli, attratti dall'Italia in base al c.d. "effetto calamita", che già era stato accuratamente segnalato in letteratura all'entrata in vigore della Bossi-Fini: "I minori, ma in generale gli immigrati tendono ad andare nei comuni che offrono più assistenza. Si verifica così il paradosso che i comuni più virtuosi sono anche i più oberati in termini di finanza. L'assistenza e la cura di questi bambini e di questi adolescenti stranieri è quindi quasi tutta sulle spalle delle amministrazioni comunali, che come è ovvio reagiscono in modo diverso da comune a comune. Ci vorrebbero invece soldi pubblici stanziati a livello nazionale. Secondo i calcoli del-

<sup>32</sup> Ibidem.

<sup>33</sup> F. Sturani, Vice presidente dell'Anci e responsabile immigrazione dell'associazione – in [www.anci.it](http://www.anci.it).

<sup>34</sup> M. Ambrosini, op. cit., pag. 97.

<sup>35</sup> A questo proposito, è di rilevante attualità la questione dei minori romeni e bulgari, divenuti comunitari: "S'è attivata la collaborazione con la Romania e con la Francia per un progetto europeo di scambio di buone prassi e di individuazione di percorsi comuni per affrontare il problema dei minori romeni non accompagnati, in particolare la possibilità di istituire, anche in Romania, la figura del *magistrato di collegamento*. Attualmente tale figura esiste in Francia, Spagna ed Inghilterra, ma è opportuno che sia istituita in tutti i Paesi europei e in quelli da cui provengono i minori immigrati, in modo da facilitare la cooperazione internazionale"; S. Pesarin, Ministero della Giustizia, Dip. Giustizia Minorile, in <http://www.socialnews.it>.

<sup>36</sup> Cfr. Ministero del Lavoro e delle politiche sociali, Osservatorio nazionale per l'infanzia, Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza, Istituto degli Innocenti (2006), L'eccezionale quotidiano, Rapporto sulla condizione dell'infanzia e dell'adolescenza in Italia, pag. 342-367. Una prospettiva (nuova?) da cui guardare allo stesso problema del rimpatrio assistito è dunque quella di studiare progetti di formazione, lavorativa e non solo, nei paesi di origine, finalizzati sia ad agevolare arrivi successivi, da maggiorenni, sia diverse possibilità di realizzazione, lavorativa e umana, nei paesi d'origine, possibilmente con ricadute positive su tutto il contesto.

l'Anci, almeno 250-300 milioni di euro l'anno. Anche perché è necessario attivare al più presto una politica omogenea su tutto il territorio nazionale"<sup>37</sup>.

Su questi temi e questi scenari dovranno certamente orientarsi le prossime azioni, a livello locale come a livello nazionale, in direzione di efficaci politiche integrate, capaci - non senza "sana" ambizione - di promuovere, con la tutela, la più piena partecipazione sociale dei giovani migranti<sup>38</sup>.

---

<sup>37</sup> "Nel 2003, secondo i risultati del rapporto dell'Anci (cfr. alla nota 3) il 76% dei minori stranieri presenti in Italia era nella fascia d'età che va dai 15 ai 17 anni. Nel corso degli anni di applicazione della Bossi-Fini non è stata incoraggiata la legalità, ma anzi è stato praticamente impedito ai ragazzi stranieri di quell'età di accedere a un reale percorso di integrazione. È necessario quindi, prima di ogni altra cosa, ripensare le norme generali sull'immigrazione"; con le parole del Ministro della Solidarietà sociale, Paolo Ferrero, "punto centrale è la legislazione da cambiare: la Bossi-Fini ha prodotto paradossalmente illegalità. *Si sono combattuti i clandestini, non la clandestinità*". Oltre a ciò, v'è "la necessità di attivare politiche omogenee e di stanziare le risorse che servono davvero", con riferimento al Fondo sociale stanziato nella Legge Finanziaria 2006. Cfr. P. Andruccioli, in [www.anci.it](http://www.anci.it).

<sup>38</sup> Cfr. E. Nocifora, 2007, *Assistenti sociali e problemi migratori*, in "Prospettive sociali e sanitarie" 8, pag. 11.





foto di Roberto Bianchetti, da *Altri dicono di noi, e tu?* - [www.fotorobertobianchetti.com](http://www.fotorobertobianchetti.com)



# **I minori stranieri non accompagnati. Problematicità educative e prospettive d'intervento in un'ottica interculturale**

a cura di Ivana Bolognesi, Laura Corazza

## **1. I minori stranieri non accompagnati: chi sono e come vengono accolti**

di Silvia De Ronzo e Francesca De Fazio

## **2. Costruzione dell'identità**

di Francesca De Fazio

## **3. L'orientamento interculturale dei servizi: linee guida**

di Silvia De Ronzo

## **4. La competenza interculturale dell'educatore sociale**

di Ivana Bolognesi e Laura Corazza

### **1. I minori stranieri non accompagnati: chi sono e come vengono accolti<sup>1</sup>**

La definizione di "minore straniero non accompagnato" a livello legislativo si trova nel c.d. Regolamento del Comitato Minori stranieri<sup>2</sup>, emanato in attuazione dell'art. 33 del T.U. Immigrazione<sup>3</sup>; l'art. 1, comma 2 recita:

*«Per minore straniero non accompagnato si intende il minorenne non avente cittadinanza italiana o di altri stati dell'Unione Europea che, non avendo presentato domanda d'asilo, si trova per qualsiasi causa nel territorio dello Stato privo di assistenza e rappresentanza da parte dei genitori o di altri adulti per lui legalmente responsabili in base alle leggi vigenti nell'ordinamento italiano».*

Oltre ai minori completamente soli, dunque, rientrano in tale definizione anche i minori che vivono con adulti diversi dai genitori, che non ne siano tutori o affidatari in base a un provvedimento formale, in quanto questi minori sono comunque privi di rappresentanza legale in base alla legge italiana<sup>4</sup>.

È dibattuto e non ancora ben chiaro se i minori che vivono con parenti entro il quarto grado (fratelli, zii, cugini, ecc.) che non ne siano tutori o affidatari in base a un provvedimento formale siano da considerarsi o meno "minori non accompagnati": alcuni ritengono che lo siano, mentre altri ritengono che non siano da considerarsi "non accompagnati", in quanto la legge italiana non richiede un provvedimento formale in caso di affidamento a parenti entro il quarto grado. Il Comitato per i minori stranieri ha comunque affermato che sono da considerarsi "accompagnati" i minori affidati con provvedimento formale a parenti entro il terzo grado regolari, mentre sono da considerarsi "non accompagnati" negli altri casi.

Bisogna inoltre aggiungere un'importante differenziazione. La definizione di minore

<sup>1</sup> I paragrafi 1, 2 e 3 sono tratti dalle tesi di laurea delle autrici (relatore prof.ssa Stefania Lorenzini).

<sup>2</sup> Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri 9 dicembre 1999, n. 535, *Regolamento concernente i compiti del Comitato per i minori stranieri, a norma dell'articolo 33, commi 2 e 2-bis, del decreto legislativo 25 luglio 1998, n. 286*, in Gazzetta Ufficiale n. 19 del 25-01-2000.

<sup>3</sup> Art. 33 *Testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero*, approvato con decreto legislativo 25 luglio 1998, n. 286, come modificato dall'articolo 5 del decreto legislativo 13 aprile 1999, n. 113.

<sup>4</sup> La rappresentanza legale di un minore, infatti, è esercitata dal genitore o dal tutore. Un parente diverso dal genitore e che non si stato nominato tutore, invece non ha la rappresentanza legale del minore.

straniero non accompagnato non coincide con quella di minore in stato di abbandono: infatti, un minore straniero non accompagnato può tuttavia non versare in stato di abbandono perché, ad esempio, accolto da familiari entro il quarto grado che però non sono i suoi rappresentanti legali.

Il fenomeno è di grossa rilevanza per la società italiana e apre problematiche difficili e ancora irrisolte. I minori stranieri non accompagnati rappresentano, in effetti, dal punto di vista della politica sociale, una rete inestricabile di sfide.

Sul territorio italiano sono oggi presenti almeno quattro tipologie diverse di minori non accompagnati<sup>5</sup>:

a) i minori non accompagnati richiedenti asilo, o minori per i quali sono richieste misure di protezione per motivi umanitari. A questi soggetti dovrebbe essere applicata una procedura specifica, che per ora in Italia non si attua a causa della mancanza di una legge sull'asilo politico;

b) i minori non accompagnati che giungono in Italia per ricongiungersi con i propri genitori. Questi ultimi però spesso non hanno i requisiti per poter avviare un ricongiungimento familiare regolare;

c) i minori non accompagnati sfruttati dal racket, per traffici illeciti come prostituzione, accattonaggio, lavoro minorile, trasporto e spaccio di stupefacenti. I minori vengono a volte rapiti, altre volte partono con il consenso delle famiglie. Sfortunatamente questa è una realtà abbastanza diffusa. In questi casi si adottano in Italia delle misure specifiche di "protezione sociale" previste dall'art. 18 del D.L. 286/98<sup>6</sup>;

d) i minori migranti "economici", provenienti dall'Albania, dal Marocco e dalla Romania. Arrivano in Italia attraverso la rete dei trafficanti della malavita organizzata per cercare lavoro e guadagni, spesso con il consenso delle stesse famiglie.

Si possono individuare quattro diversi approcci<sup>7</sup> alla questione delle scelte da compiersi quando abbiamo a che fare con i minori stranieri non accompagnati, sia da parte delle autorità giudiziarie, sia da parte dei servizi sociali e di tutte le componenti che rientrano nella cura di questa utenza. Occorre puntualizzare che ciascuno degli approcci mantiene anche i caratteri degli altri, con diverse sfumature.

## L'approccio espulsionista

Secondo questo orientamento, la soluzione migliore per il minore straniero, sarebbe il suo rientro presso la famiglia di origine. Ci sono poi all'interno di questa corrente due ulteriori posizioni: una moderata, che si basa sul rimpatrio assistito, e cioè su un rientro negoziato sia con il minore sia con la famiglia, e una espulsionista, posizione di stampo radicale.

La prima posizione considera e studia le caratteristiche della famiglia di origine, compre-

<sup>5</sup> Valeri M. (2002), *Minori non accompagnati*, in Campani, Lapov, Carchedi, (a cura di), *Le esperienze ignorate*, Milano, Franco Angeli, pp.22-23.

<sup>6</sup> All'art. 18 comma 1 del D.L. 286/98 si legge: "1. Quando, nel corso di operazioni di polizia, di indagini o di un procedimento per taluno dei delitti di cui all'articolo 3 della legge 20 febbraio 1958, n. 75, o di quelli previsti dall'articolo 380 del codice di procedura penale, ovvero nel corso di interventi assistenziali dei servizi sociali degli enti locali, siano accertate situazioni di violenza o di grave sfruttamento nei confronti di uno straniero ed emergano concreti pericoli per la sua incolumità, per effetto dei tentativi di sottrarsi ai condizionamenti di un'associazione dedita ad uno dei predetti delitti o delle dichiarazioni rese nel corso delle indagini preliminari o del giudizio, il questore, anche su proposta del Procuratore della Repubblica, o con il parere favorevole della stessa autorità, rilascia uno speciale permesso di soggiorno per consentire allo straniero di sottrarsi alla violenza e ai condizionamenti dell'organizzazione criminale e di partecipare ad un programma di assistenza ed integrazione sociale".

<sup>7</sup> La divisione per tipologie è stata proposta in Campani, Lapov, Carchedi, (a cura di), 2002.

sa la situazione socio-economica della stessa, le opportunità che possono venire offerte al minore al suo ritorno, e le sue possibilità concrete di sviluppo.

Nell'approccio espulsionista vero e proprio invece tutto questo non viene neanche preso in considerazione e la preoccupazione preminente è quella di organizzare il viaggio del minore e di individuare i genitori per la "consegna" (posizione prevalente nelle disposizioni del tribunale di Torino e in misura minore in quelle di Milano).

La posizione moderata e quella radicale hanno in comune la stessa visione che assegna alla famiglia un ruolo fondamentale, sempre e comunque. La famiglia avrebbe un ruolo di per sé "terapeutico", convinzione che ricalca anche il modello di intervento con l'utenza nostrana.

### **L'approccio incorporazionista**

Per coloro che sostengono questo approccio la soluzione migliore per i minori non accompagnati sarebbe quella di accoglierli nella maniera più adeguata possibile nella realtà nella quale arrivano e che essi, pertanto, hanno prescelto.

La priorità viene dunque data alla volontà del ragazzo e alla sua scelta di immigrazione. Gli obiettivi sono quelli di favorire le aspettative del ragazzo e la sua crescita e di attivare un processo di inserimento socio-economico e culturale. In alcuni casi si favorisce anche la ricomposizione del nucleo familiare nel contesto d'insediamento prescelto.

Questa possibilità è di fatto prevista dalle disposizioni del T.U. sull'Immigrazione<sup>8</sup> (posizione espressa in generale dalle disposizioni del Tribunale dei Minori di Roma).

### **L'approccio adozionista**

La convinzione alla base di questo approccio è che bisogna trovare comunque un nucleo familiare per i minori non accompagnati, specialmente se di età inferiore ai 14 anni, e che ciò può avvenire anche nel paese di accoglienza. Questo orientamento privilegia la ricerca di una sistemazione in famiglia o di un affidamento dei ragazzi all'interno di nuclei familiari italiani.

L'affidamento può essere di carattere temporaneo, finché non si individuino i genitori e si rinegozi un possibile ricongiungimento; di lungo periodo, qualora si voglia attendere il compimento del diciottesimo anno d'età per poi riconsiderare la forma di affidamento; di carattere definitivo, allorquando sia difficile il rientro in patria o si tratti di orfani.

Questa posizione si basa sulla convinzione che, se non si possono espatriare i ragazzi e ricongiungerli nel proprio nucleo familiare originario, diventa pedagogicamente necessario affidarli a famiglie italiane (posizione che si configura in prevalenza nelle disposizioni del Tribunale dei minori di Napoli).

### **L'approccio intermedio**

Come si dovrebbe porre allora un operatore sociale di fronte a questi individui, adulti e non, venuti da lontano?

La pedagogia interculturale ci può fornire delle risposte interessanti e un punto di vista che ci può aiutare a trattare con questo fenomeno. Innanzitutto, questa disciplina, esclude a priori che si possa realizzare *un'integrazione assimilativa*<sup>9</sup>. Essa, infatti, ignora

<sup>8</sup> T.U. sull'Immigrazione 286/98 art. 31.

<sup>9</sup> Ibidem.



il diritto di ogni immigrato alla continuità con l'esperienza culturale, linguistica, religiosa nella quale è nato. È necessario invece valorizzare e facilitare le esperienze differenti dalla nostra: le nostre forme culturali e le loro dovrebbero essere negoziate e armonizzate. Si potrebbe perciò parlare a questo punto di *integrazione interattiva*.

L'educatore autoctono è chiamato ad integrare, nel senso però di arricchirsi e arricchire, rimescolandosi con l'alterità e dall'altra parte l'immigrato adulto deve far lo stesso pur nella sua legittima resistenza al cambiamento e all'integrazione. Il minore invece, si trova in una situazione di dipendenza sia dal possibile educatore, sia dai suoi connazionali adulti. Esso rappresenta una variabile nuova e instabile poiché è già impegnato a costruirsi una propria identità e naturalmente risponde ai suoi bisogni di proiezione e di identificazione autonoma. Nel minore straniero, infatti, convive un'ambivalenza: egli fa parte di due culture in ibridazione. Questo fatto può essere carico di conseguenze dolorose ma può anche essere più arricchente rispetto alla partecipazione o alla perseveranza rispetto a una sola cultura. Questa posizione si basa dunque sul principio della *negoziiazione*. Prende in considerazione infatti, l'analisi e la valutazione di ciascun individuo e le diverse *chances* che possono essere vantaggiose per entrambi gli interlocutori. È una posizione che finalmente pone al centro l'interesse del minore e i suoi desideri, sia che essi consistano nel ritornare a casa, sia che essi si fondino su un voler rimanere e implementare il suo progetto di migrazione. In effetti, ci possono essere situazioni in cui è molto meglio per il ragazzo il rimpatrio e situazioni in cui esso avrebbe conseguenze disastrose e, per questo, la soluzione migliore sarebbe inserire il ragazzo in un percorso di formazione nel paese di arrivo, ricongiungendo se necessario il nucleo familiare. In questi casi sono necessarie strutture che operino nell'ottica della cooperazione internazionale cercando soluzioni compatibili e collaborando con i servizi nazionali. Quest'ultima posizione mi sembra quella che più corrisponde al già citato concetto di superiore interesse del minore, riconosciuto dalla Convenzione di New York, per il fatto che comunque pone al centro dell'attenzione educativa il minore e i suoi desideri, compatibilmente con una sua crescita armoniosa.

Per ottenere ciò, tutte le agenzie coinvolte (Servizi Territoriali, Autorità Giudiziaria Minorile, Operatori di Polizia, soggetti del privato sociale, Organizzazioni Internazionali) dovrebbero sviluppare strategie di intervento integrate, facendosi portatori a livello locale di opportunità di integrazione e predisponendo un sistema di orientamento e accompagnamento dei minori in movimento.

## **2. Costruzione dell'identità**

### **a. Cambiamenti e vulnerabilità psicologica**

Quando si parla di minori stranieri non accompagnati, ci si riferisce, come già detto, a soggetti che decidono, per diversi motivi, di emigrare da soli, ovvero soggetti che si staccano dal nucleo familiare di origine per intraprendere autonomamente un proprio percorso di vita fuori dal Paese in cui sono nati.

Analizzando da un punto di vista pedagogico questo fenomeno, bisogna considerare che i soggetti in esame si trovano in una particolare fase della vita dell'uomo compresa tra gli 11 e i 18 anni che è considerata la fase di passaggio dallo status sociale del bambino

a quello dell'adulto, ovvero nel periodo dell'adolescenza<sup>10</sup>. Trattando però di adolescenti che provengono da culture e strutture sociali differenti da quella italiana, bisogna operare una differenziazione. Innanzitutto, non possiamo far coincidere l'età adolescenziale del minore straniero con quella dei ragazzi italiani: nei Paesi cosiddetti "occidentali" si parla di un'adolescenza prolungata; nei Paesi di provenienza dei minori stranieri, questa particolare fase della vita è già carica di problematiche sociali e lavorative.

Inoltre, poiché non esiste identità al di fuori dei rapporti umani è evidente la centralità del bisogno comunicativo di ogni immigrato. Per essi si pone però il problema della lingua e questo scarto non comprende solo il vocabolario e la sintassi ma anche le mimiche e i gesti, e la simbologia della nuova lingua.

Per i giovani immigrati, la riorganizzazione della propria immagine, anche attraverso il rispecchiamento dato dagli altri, non è dunque priva di ostacoli: la mancanza di possibilità di crescita adeguate nel proprio Paese di origine e, in seguito all'emigrazione, l'incertezza per il loro futuro può in certe condizioni bloccare la spinta ad elaborare progetti di realizzazione di sé sia sul piano esistenziale, sia su quello professionale. Gli adolescenti che decidono di emigrare vivono un evento faticoso che segna in maniera profonda la loro storia e la loro identità personale. I cambiamenti sono molteplici e improvvisi, le fratture inevitabili, i compiti da affrontare nel nuovo Paese di accoglienza appaiono in un primo tempo ardui e quasi al di fuori della propria portata. I distacchi e gli aggiustamenti devono essere gestiti e affrontati nella solitudine senza poter contare sull'appoggio dei genitori o del gruppo dei pari. L'esperienza dei minori stranieri non accompagnati, dunque, si traduce nel vissuto in una condizione di vulnerabilità psicologica. Negli studi sulla migrazione infantile, viene spesso utilizzato il concetto di vulnerabilità<sup>11</sup>. La vulnerabilità starebbe ad indicare uno stato di minore resistenza a fattori nocivi e aggressivi, ed è un concetto dinamico poiché riguarda il processo di sviluppo del minore. *"Una variazione, interna o esterna, del funzionamento psichico del bambino vulnerabile è tale da provocare una significativa disfunzione, un dolore intenso, un arresto o lo sviluppo minimo delle sue potenzialità. Questa fragilità si manifesta sul piano psicologico attraverso sensibilità o debolezze, reali o latenti, immediate o differite, stagnanti o esplosive"*<sup>12</sup>. Il concetto di vulnerabilità, dinamico e aperto, sta ad indicare un rischio e una possibilità e sottolinea anche la responsabilità e il ruolo della famiglia e dei servizi nel creare le condizioni che prevengano e attenuino tale rischio. Non è quindi una condizione predeterminata e definita, ma un'ipotesi di cui tener conto e alla quale prestare attenzione e cura. Per comprendere appieno il concetto di vulnerabilità è necessario che sia messo a confronto con il suo opposto e cioè con il concetto di resilienza, ovvero la capacità di resistere, difendersi e reagire alle situazioni di stress. Alcuni bambini sono in grado di sviluppare risorse interne straordinarie per far fronte a eventi e sfide imprevisti, hanno la capacità di attraversare eventi importanti e cambiamenti profondi mobilitando risorse per non farsi sommergere dalle difficoltà. La vulnerabilità, invece, si trasforma in disagio nel momento in cui le sfide alle quali il minore immigrato è sottoposto sono di tale portata che le risorse interne del soggetto e gli aiuti esterni non sono in grado di gestirle. In questo caso, il concetto di sfida risulta

<sup>10</sup> Palmonari A., *Psicologia dell'adolescenza*, Il Mulino, Bologna, 1993, p. 45.

<sup>11</sup> Anthony E.J., Chiland C., Koupernik C., *L'enfant dans sa famille, l'enfant vulnérable*, Puf, Paris, 1982.

<sup>12</sup> Moro M.R., *Bambini in cerca di aiuto. I consultori di psicoterapia transculturale*, UTET, Torino, 2001.

efficace dal momento che integra gli aspetti delle difficoltà propri delle situazioni a rischio con gli aspetti legati alla mobilitazione delle risorse per cercare le risposte più adeguate. Il rischio che corrono i giovani emigranti, dunque, non è una realtà preesistente e già data, ma la conseguenza del disequilibrio tra i compiti di sviluppo e le risorse e disposizione.

## **b. La costruzione di una nuova identità**

Esistono molteplici definizioni del concetto di identità e spesso sono sovrapposte al concetto di personalità. Credo, però, ci sia un sostanziale accordo nel ritenere che l'identità non debba essere tanto ritenuta un attributo o una qualità di un soggetto singolo, quanto una relazione tra soggetti.

La definizione sottolinea come questo costrutto non debba essere inteso in quanto proprietà intrinseca del soggetto, ma in quanto carattere intersoggettivo e relazionale. L'identità, come struttura dell'individualità mediatrice con la realtà esterna, sorgendo e sviluppandosi nell'interazione quotidiana con gli altri, sarebbe quindi il risultato di un processo sociale. Questo carattere dinamico dell'identità, come sistema di relazioni e rappresentazioni, risulta influenzato da stimoli e aspettative diverse che provengono dalle diverse formazioni sociali tra cui l'individuo si muove. Il riferimento a una storia comune, simbolizzata dalla condivisione di usi, costumi e modalità relazionali, caratterizza l'*"identità etnica"*<sup>13</sup> che, sebbene insufficiente a definire un individuo, svolge un ruolo rilevante nel processo di costruzione individuale. L'utilizzo, però, di costrutti categorizzanti quali quello di identità etnica, sebbene faciliti la comprensione dei fenomeni della realtà riducendo la complessità sociale e assegnando collettivamente significati socialmente determinati, ha come limite la sottovalutazione delle differenze individuali e intraculturali e potrebbe indurre ad atteggiamenti stereotipati.

La migrazione rende più acute determinate scelte, poiché introduce con forza gli elementi del confronto tra luoghi, spazi, tempi differenti. I contesti coinvolti nei percorsi di acculturazione degli adolescenti immigrati sono molteplici: il nucleo familiare, il gruppo dei connazionali presenti in Italia, la famiglia d'origine in patria, la scuola, il gruppo dei pari, il quartiere o la zona di abitazione. La molteplicità e la pluralità dei contesti di cui è parte l'adolescente immigrato e in cerca della propria identità, gli consentono di avvicinarsi e allontanarsi, di sentirsi uguale eppure diverso. L'adolescente straniero ha la possibilità di scegliere come e dove collocarsi nella geografia familiare e sociale. Questa possibilità di allargamento delle scelte identitarie è certamente una chance, ma è anche una sfida aggiuntiva che comporta perdite e solitudini, oltre che nuove sicurezze e conquiste.

Il minore può mettere in atto differenti atteggiamenti nei confronti della società di accoglienza: un comportamento di chiusura definito resistenza culturale, in cui i contatti con il Paese ospitante sono ridotti al minimo con la quasi completa esclusione dei rapporti amicali con i pari delle altre etnie; un comportamento di completamento adeguamento e assimilazione verso la cultura e i modelli del Paese di accoglienza; un atteggiamento definito "dell'alternanza dell'identità" che permette al minore di adattarsi per molti aspetti alla vita del gruppo di maggioranza, ma anche di mantenere i tratti della cultura

<sup>13</sup> Abou S., *L'identité culturelle*, Anthtopos, Parigi, 1981.

di origine.

L'atteggiamento più diffuso tra i minori stranieri non accompagnati presenti nel nostro Paese è quello della marginalizzazione: non si è più pienamente parte della cultura e delle tradizioni del proprio Paese di origine, ma nello stesso tempo non si è parte della cultura e delle tradizioni del Paese accogliente. È utile, ai fini di una precisazione non soltanto metodologica, distinguere tra: la marginalità da frustrazione - intesa come soluzione adottata a seguito di una frustrazione che il minore straniero ha subito nel tentativo di inserirsi nella nuova società, o dal fatto di non essere più riconosciuto dalla propria famiglia come membro etnico - e la marginalità di passaggio, intesa come fase di passaggio verso una nuova identità. Questa seconda situazione appare più fedele al concetto di "uomo marginale" che la considera non necessariamente come una condizione esistenziale negativa, ma più semplicemente come il segno di non appartenenza sia alla cultura originaria sia a quella del Paese in cui vive. È quindi un soggetto che vive tra due mondi, tra due culture, ed è per questo doppiamente straniero, fatto che comporta modificazioni anche a livello identitario, con effetti sia negativi (maggiore fragilità, senso di non appartenenza, ecc.), ma anche positivi (maggiore obiettività, capacità di vivere sensazioni estreme, ecc.). Certo, la marginalità diviene patologica nel momento stesso in cui perdura nel tempo, divenendo così espressione di un'incapacità di mediazione tra culture, ma è anche questa la condizione che accompagna inevitabilmente il passaggio ad un'altra identità etnica.

Una particolare esperienza di marginalità è data dalla scelta di un modello identitario che non appartiene né alla cultura originaria né a quella dominante nel Paese d'immigrazione.

Spesso si tratta di un'identità etnica di un Paese terzo, che la cultura del Paese d'immigrazione carica di pregiudizi positivi. D'altra parte, l'ipotesi della possibilità di un'identità plurima per molti studiosi rappresenta la soluzione più idonea per una società come quella moderna, in cui le rapide trasformazioni che la interessano, rendono estremamente difficile sviluppare un reale e costante sentimento d'appartenenza, ma nella quale si ha - almeno apparentemente - maggiore libertà di modellare la propria identità e la propria vita. Il passaggio dalla marginalità all'identità plurima può rappresentare una soluzione assai vicina all'identità proposta nella società segnata dalla modernità, dove però la stessa scelta della non appartenenza appare una possibilità di sottrarsi alle identità costituite, con l'obiettivo di formarne nuove.

In tutti i casi, è evidente come sia necessario, per il minore poter usufruire di adeguati sostegni, predisposti dalle società di accoglienza, presidi necessari a ridurre e fronteggiare la sofferenza nella crescita dei minori, facendo in modo che questi possano coniugare tra loro, armonizzandoli dentro di sé, le proprie origini con la cultura e i comportamenti del Paese in cui si trovano a vivere, conoscendo ed accettando pregi e limiti di ambedue le culture di cui, inevitabilmente, sono portatori. Solo così sarà possibile assumere un atteggiamento transculturale, frutto del reale confronto tra il mondo di origine e quello di arrivo, confronto che apre il processo di armonizzazione e di integrazione dei valori delle due differenti culture, soprattutto un duplice senso di appartenenza.

### **3. L'orientamento interculturale dei servizi: linee guida**

Gli interventi per adulti e minori immigrati sono stati fino ad ora attuati lungo due di-

rettrici: il riconoscimento della parità dei diritti dello straniero e, allo stesso momento, il riconoscimento della diversità dei suoi bisogni. L'errore sia teorico che metodologico da cui questi progetti dovrebbero ben guardarsi è quello di fare dell'immigrato un nuovo soggetto di assistenza.

Per evitare questo pericolo è indispensabile un'interpretazione educativa del bisogno. Si può dunque pensare a una politica educativa nei confronti dell'immigrazione. Questo significherebbe partire dal punto di vista e dai presupposti del *migrante come risorsa produttiva da promuovere*. Una via errata sarebbe quella di costruire servizi specifici per gli immigrati: quest'azione potrebbe provocare ghettizzazione e di certo non favorirebbe nessun tipo di integrazione con la popolazione italiana; inoltre vorrebbe dire negare che le attese a cui aspira la popolazione italiana sono le stesse a cui aspira quella straniera. Infine, muoversi nella direzione di "progetti speciali", significherebbe non ritenere la presenza straniera una risorsa da integrare nelle nostre dinamiche economiche e culturali e, in secondo luogo, accentuare stigmatizzazioni della diversità.

Focalizzando ora l'attenzione in particolare sui minori stranieri che arrivano in Italia da soli, le associazioni e il mondo del privato sociale che da anni operano in questo settore sottolineano la difficoltà di intervenire con questi giovani, per i quali vengono messi in atto percorsi lunghi e complessi di inserimento sociale e lavorativo, e nei confronti dei quali pesa costantemente la possibilità di essere rimpatriati immediatamente o al compimento del diciottesimo anno d'età. Questo problema è dovuto al fatto che il permesso di soggiorno per minore età non consente di lavorare e non può essere convertito in permesso di lavoro o di studio al compimento dei 18 anni. Ciò comporta un aumento dei casi di minori che, avvicinandosi alla maggiore età, si allontanano da percorsi di inserimento nella scuola, nella formazione professionale o nel lavoro, e finiscono per essere coinvolti in attività illegali.

Tutto ciò genera un'incertezza costante nelle politiche di intervento nei confronti di questi minori. Cosa significa decidere di dare ad un servizio di tipo educativo un orientamento "interculturale"? Cosa significa porsi come obiettivo l'intercultura?

Significa, prima di tutto, operare una scelta, cioè non accettare come un dato di fatto che i servizi siano semplicemente "multiculturali"<sup>14</sup>, ma decidere di voler riconoscere questo dato come un elemento che dischiude delle potenzialità nuove di servizio e delle potenziali problematicità sulle quali occorre lavorare.

L'intercultura non è una serie di ricette o di cose da fare, ma un percorso che ogni servizio costruisce nel tempo e sul/con il proprio territorio.

L'approccio interculturale<sup>15</sup> dovrebbe partire:

- dal riconoscimento di un cambiamento che caratterizza di fatto la nostra società e dalla convinzione che il cambiamento non sia solo inevitabile, e debba essere in qualche modo subito, ma ci coinvolga e ci chiami ad essere soggetti attivi;
- dal presupposto che il cambiamento, se assunto consapevolmente e affrontato con competenza, sia un fatto che schiude delle potenzialità di evoluzione della nostra identità, arricchendo i nostri punti di vista sul mondo e permettendoci di comprendere meglio una complessità culturale, sociale, che costituirà il nostro futuro.

<sup>14</sup> Da Cooperativa "Farsi prossimo" (2003), *La difficoltà del crescere: minori stranieri e tutela*, Atti del corso Ottobre-Dicembre 2003, ed. Provincia di Milano, Settore alle politiche sociali.

<sup>15</sup> Ibidem.

Si tratta quindi di sviluppare *“un atteggiamento critico che permetta di decentrarsi rispetto al proprio punto di vista per sforzarsi di acquisire un etnocentrismo critico: la coscienza cioè della propria identità in dialogo e in interazione con le altre culture”*. Si tratta quindi di superare sia gli atteggiamenti di assimilazione, attraverso cui si assorbono le altre culture attraverso la propria cultura, sia la convivenza statica delle culture, rispettate come *“uguali”* ma anche cristallizzate e rese impermeabili l’una all’altra. Un dialogo interculturale è invece un progetto dinamico di incontro e di cambiamento per la costruzione di una nuova identità.”<sup>16</sup>

Che tipo di servizio può nascere dunque da questo tipo di approccio?

Innanzitutto *un servizio per tutti*, cioè un servizio che è rivolto a utenza italiana e straniera e che lavora accogliendo i bisogni di tutti (nell’ambito delle proprie competenze e del proprio mandato istituzionale e della normativa).

In secondo luogo, *un servizio per ciascuno*: sviluppando competenze e attenzioni per i diversi bisogni e tipologie di utenza, riconoscendo le peculiarità di *“ciascuno”*, che non necessariamente è straniero, ma a volte è anche italiano.

Un servizio interculturale dunque, che si muove su percorsi di riconoscimento delle differenze e che implica la disponibilità a discutere ed eventualmente rivedere le proprie modalità di lavoro

- coinvolgendo in prima persona gli operatori, nello sforzo di verificare o cambiare il proprio punto di vista.
- connotandosi come servizio innovativo nelle risposte e nelle modalità di azione. Lavorare in un contesto multietnico in prospettiva interculturale rende necessarie delle attenzioni specifiche:
  - nella comunicazione con le persone (verbale e non verbale): ciò che posso presumere sia *“chiaro”* o scontato per un utente italiano può non esserlo per un utente straniero, non solo dal punto di vista linguistico, ma *“culturale”*, e magari anche nel suo aspetto di comunicazione non verbale...(silenzio, sguardo rivolto verso il basso, sguardo diretto, stretta di mano...);
  - nella comprensione/definizione del progetto e della storia di migrazione del singolo, della coppia, della famiglia, del minore: per la comprensione dei bisogni e per elaborare una soluzione, occorre *“fare i conti”* con i progetti, a breve, lunga scadenza che possono comprendere il periodo da passare in Italia, il rapporto con la famiglia rimasta nel paese d’origine, il cambiamento di ruoli e di compiti nella migrazione...;
  - nell’attenzione alle culture e alle storie personali: sapendo riconoscere comportamenti che nascono da differenti modi di concepire il rapporto con il corpo, con il tempo, con l’autorità, con l’altro sesso....ma che sono anche propri dell’identità e del percorso di una persona. Occorre evitare una sopravvalutazione o una sottovalutazione della differenza culturale;
  - nella capacità di lavorare in rete con altri servizi e realtà del territorio: vale anche per gli utenti italiani, ma in particolare per gli stranieri, molti dei quali tendono ad essere utenti multiproblematici: il problema di un minore straniero, raramente è il problema di un minore straniero nel rapporto con i genitori, ma è il problema del lavoro dei genitori, della casa, del contesto della famiglia allargata, del permesso

<sup>16</sup> Canterini M (1995), *Educare al cambiamento*, ed. Lavoro, Roma, pp. 7-8.

di soggiorno...: questo richiede a maggior ragione conoscenza, collaborazione e coordinamento tra i servizi;

- nella capacità di lavorare con un territorio e con la comunità che vi abita. Lavorare in dimensione interculturale implica il riconoscimento anche del ruolo della società italiana intorno a noi e dell'importanza di un dialogo con essa;
- nella ricerca di soluzioni "creative" dei problemi e della capacità di negoziazione: lavorando con gli stranieri ci si scontra con pregiudizi, nostri e degli altri, stereotipi che danno origine a "incidenti interculturali". Sperimentiamo lo "spiazzamento" di fronte a reazioni inaspettate da parte nostra e degli altri. Spesso la risposta ai problemi ci chiede capacità innovativa, creativa che nasce dallo sforzo di mettersi da un altro punto di vista (esercizio non facile...);
- nella flessibilità: disponibilità a interrogarsi a modalità di funzionamento al servizio più accessibili ad una determinata utenza, a prevedere una gradualità nel percorso;
- a partire dall'acquisizione di nuove conoscenze: normative, sociologiche, antropologiche: per acquisire consapevolezza di noi stessi, dei fenomeni che avvengono attorno a noi, dei "paletti" in cui siamo costretti a muoverci.

Diversi sono i passaggi che il minore straniero deve affrontare nel suo processo di integrazione con la società di accoglienza; in questa sede sono stati sinteticamente definiti nei momenti: dell'accoglienza; dell'inserimento nella comunità o nell'affidamento; della frequenza scolastica o professionale.

### **L'accoglienza: il primo soccorso**

*Accoglienza* è un termine derivante dal francese *accueil*, impiegato a designare quanto consente all'immigrato o allo straniero di non smarrirsi e di trovare un approdo, temporaneo o meno, disponibile a farsi carico dei suoi problemi.

Con politiche e pratiche dell'accoglienza si intende indicare un *metodo professionale*<sup>17</sup>, adottato dagli operatori, in grado di facilitare il primo inserimento del migrante. Ma accoglienza è anche una cultura autoctona disponibile a confrontarsi con l'alterità in termini non solo solidaristici ma anche dialettici. Accoglienza è attenzione e ascolto dei bisogni, dei diritti della voce di chi vede messo in crisi il fondamentale tramite comunicativo delle parole.

La fase della pronta accoglienza rappresenta per il minore straniero il primo ingresso nella rete dei servizi offerti dalla città di arrivo e l'inizio dei contatti e della conoscenza degli adulti di riferimento che lo accompagneranno nel suo percorso di crescita e di inserimento. È un momento delicato in quanto il ragazzo ha alte aspettative di offerta da parte di servizi e operatori che nascono prima di partire e sono alimentate dai connazionali. Inoltre l'atteggiamento dei migranti verso i servizi è a volte dettato da sospetti per una struttura pubblica vista, specie in situazioni di irregolarità, come il tramite diretto o indiretto con le autorità di pubblica sicurezza<sup>18</sup>.

È, dunque, di fondamentale importanza che gli operatori dei servizi aiutino il ragazzo a ridimensionare le sue aspettative e a costruire un nuovo progetto migratorio che tenga conto della realtà. Questo primo intervento spesso però è contraddistinto da aspetti

<sup>17</sup> Demetrio D. (a cura di) (1984), *Immigrazione straniera e interventi formativi. Bisogni, programmazione locale, esperienze*, Franco Angeli, Milano.

<sup>18</sup> Ibidem.

assistenziali e caratterizzato da temporaneità, omologazione e provvisorietà e, per il ragazzo, risulta così difficile tradurre questa risposta emergenziale in "progetto". Sarebbe perciò limitativo considerare questo periodo come un momento meramente assistenziale e di "attesa". La prima tappa dell'inserimento dei ragazzi passa anche attraverso la frequenza di un percorso di alfabetizzazione della lingua italiana. Il ragazzo comincia a familiarizzare con un lessico nuovo e ad acquisire gli elementi base per poter cominciare a muoversi autonomamente in un nuovo territorio.

Dopo un primo periodo di accoglienza in CPA (comunità di pronta accoglienza, le cui caratteristiche strutturali e operative variano da città a città), per il minore si aprono diverse strade. Vi sono casi in cui il ragazzo si allontana spontaneamente dalla comunità. Il minore può infatti decidere che le offerte fornite dagli operatori non sono di suo interesse oppure può trovare più appetibili (purtroppo) la clandestinità, le attività illecite, il facile guadagno.

Nei casi in cui il minore richieda di rimanere in Italia e non ha alcun parente in grado di accoglierlo, si provvede al trasferimento in una Comunità educativa.

### **L'inserimento in comunità o l'affidamento**

Il ruolo svolto dalle comunità, al di là delle semplici funzioni di assistenza (cioè cura materiale, alimentare, igienica e sanitaria) è quello di crescita dal punto di vista psicologico, relazionale, motivazionale, culturale e di istruzione dei minori. Il ricorso a tale soluzione è una delle risposte più frequenti data dalle istituzioni come soluzione al problema migrazione.

Almeno tre adulti, a diverso titolo si prendono cura del ragazzo arrivato in comunità: l'assistente sociale, l'educatore e il tutore. Lo sforzo di questi operatori va nella direzione di una vera conoscenza del ragazzo, del suo mondo di appartenenza e nella costruzione di una relazione significativa. Spesso, infatti, i ragazzi raccontano storie diverse da quelle realmente vissute per essere accolti. Sta nelle capacità dell'operatore "tradurre" parole, significati e sistemi culturali diversi dai propri e nel cercare progressivamente la fiducia del ragazzo. Attraverso queste figure, vengono anche approntati corsi di alfabetizzazione ed educazione alla nostra lingua e dei percorsi di orientamento e di inserimento formativo e professionale che favoriscano una crescita dei saperi e delle competenze. Per i ragazzi che dichiarano, invece, di avere parenti in Italia disponibili ad accoglierli o per coloro che presentino il bisogno, data la giovane età o particolari caratteristiche personali, di recuperare una dimensione affettivo-relazionale di tipo familiare, si può realizzare un affidamento.

### **L'inserimento scolastico e la formazione professionale**

Il T.U. Immigrazione all'art. 38 (come già evidenziato al capitolo I paragrafo 4.5), stabilisce il diritto all'istruzione (non limitato all'obbligo scolastico) per tutti i minori presenti sul territorio italiano (dunque anche se irregolari). Il regolamento di attuazione specifica, inoltre, che l'irregolarità non pregiudichi il conseguimento dei titoli conclusivi. Dunque l'inserimento scolastico dei minori stranieri non accompagnati avviene con le stesse modalità degli altri minori stranieri regolari.

Inoltre, a scuola, il ragazzo straniero può sperimentare spesso vissuti di *distanza e di*



*differenza*: rispetto ai riferimenti e ai modelli proposti dai genitori e dagli insegnanti; rispetto alle modalità di manifestare gli affetti e di strutturare i ruoli e le relazioni intrafamiliari, che appaiono diverse nel proprio nucleo e in quello dei compagni di classe; rispetto alle aspettative differenti che gli vengono rinviate dai due spazi educativi. A scuola il ragazzo straniero sperimenta in certi casi anche le forme, piccole o grandi, dell'esclusione dal gruppo dei pari e dell'insuccesso<sup>19</sup>.

Un esempio lampante a questo proposito sono le *scelte post/obbligo* scolastico. Infatti, il 40% degli allievi migranti frequenta istituti o centri di formazione professionale a fronte di un 20% di allievi italiani. In altre parole, il doppio degli allievi stranieri sceglie *i binari meno pregiati della formazione*. Di fatto si istituisce una divisione netta tra chi sceglie scuole professionali e avrà quindi davanti a sé soltanto la possibilità di un lavoro di basso profilo e chi potrà permettersi dieci anni di studi, non certo gratuiti, prima al liceo e poi all'università. L'eterogeneità viene vista come un elemento problematico, da ignorare, in attesa che avvenga quel processo di integrazione assimilatrice che nasconde per lo più l'annullamento delle differenze.

#### **4. La competenza interculturale dell'educatore sociale**

In questa parte proveremo a definire l'insieme di conoscenze, abilità e competenze che costituiscono la competenza interculturale dell'educatore sociale che opera nei contesti multiculturali, con particolare riferimento ai minori non accompagnati. Facciamo riferimento, in particolare, all'educatore che opera nei Centri di prima accoglienza e di seconda accoglienza (residenziali); non prendiamo in considerazione, invece, le nuove forme di intervento che prevedono rapporti inter-istituzionali con soggetti privati del no profit e che utilizzano equipe di strada ed educatori alla pari.<sup>20</sup>

Come già detto, il Centro di prima accoglienza è il luogo dove vengono condotti i minori tratti in arresto e in attesa della convalida. Sono strutture abitative, temporanee e collettive, previste dal Decreto legislativo 272/1989 e dalla Legge n. 30/1990. Considerare il Cpa una struttura penale, 'anticamera' del carcere, o, all'opposto, una struttura filtro nella prospettiva di misure cautelari alternative alla detenzione (così come la nuova legge prevede), è una scelta ancora oggi legata alla realizzazione e alla attivazione

<sup>19</sup> A proposito di riuscita scolastica dei figli degli immigrati, un recente ricerca ha messo in evidenza come il fenomeno degli alunni stranieri si caratterizzi per l'esistenza di un significativo divario fra i tassi di promozione degli alunni con cittadinanza non italiana e di quelli italiani. Al termine dell'anno scolastico 2003/2004, nella scuola primaria il divario tra i tassi di promozione tra bambini stranieri e italiani è stato del -3,36, vale a dire i promossi fra gli alunni con cittadinanza non italiana sono stati il 96,19% rispetto al 99,55% degli alunni cittadini italiani. Nella scuola secondaria di I grado invece i promossi sono stati rispettivamente 89% e 96,06% con una divario a sfavore degli alunni stranieri di -7,06. Infine la scuola secondaria di II grado ha visto una differenza di -12,46, con 72,66% di promossi fra gli alunni stranieri e 85,22% fra gli italiani scrutinati. L'ingresso nella scuola, occasione privilegiata di integrazione e di scambio, rappresenta così per alcuni bambini e ragazzi immigrati anche l'ambito nel quale emergono le fragilità e si pongono sfide e ostacoli difficili da superare.

<sup>20</sup> Come risulta dal *Rapporto del primo anno di attività di Orizzonti a colori*, un importante progetto per la prevenzione della devianza e il reinserimento sociale di minori sottoposti a procedimento penale nella capitale, avviato nel settembre 2005 da Save the Children, in collaborazione con l'Assessorato alle Politiche Sociali del Comune di Roma, il Centro per la Giustizia Minorile per il Lazio, la Casa dei Diritti Sociali-FOCUS, il Centro Informazione e Educazione allo Sviluppo e con il sostegno di Fondazione Vodafone Italia Save the Children. In un anno di attività, gli operatori di Orizzonti a colori hanno lavorato con circa 700 minori stranieri non accompagnati, sia su strada, sia nel Centro di Pronto Accoglienza, sia nell'Istituto Penale minorile. Per la prima volta, fanno parte del team degli operatori figure di intervento nuove come gli educatori "alla pari": ragazzi che per storia e nazionalità sono vicini ai minori che vanno a contattare. "Il team, che comprende anche una etnopsicologa e un consulente legale, va su strada diverse volte a settimana e contatta i minori migranti non accompagnati, nei luoghi dove solitamente si radunano nella capitale. Fornisce quindi informazioni relative alla salute, ai servizi e alla legislazione italiana in materia di accoglienza e regolarizzazione dei minori migranti soli; li aiuta ad uscire dal circuito dello sfruttamento, in stretta collaborazione, tra gli altri, con il centro di Contrasto alla Mendicizia Infantile e con il polo Anti-tratta del Comune". (Comunicato stampa del 18 Dicembre 2006) <http://www.savethechildren.it/2003/comunicati.asp?id=390>

sul campo di risorse (comunità, centri diurni...) dipendenti da variabili territoriali e contestuali, con uno sviluppo spesso disomogeneo da regione a regione.

Gli obiettivi dell'azione pedagogica varia a seconda che la prospettiva sia quella di un intervento immediato o di un intervento a più lungo termine. I compiti dell'educatore spaziano dalla ricerca e dall'analisi delle risorse proprie del minore e dell'ambiente di vita alla definizione di un vero e proprio progetto educativo individualizzato. Una funzione delicata è la mediazione tra il minore e la magistratura, che mira a favorire la comunicazione attraverso il passaggio di tutte le informazioni relative al caso e attraverso anche forme di mediazione culturale. In sintesi, i compiti dell'educatore e del lavoro d'equipe all'interno di questi Centri sono i seguenti:

- sostenere e offrire risposte ai bisogni materiali, alle carenze affettive del minore,
- aiutare il minore a capire e ad esprimere i propri bisogni,
- capire quali minori possano essere inseriti nei progetti dei servizi,
- capire cosa offrire a quelli che utilizzano il servizio come oasi tra la strada e la questura,
- far conoscere al minore i propri diritti, le leggi, le risorse presenti nel territorio,
- condurre il minore a comprendere/consolidare il proprio progetto migratorio
- dare informazioni sanitarie,
- fare orientamento sui servizi e le istituzioni destinate all'accoglienza dei minori migranti soli,
- fare consulenza legale,
- fare mediazione culturale.

La permanenza del minore nei Centri di prima accoglienza non dovrebbe protrarsi oltre i tre mesi (solo in casi eccezionali può protrarsi fino a sei mesi); trascorso tale periodo il minore, se non è stato rimpatriato né affidato, deve essere inserito in una Comunità di seconda accoglienza (comunità residenziali, come per esempio i cosiddetti "gruppi-appartamento").

Esiste un accordo di collaborazione tra la PS settoriale EQUAL PALMS (progetto P.A.L.M.S.) e il Gruppo Nazionale Enti e Servizi di Pronto Accoglienza<sup>21</sup> in cui vengono indicati gli standard minimi delle comunità di accoglienza, sia di primo che di secondo livello. Tali comunità dovrebbero garantire:

- un ambiente accogliente e familiare in cui il minore possa sentirsi accolto e rispettato;
- un adeguato supporto educativo. Il minore non dovrebbe mai essere collocato in strutture quali alberghi o centri d'accoglienza per adulti senza che vi sia un adeguato supporto educativo;
- la custodia del minore, anche per prevenire danni al minore o causati dal minore;
- condizioni di vita dignitose e adeguate a favorire lo sviluppo fisico e psichico di soggetti in età evolutiva (apertura durante le 24 ore, fornitura di cibo qualitativamente e quantitativamente adeguato, condizioni adeguate per garantire l'igiene personale, vestiario ecc.);
- l'accompagnamento del minore da parte degli operatori nei procedimenti che lo riguardano (rilascio del permesso di soggiorno, procedimento riguardante il rimpatrio ecc.) e nell'accesso ai servizi (servizi sanitari, scuola ecc.);
- il rispetto delle esigenze culturali e religiose del minore (rispetto delle abitudini alimentari, possibilità di praticare la propria religione, possibilità di parlare la propria lingua ecc.).

<sup>21</sup> <http://www.progettopalms.it/AccordoPALMGNEPAMI.pdf>

## **La competenza interculturale**

Secondo l'interpretazione di Pellerey, la competenza indica "l'insieme strutturato di conoscenze, abilità e atteggiamenti necessari per l'efficace svolgimento di un compito lavorativo".<sup>22</sup>

In realtà, mentre è possibile individuare conoscenze (collegate alla sfera del sapere) e abilità specifiche (collegate al saper fare), è più sfuggente il concetto di "atteggiamento" in relazione allo sviluppo di una professionalità lavorativa e all'esercizio di funzioni concrete.

Un'impostazione pedagogicamente fondata del concetto di competenza considera, accanto a conoscenze e abilità, l'aspetto dell'interazione con il contesto, da un lato, e con le persone, singoli o gruppi, dall'altro. Non si tratta di attributi di personalità (che il termine "atteggiamento" potrebbe richiamare) e non si tratta nemmeno solamente di abilità strategiche (che sono metodi per fronteggiare problemi di natura diversa<sup>23</sup>): si tratta di competenze relazionali ed emotive, veri e propri strumenti di base acquisibili anche in contesti educativi formali.

Il documento della Comunità Europea sulle competenze richieste dalla società della conoscenza, e nell'ottica dell'apprendimento permanente, utilizza il termine competenza per riferirsi ad una "combinazione di conoscenze, abilità e attitudini appropriate al contesto" e individua otto competenze chiave, tra cui anche le competenze interpersonali, interculturali e sociali.<sup>24</sup> Diverse sono le tematiche che vengono ripetutamente evocate nel documento, fra cui: il pensiero critico, la creatività, la capacità di risolvere problemi, la capacità di gestire in modo costruttivo i sentimenti e le emozioni. In particolare, alla competenza interculturale viene associata la capacità di risoluzione dei conflitti, di venire a capo di stress e frustrazioni in modo costruttivo, di collaborazione e di assertività. Anche sull'analisi del suddetto documento, ma mantenendo una visione pedagogicamente orientata, che, invece, non si evince dalla lettura del documento della Comunità Europea, abbiamo delineato il profilo della competenza interculturale, individuando conoscenze, abilità e competenze sociali ed emotive ad essa correlate.

## **Conoscenze teoriche**

Legislative e istituzionali, Conoscenze relative alle migrazioni, al meticciamento culturale, alle "seconde generazioni", alle teorie dell'etnopsichiatria, alla pedagogia interculturale, storia e processi migratori (Tabella A).

## **Abilità (inerenti all'azione)**

Capacità metodologico-progettuali (osservazione, ricerca, valutazione, documentazione, promozione, reperimento di risorse finanziarie), organizzative, ma anche specifiche capacità tecniche (Tabella B).

<sup>22</sup> Pellerey, M. (1983), *Progettazione didattica*, Torino, SEI.

<sup>23</sup> Diverse sono le pubblicazioni dell'ISFOL sul tema delle competenze. In particolare, nella collana "Strumenti e ricerche": Montedoro, C. (a cura di) (2002), *Le dimensioni metacurricolari dell'agire formativo*, Milano, Franco Angeli; Alberici, A. et al. (2003), *L'innovazione dei processi formativi nella società della conoscenza*, Milano, Franco Angeli; Di Francesco, G. (a cura di) (2004), *Le competenze per l'occupabilità*, Milano, Franco Angeli.

<sup>24</sup> Raccomandazione del Parlamento Europeo e del Consiglio relativa a competenze chiave per l'apprendimento permanente, consultabile a partire da [http://europa.eu/index\\_it.htm](http://europa.eu/index_it.htm).

**Competenze relazionali ed emotive**

Tali competenze, non riferendosi a tratti della personalità, sono strumenti acquisibili anche in modo formale, oltre che informale, e trasmissibili in specifici contesti formativi. Per questo, è stato possibile individuare, per ciascuna competenza, singoli obiettivi educativi (Tabella C).<sup>25</sup>

---

<sup>25</sup> Per costruire la tabella ci siamo avvalse, tra l'altro, degli strumenti tassonomici che si trovano in: Frabboni F. (a cura di) (1993), *Programmazione nella scuola elementare. Dieci tassonomie disciplinari per la scuola primaria*, Bologna, N. Milano.

**TABELLA A**  
**Conoscenze teoriche**

<b>Contenuti</b>	<b>Aree disciplinari</b>
Leggi e documenti ufficiali sull'immigrazione	Legislazione
Diritti sociali e offerta dei servizi sociali	Diritto
Strutture della giustizia minorile	Diritto
Società multiculturale e globalizzazione	Storia, economia, filosofia
Processi migratori	Storia e sociologia
Culture e religioni	Storia, antropologia culturale, sociologia delle religioni
Stereotipi e pregiudizi	Psicologia sociale e pedagogia interculturale
Multiculturalità e Interculturalità	Pedagogia interculturale
Razzismo e educazione antirazzista	Pedagogia interculturale, filosofia, storia
Conflitti culturali	Pedagogia interculturale
Meticciamento culturale e identità	Antropologia culturale, psicologia
Teorie dell'etnopsichiatria	Etnopsichiatria
Fasi dello sviluppo individuale e sociale	Psicologia dell'educazione e dello sviluppo
Differenze di genere	Psicologia, sociologia
Devianza minorile	Pedagogia e Psicologia sociale
Criminalità, teorie del controllo e prevenzione	Sociologia della devianza
Inclusione e integrazione di soggetti disabili	Pedagogia speciale
Professioni di aiuto e cura	Pedagogia e Psicologia sociale
Relazioni di aiuto	Psicodinamica
Lavoro di gruppo e lavoro di rete	Pedagogia e Psicologia sociale
Progettazione educativa e sociale	Pedagogia
Comunicazione e relazione educativa	Pedagogia
Metodologia della ricerca	Metodologia della ricerca
Metodologie didattiche	Didattica
Uso dei media in educazione	Media education

**TABELLA B**  
**Abilità**

Metodologia	Osservare, ricercare, utilizzare differenti strumenti d'indagine (interviste, questionari, focus group, ecc.), lavorare in rete/comunità, lavorare in équipe
Progettazione	Definire obiettivi/contenuti/strategie/metodi, verificare, valutare, promuovere, reperire risorse finanziarie
Documentazione	Raccolta, organizzazione e descrizione del materiale, comunicazione del percorso svolto
Relazione	Lavorare in gruppo, accogliere, ascoltare, mediare, negoziare, rispettare

**Tabella C**  
**Competenze relazionali ed emotive**

<b>Competenze</b>	<b>Obiettivi educativi</b>
Gestire le emozioni	Riconoscere le emozioni Verbalizzare e comunicare le emozioni Empatizzare
Collaborare	riconoscere, verbalizzare le emozioni empatizzare ascoltare riconoscere e interpretare le relazioni esistenti nel contesto riconoscere e accogliere i diversi punti di vista sottoporre al confronto il proprio punto di vista accogliere i cambiamenti formulare soluzioni nuove
Gestire la mediazione e la negoziazione, risolvere e/o contenere i conflitti	Analizzare il contesto Impostare un ragionamento induttivo Impostare un ragionamento deduttivo Esercitare lo spirito critico, il decentramento e la flessibilità cognitiva Reimpostare i saperi Costruire percorsi originali Formulare soluzioni nuove Riconoscere, verbalizzare le emozioni Empatizzare Confrontare i singoli pareri Gestire e mediare gli esiti del confronto Creare e favorire "relazioni evolutive" nell'incontro con l'altro
Identificare e superare e/o contenere stereotipi e pregiudizi	Definire/riconoscere/esemplificare un concetto o un ragionamento Eseguiere/applicare/verificare procedimenti Analizzare Confrontare Esercitare lo spirito critico, il decentramento e la flessibilità cognitiva Reimpostare i saperi Costruire percorsi originali Formulare soluzioni nuove Riconoscere, verbalizzare le emozioni





foto di Roberto Bianchetti, da *A come Albania* - [www.fotorobertobianchetti.com](http://www.fotorobertobianchetti.com)





## **Migrazione e adolescenza: la doppia crisi**

a cura di Nives Martini

Quando ai cambiamenti indotti dalla migrazione si sovrappongono i cambiamenti dovuti al passaggio da un'età all'altra della vita i rischi dell'uno e la vulnerabilità specifica dell'altro possono determinare gravi scompensi nella persona e sfociare nella psicopatologia. L'adolescenza, non v'è dubbio, è l'età migliore o peggiore per ogni tipo di esperienza, ma non si deve dimenticare che in questo periodo della vita il problema principale è la ricerca e il consolidamento del sentimento di identità: se in esso si introduce un evento come l'emigrazione, per sua natura destabilizzante, tale sentimento può esserne profondamente turbato.

*"Si l'arrachement à la sécurité domestique n'était pas une douloureuse et patiente ascèse, il ne serait pas migration, et on pourrait voyager dans toutes les cultures sans problèmes comme le sang circule dans les veines"<sup>1</sup>.*

*Bruckner P. "Le sanglot del l'homme blanc", Seuil, Parigi, 1983*

Della migrazione in realtà se ne dovrebbe parlare al plurale, poiché ne esistono diversi tipi. In relazione al tempo può essere stagionale, temporanea o definitiva; può coinvolgere un solo individuo o grandi masse di popolazione; può avvenire sullo stesso territorio, all'interno della stessa nazione, oppure al di là delle proprie frontiere; e, ancora, può essere imposta da qualcuno o da particolari circostanze (migrazione forzata) e diventare esilio, oppure può essere volontaria, alla ricerca di migliori condizioni di vita.

Alla base dei diversi tipi di migrazione vi è comunque un elemento comune, individuabile nell'alterazione dell'equilibrio precedentemente raggiunto. Da una situazione di sicurezza, di noto, di conosciuto (non necessariamente positivo o gradevole) il migrante passa ad una situazione in cui tutto è ignoto, sconosciuto.

La persona che parte porta con sé un bagaglio fatto di esperienze, di capacità personali, di meccanismi di socializzazione che tutt'un tratto, arrivando nel nuovo Paese, si rivelano inservibili o per lo meno insufficienti. Il dolore per quanto si è dovuto abbandonare (oggetti, persone, ma anche ruolo sociale) si somma allo stato di disorientamento e confusione a cui è esposto lo straniero. L'ambiente atteso e conosciuto, "mediamente prevedibile", non esiste più, tutte le energie dovranno essere impegnate a comprendere il nuovo, l'imprevedibile, cercando di non lasciarsi sopraffare.

Il cambiamento è totale e tocca tutti gli aspetti costituenti l'identità:

- il sentimento di individuazione, in cui la persona riconosce se stessa come singolo individuo integrando le diverse parti del Sé. Il mantenimento della coesione favorisce la differenziazione tra il Sé e il non Sé, al contrario, la paura della frammentazione può derivare dal conflitto tra il desiderio di confondersi con gli altri (per non sentirsi emarginato e diverso) e il desiderio di distinguersi (per continuare a sentirsi se stessi);
- il sentimento di continuità, in cui il vecchio e il nuovo si fondono e permettono la rappresentazione di Sé stessi nello scorrere del tempo (esterno ma soprattutto in-

<sup>1</sup> Se lo strapparsi alla sicurezza domestica non fosse una dolorosa e paziente asceti, non vi sarebbe migrazione e si potrebbe viaggiare in tutte le culture senza problemi come il sangue circola nelle vene.

terno). L'integrazione temporale permette l'assimilazione del nuovo in cui ricordi, memorie, aspettative e speranze non vengono confuse;

- il senso di appartenenza. L'integrazione sociale, tra Sé e l'ambiente circostante, rende possibile il senso di appartenenza, implicando il rapporto tra Sé e il mondo esterno.

Tale aspetto è il più colpito in emigrazione poiché tutto l'ambiente circostante è sconosciuto, e lo stesso migrante è sconosciuto all'ambiente che lo circonda. La perdita del ruolo all'interno della propria comunità, come membro del gruppo familiare (padre, figlio, fratello,...), sociale o amicale, suscita vissuti di "non appartenenza" che possono arrivare a mettere in dubbio la stessa esistenza.

Miguel Delibes, nel suo Diario fa dire al suo emigrante, al suo arrivo in una città straniera *"Ero piuttosto impaurito e vedendo passare per le strade un'infinità di gente mai vista, pensai che se anche fossero sfilati davanti al mio naso cinque milioni di persone non avrei trovato neanche un viso conosciuto, allora pensai che era peggio che stare nel deserto, e sentii una cosa strana, come una grande sofferenza che non potevo contenere.."* (in *"Psicoanalisi dell'emigrazione e dell'esilio"* di L. e R. Grinberg).

Il racconto è una metafora poetica in cui la ricerca del volto amico da parte dello straniero equivale alla ricerca del volto della madre da parte del bambino che l'ha persa, è l'espressione del bisogno che l'altro neutralizzi le ansie più profonde dell'abbandono. Nella fuga, nel drastico passaggio da un Paese – e da una struttura culturale e sociale – ad un altro, quel complesso e strutturato insieme che chiamiamo identità è messo a dura prova. L'identità è la struttura che sorregge un Io che si è formato, e continua a formarsi, sugli altri che ci sono stati vicini e ci sono accanto. L'identità è il risultato di un'internalizzazione del discorso degli altri, in osmosi perenne con i propri ricordi, il proprio passato e la propria progettualità di vita. Ognuno di noi è portatore della propria storia individuale, familiare, affettiva. Ognuno, pur nella sua individualità, si sente riconosciuto dall'altro e si rispecchia nell'altro, il nostro Io trova così conferma nel Noi, in un gioco infinito di specchi.

Ma se nel giro di pochi giorni dovessimo essere scaraventati in un Paese a noi ignoto, dove nessuno ci conosce e dove noi non conosciamo nessuno, allora avremmo a disposizione solo uno specchio opaco, che non ci rimanda alcuna immagine. Proveremmo a questo punto una sensazione di estraneamento, le nostre sicurezze si sfalderebbero, poiché cominceremo a temere che gli altri non avvaloreranno ciò che noi sosteniamo di essere. Il nostro Io traballerà e Loro, gli altri, non potranno che rimandarci questo tremore.

La migrazione – nell'accezione più ampia del termine – è un atto potenzialmente traumatico, che richiede una necessaria capacità di riorganizzazione delle capacità difensive e adattive da parte della persona che ne è coinvolta. Le perdite dovute a ciò che si è lasciato indeboliscono l'Io e riattivano i sentimenti di perdita e di abbandono già sperimentati nel passato.

L'emigrazione, d'altronde, non è un'esperienza traumatica isolata, limitata al momento della partenza-separazione dal luogo d'origine, ma comporta dei traumi accumulativi, con reazioni non sempre esplosive e manifeste, ma dagli effetti profondi e duraturi.

Quale potrà essere allora il destino a cui può andare incontro una persona interessata da un trauma di tale portata?

L'esito potrà essere "catastrofico" se il soggetto si lascerà sopraffare dagli eventi in cau-

sa, oppure, al contrario, tale esperienza potrà concludersi con una "rinascita", un vero e proprio arricchimento, in cui vecchio e nuovo potranno integrarsi. Se noi consideriamo metaforicamente lo sviluppo umano come una serie ininterrotta di esperienze migratorie, in cui abbandoniamo vecchi status per assumerne di nuovi, - dall'età infantile all'età adulta, da studente a lavoratore, ... - possiamo forse più facilmente scorgere quanto, ad esperienze di perdita e di abbandono, possano subentrare nuovi arricchimenti.

L'abbandono della posizione acquisita e delle certezze raggiunte implica, d'altro canto, la sfida e la ricchezza della nuova posizione da conquistare per assumere un altro status più consono all'età anagrafica e al contesto in cui si vive. Il passaggio da una posizione all'altra non si compie però in un solo momento (soprattutto nella società contemporanea in cui i riti di passaggio sono venuti a mancare) e soprattutto deve essere sostenuto e accompagnato dal gruppo sociale.

Il procedere da una fase all'altra della vita - da bambino ad adolescente, da adulto a vecchio - è caratterizzato da fasi di transizione in cui le certezze devono essere abbandonate e devono essere assunte nuove competenze; ciò costituisce per ogni individuo un'occasione di crescita e al tempo stesso una minaccia, comportando di per sé una maggior vulnerabilità psicopatologica.

Nonostante Winnicott ('88) sostenga che la continuità dell'esistenza è assicurata dall'eredità culturale, l'apparire di una crisi, con il suo significato di "rottura", sembra dimostrare che tale eredità non è sufficiente a garantirla. Questo capita all'adolescente, all'emigrante, al contadino che si trasferisce in città. Winnicott considera d'altronde l'eredità culturale come un'estensione dello "spazio potenziale" tra l'individuo e il suo ambiente. L'utilizzo di tale spazio è subordinato alla formazione di una zona, di un territorio, di un confine che permette il riconoscimento tra l'Io e il non-Io, tra il dentro e il fuori, tra passato e futuro.

L'emigrante, ancor più se adolescente, ha bisogno di uno "spazio potenziale" che gli serva da luogo di transizione e di un tempo per transitare (non solo fisicamente) dal paese d'origine al nuovo mondo: uno spazio potenziale che gli dia la possibilità di vivere l'emigrazione come un "gioco", con tutta la serietà e le implicazioni che questo ha per i bambini (gioco come sperimentazione di nuove realtà, di acquisizione di regole, di crescita). Se la creazione di questo "spazio potenziale" non avviene, si determina la rottura nel rapporto di continuità tra il Sé e l'ambiente circostante.

Per poter trovare il proprio posto nel nuovo mondo, per poter integrare vecchio e nuovo, il conosciuto e lo sconosciuto, il qui e il là, si rende necessario un tempo sufficientemente ampio poiché un reale processo di integrazione (e non un adattamento di superficie) passa attraverso varie fasi elaborative. La mente ci mostra le sue grandi potenzialità plastiche di adattamento, ma la regressione che segue la separazione può rivelarsi utile solo se finalizzata ad una reale costruzione del Sé.

L'emigrante, anche se sperimenta diversi tipi d'ansia, tende spesso a negare o a sottovalutare l'importanza della separazione poiché necessariamente teso a mobilitare tutte le sue risorse ai fini dell'inserimento. Anche il gruppo di accoglienza sembra non cogliere le reali difficoltà e lo sforzo sovraumano compiuto dal neo-arrivato ed oscilla tra posizioni di rifiuto e sentimenti di fascinazione. Entrambe le posizioni non aiutano a riconoscere la reale portata dello sradicamento né a cogliere il lento processo di acculturazione che

si articola tra continuità, discontinuità, rotture, rimaneggiamenti e cambiamenti.

Quando la "rottura" con il mondo esterno avviene durante l'adolescenza, il lutto per quanto si è lasciato si innesta con una fase della vita di per sé caratterizzata dai cambiamenti e dagli abbandoni; la perdita della propria casa, della "terra madre", della famiglia, è complicata dall'abbandono della posizione infantile e della non ancora raggiunta maturità. L'adolescente si trova nella singolare situazione di sentirsi doppiamente straniero: rispetto al mondo esterno e rispetto a sé stesso. "La presunzione che i ragazzi manifestano di essere adulti e maturi, presunzione che viene loro dall'aver compiuto un viaggio importante ed affrontato tante traversie da soli nonchè, forse, dalla cultura di appartenenza, che riconosce loro più precocemente la condizione di adulto, si scontra di fatto con una maturità affettiva che abbisogna ancora del supporto degli adulti per modulare il movimento ancora incompiuto verso l'indipendenza, caratterizzato dall'oscillazione tra spinte in avanti e regressioni" (C. Arnosti, F. Milano, p.35).

L'adolescente immigrato e solo avrà quindi la necessità, per poter completare in modo sufficientemente armonioso la propria crescita, di essere sostenuto, curato e guidato da adulti che sappiano contenere la sofferenza psichica del ragazzo e che siano in grado di presentargli il mondo esterno "a piccole dosi" (Winnicott, '88).

Quando la funzione di accogliere e ricevere i nuovi arrivati è assicurata da familiari o gruppi di connazionali già stabiliti nel nuovo Paese vi è la possibilità di esporsi al cambiamento in modo meno traumatico, poiché al contempo viene mantenuto uno spazio in continuità con ciò che si è lasciato. Se i connazionali adulti non sono loro stessi dei neo-arrivati, ma hanno raggiunto una sufficiente stabilità interiore e una soddisfacente collocazione sociale, possono svolgere una funzione di sostegno indispensabile al minore straniero non accompagnato.

"...Le comunità di connazionali già presenti sul posto diventano spesso una possibile frontiera dove poter ridisegnare, in base alle nuove coordinate, i limiti del proprio spazio e del proprio tempo. E se riescono concretamente a conservare la loro funzione di filtro, quindi di protezione ma anche di contatto, possono rappresentare una maniera efficace di impedire che il nuovo travolga con la sua diversità il tessuto spaziale e sociale tradizionale; e non venga a sua volta travolto da quest'ultimo" (Zanini, p. 72).

L'accoglienza da parte della famiglia allargata o di connazionali adulti può consentire all'adolescente neo-arrivato di adattarsi alla nuova situazione senza dover abbandonare in un solo momento tutto ciò che lo costituisce come soggetto. Tale possibilità consente di avere un luogo e un tempo di transizione che permette più facilmente l'espressione del desiderio e la possibilità di conoscere ed integrare il nuovo senza dover necessariamente compiere un artificioso lavoro di adattamento di superficie, che nel tempo non regge poiché inautentico.

---

### **Bibliografia**

- M. Andolfi (a cura di), "Famiglie immigrate e psicoterapia transculturale", Franco Angeli, MI, 2004.
- C. Arnosti, F. Milano, "Affido senza frontiere", Franco Angeli, MI, 2006.
- L. Grinberg e R. Grinberg, "Psicoanalisi dell'emigrazione e dell'esilio", Franco Angeli, MI, 1990.
- J. Amati Mehler, S. Argentieri, J. Canestri, "La babele dell'inconscio", Raffaello Cortina, MI, 2003.
- M. R. Moro, "Bambini immigrati in cerca di aiuto", UTET, TO, 2001.
- P. Zanini, "Significati del confine", Bruno Mondadori, MI, 1997.
- D. Winnicott, "Gioco e realtà", Armando, Roma, 1988.



foto di Roberto Bianchetti, da *Paesaggi Kosovari* - [www.fotorobertobianchetti.com](http://www.fotorobertobianchetti.com)



## Affido Familiare e concezione operativa di gruppo

a cura di Firenze Milano

*Dal diario di Giulia madre affidataria: 18 settembre 2000*

«Accompano Dario ad un incontro con una educatrice che lo porterà in visita alla madre. Dario è un po' taciturno, sembra nervoso, mi pare anche stanco. Gli auguro una buona giornata e lo lascio con l'educatrice. A mezzogiorno mi viene incontro con un faccino teso, evita di guardarmi: è molto stanco. Indossa una giacca a vento blu e quando gli dico che è una bella giacca, con un filo di voce mi dice che gliela ha portata la mamma. Fa caldo ma non oso chiedergli di togliersi la giacca. Tornando verso casa Dario è proprio giù e quando gli chiedo se si sente triste sembra che abbia una gran voglia di piangere anche se si controlla. Lo abbraccio. La mamma gli ha dato anche un libro, Zanna Bianca, ed un caleidoscopio. Arrivati a casa Dario scende a giocare in giardino con Francesca e Giorgio ed io approfitto per lavargli la giacca a vento che è molto sporca. Nelle tasche trovo un fazzoletto e delle briciole gialle che, dall'aspetto, mi sembrano pastiglie. Deduco anche dalle dimensioni dell'indumento che probabilmente la giacca è di sua madre e quando Dario rientra sembra contento che la giacca sia stesa assieme a tutta l'altra biancheria di casa. Verso le 14.00, vedendolo sempre più sbattuto, gli prendo la temperatura... Ha trentasette gradi e mezzo di febbre».

Dal diario di Giulia emergono gli elementi principali dello strumento dell'affido familiare: «la temporalità, il diritto del bambino alla propria famiglia, i compiti della famiglia affidataria e le relazioni essenziali e fondamentali con la famiglia di origine» (F. Milano, 2003).

Specie in passato, l'affido familiare si è presentato come uno strumento di intervento psicosociale solo parzialmente esplorato nei suoi aspetti teorici e negli effetti psicodinamici. L'approfondimento delle sue tematiche richiede però un inquadramento, cioè un dispositivo di lavoro coerente ed efficace per descrivere i processi che lo caratterizzano e ne delimitano il campo di applicazione.

Per rispondere, attraverso l'affido, ai problemi del disagio minorile, alle multiproblematicità delle famiglie a rischio e alle nuove conflittualità poste dal fenomeno emergente dell'emigrazione minorile è necessario sviluppare una metodologia appropriata attraverso un inquadramento teorico rigoroso.

Enrique Pichón-Rivière, psicoanalista argentino, avviò intorno agli anni 50 in America Latina un movimento scientifico che produsse un modello di lavoro, un *apparato per pensare* le dinamiche della comunicazione nei gruppi e i meccanismi profondi dell'apprendimento e degli ostacoli costituiti dalle resistenze al cambiamento nell'elaborazione della stereotipia. José Bleger e Armando Bauleo svilupparono successivamente in Europa la Concezione Operativa di Gruppo apportando contributi originali nell'ambito della sua applicazione e concettualizzazione.

Utilizzo il punto di vista di questi autori nell'interpretazione delle problematiche specifiche dell'affido familiare perché ritengo che offra delle nozioni utili ed efficaci per agevolarne la comprensione e l'approfondimento.

Bauleo definisce l'affido familiare come un *nuovo oggetto clinico* intendendo sottolineare



così la novità di uno strumento, pensato come dispositivo di intervento sul disagio minorile, che spinge ad individuare nuove strategie cliniche. L'affido familiare, infatti, in tale prospettiva, si concretizza come un compito. Circoscrivere il compito dell'affido, stabilirne i tempi e lo spazio, individuare i ruoli dei vari protagonisti (minore - famiglia affidataria - famiglia d'origine - servizi) appaiono le coordinate in grado di emancipare questo intervento da mera pratica psicosociale a pertinente e appropriata metodologia di lavoro.

Lo stralcio del diario di Giulia mette in evidenza la particolare posizione in cui si trova il bambino in affido a volte stretto tra il " conflitto di lealtà" verso la sua famiglia d'origine e preoccupato per la " doppia appartenenza", come direbbero Leon e Rebecca Grinberg, che la situazione di affido scatena. Gli operatori devono comprendere, infatti, che l'intervento di affido è un'intervento che contiene elementi di traumaticità e che la sua utilizzazione ed applicazione prevede una attenta valutazione diagnostica della situazione di rischio in cui si trova il minore.

Il lavoro degli operatori è, dunque, quello di permettere l'elaborazione di una doppia appartenenza con i sentimenti e le emozioni connesse a questa situazione. Nel caso dei minori stranieri la doppia appartenenza diventa ancora più complessa, perché non coinvolge solo l'ambito familiare ma anche quello linguistico, culturale e sociale.

Nell'affido familiare, oltre al minore, anche la famiglia affidataria e la famiglia d'origine si trovano a gestire cambiamenti e modificazioni all'interno delle reti intersoggettive familiari. I nuovi vincoli complessificano il rapporto genitoriale e di filiazione che ordinariamente e comunemente viene basato sulla consanguineità e sull'indiscutibile naturalità dei legami di sangue considerati come unici garanti del buon funzionamento familiare.

Con l'affido familiare si entra in una dimensione psicologica e funzionale, nella quale il ruolo biologico non è la condizione sufficiente ed indispensabile per garantire la crescita e la protezione del minore. In alcune situazioni, e per fortuna solo in alcune situazioni specifiche e complesse, funzione e ruolo genitoriale risultano dissonanti. Confusione, fragilità e senso di proprietà dei figli mettono in crisi la crescita dei componenti della famiglia. Spezzare dunque la «cultura familistica» (Castegnaro, 2003) per allargare ad altre famiglie, alla comunità i compiti di accudimento ed educativi può prevenire una prognosi infausta della patologia familiare ed individuale.

Per rappresentare un'esperienza creativa, l'affido familiare deve tener conto della complessità della dinamica inconscia che si viene a dispiegare a partire dalla disposizione della triangolazione: famiglia affidataria - bambino - famiglia d'origine.

La funzione della famiglia è, quindi, di servire da contenimento e protezione per il soddisfacimento delle parti più immature, primitive e narcisistiche della personalità, ma nella direzione dello sviluppo delle parti più mature utili per uscire all'esterno.

Se la famiglia non si predispose come un *depositario affidabile* per la differenziazione e l'autonomia verso un percorso di indipendenza, ma trattiene vischiosamente i suoi componenti impedendone la crescita psicologica, si instaura la cosiddetta *simbiosi patologica*. Per crescere c'è bisogno, nella prima infanzia, di persone adulte che svolgano due funzioni fondamentali: servire da depositari delle parti più primitive della personalità e permettere la discriminazione e l'interiorizzazione delle esperienze. A volte

nell'infanzia dei bambini affidati manca una figura genitoriale di riferimento duraturo. Il problema della carenza affettiva assume allora un significato particolare perché se l'affetto e le cure non mancano, può mancare la continuità e la stabilità di un'esperienza con una sola persona. Nella vita di questi minori vi sono situazioni drammatiche di trascuratezza, abuso, psicosi e tossicodipendenza dei genitori, condizioni e situazioni che non permettono al bambino un vincolo simbiotico con un adulto su cui contare, che agisca come un io suppletivo in grado di far fronte agli impulsi avidi e distruttivi tipici delle prime fasi della vita.

«Gruppo operativo e gruppo familiare sono suscettibili di una stessa definizione: raggruppamento di persone che stanno insieme in costanza di tempo e spazio e articolate per mutua rappresentazione interna che si propongono implicitamente o esplicitamente un compito che costituisce il suo fine. Nel gruppo familiare alle costanti di tempo e spazio aggiungiamo i legami di parentela. Il compito del gruppo familiare è la socializzazione del soggetto fornendogli una cornice ed una base adeguate per raggiungere un adattamento attivo alla realtà in cui si modifica il contesto in un permanente gioco dialettico» (E. Pichòn-Riviere, 1986).

Questa descrizione articolata della famiglia aiuta ad entrare maggiormente in quella che è la specificità della funzione della famiglia affidataria: «la socializzazione del soggetto, fornendogli una cornice ed una base adeguate». La socializzazione avviene attraverso il superamento della posizione simbiotica indiscriminata all'interno del gruppo familiare e l'attraversamento delle angosce di base confusionali, depressive e persecutorie rintracciabili in ogni percorso evolutivo umano.

Ogni famiglia, nel suo ciclo vitale, attraversa fasi di cambiamento che necessariamente scatenano ansie e sentimenti controversi: l'adolescenza, che segna il passaggio dal ruolo di figlio al ruolo di adulto, e la vecchiaia, caratterizzata dalla perdita del ruolo operativo, si prefigurano come momenti naturali di trasformazione e cambiamento di ciò che precedentemente era già configurato all'interno della famiglia. Spesso questi passaggi non vengono vissuti a causa della negazione del passaggio del tempo: non si accettano le trasformazioni sopravvenute. E dunque i compiti familiari non vengono adeguatamente orientati e definiti in funzione dell'effettiva fase evolutiva della famiglia.

E' necessario che il gruppo familiare si trasformi in un ambito di apprendimenti significativi riguardanti la differenza tra i sessi (ci sono maschi e femmine), la distanza generazionale (ci sono adulti e bambini), la flessibilità nell'assunzione delle varie funzioni familiari (una funzione paterna può essere svolta da un figlio adulto nei riguardi di un genitore). «Per quanto si è soliti pensare che una famiglia si costituisca intorno agli scambi affettivi, in realtà può sopravvivere e crescere solo a partire da un certo numero di compiti da espletare» (R. Fischetti, 2003).

Tra i compiti essenziali di una famiglia, oltre a quelli affettivo-sessuali, procreativi, di sopravvivenza ed economici, si sottolineano i compiti educativi e sociali. Attraverso gli insegnamenti i genitori trasmettono non solo informazioni ai figli, ma anche modalità di apprendimento necessarie per avviare il processo di socializzazione. Attraverso l'accoglienza la famiglia affidataria lavora al ripristino di funzioni e vincoli variamente compromessi, svolgendo compiti e funzioni a cui i genitori naturali avevano abdicato. La famiglia affidataria può disporsi come uno spazio, un dispositivo adattivo e suppletivo

transitorio di aiuto per il superamento di situazioni inaffrontabili per il bambino in quel momento e in quella famiglia in difficoltà.

Molto spesso le famiglie multiproblematiche in cui si rende necessario un intervento di affidamento sono famiglie pervase dall'indifferenziazione e dalla simbiosi patologica. Vi è confusione di ruoli tra genitori e figli, l'*asimmetria generazionale* è inesistente, così come domina la fantasia onnipotente dell'annullamento del passaggio del tempo (nessuno invecchia, i bambini non divengono adulti, non si accettano i passaggi del ciclo vitale). La problematica dell'onnipotenza, che si traduce nell'incapacità di sopportare i limiti educativi e psicologici necessari per la crescita della personalità, produce un'impossibilità, espressa a volte attraverso i sintomi, di elaborare l'ansia depressiva (E. Pichòn-Riviere, 1986) abitualmente presente in ogni sviluppo o cambiamento umano.

L'affido familiare si può collocare in questa prospettiva di recupero di funzioni genitoriali compromesse nella simbiosi patologica: attraverso una famiglia affidabile e quindi affidataria viene proposto al minore uno spazio gruppale familiare per l'avvio di un processo di elaborazione di vissuti deprivanti, potenziando ed incentivando le esperienze positive. Per la famiglia d'origine il tempo dell'affido assume il significato di una prognosi, di una previsione dei tempi necessari affinché la famiglia possa recuperare ed elaborare le funzioni genitoriali carenti o non sviluppate.

Assumendo questa ottica, nell'affido, il minore non tutelato è l'emergente di una situazione familiare in cui i suoi sintomi di disagio e le trascuratezze sono collegati e prodotti dalla sua struttura familiare: il bambino rende esplicita la difficoltà del gruppo familiare e lui stesso inconsapevolmente segnala ciò che altrimenti non avrebbe trovato espressione. Ecco perché il compito dell'affido non può considerarsi espletato solo con lo spostamento del minore da un contesto familiare problematico ad una famiglia funzionalmente più adeguata, ma abbisogna di un raffinato contributo interpretativo da parte degli operatori affinché il minore non risulti un *depositario* (E. Pichòn-Riviere, 1986) espulso delle ansie del suo gruppo familiare e contemporaneamente un *Messia* (W.Bion, 1980) per la famiglia affidataria. Spesso i bambini delle famiglie multiproblematiche diventano i depositari di angosce e conflitti familiari non risolti da generazioni, per cui si rende necessario un intervento, anche di tipo psicoterapeutico, all'interno del gruppo familiare che include il minore in difficoltà.

Alla luce di quanto affermato se la segnalazione di un minore da tutelare va considerata come un emergente di una conflittualità non risolta all'interno del suo nucleo familiare, la richiesta di affidamento da parte delle famiglie che si candidano a questo compito va intesa come l'emergente di un gruppo che si trova di fronte ad un nuovo passaggio, ad un momento della sua storia, in cui si esplicita un bisogno di riconoscersi come risorsa viva e creativa. Con le coppie e le famiglie affidatarie ci si chiede di che natura sia la motivazione all'affido e si approfondisce il livello di coinvolgimento gruppale ed individuale nella richiesta esplicitata.

Ci si chiede se sia frutto di una resistenza nell'acquisizione di nuovi ruoli e funzioni familiari (non riconoscimento del passaggio del tempo attraverso la richiesta di un bambino da accudire per sentirsi, per sempre, genitori di un bambino piccolo da proteggere), oppure se l'esigenza di accogliere un minore riempia un lutto non elaborato nel nucleo familiare (la perdita di un figlio proprio, una genitorialità mancata, ecc.), ci si interroga

se tale richiesta sia frutto della frustrazione o della riparazione creativa, se sia segregata e depositata in un unico membro della famiglia o se sia condivisa e quanto venga influenzata da ansie inconsce di perdita, persecutorie o confusionali.

Per mezzo di questa elaborazione, in cui possono emergere storie di coppia e familiari attraversate da lutti e conflitti, come è naturale che avvenga in tutte le storie umane, è necessario accertare che le conflittualità non superino un *quantum* di ansietà, oltre il quale si entra nel disagio e nelle difficoltà. Attraverso l'approfondimento delle capacità familiari e di coppia nel superamento delle difficoltà della vita si schiude il livello emozionale ed elaborativo. Si discrimina un piano manifesto, che viene esplicitato dalla richiesta di affido, facendo emergere un livello più implicito, latente che si configura come domanda di affido.

Ancora ci si chiede se la domanda di affido sia *sintomale* e cioè corrispondente ad un sintomo familiare, di cui latentemente si nega la conflittualità. Anche l'affido, infatti, può essere un «sintomo della salute» (M. De Brasi, 1992) che se a livello manifesto può essere espressione di una situazione positiva e creativa, a livello latente può corrispondere ad un occultamento, spostamento o condensazione di criticità familiari inesprese. Viceversa una domanda di affido *asintomale* si manifesta come effetto di una corrente affettiva creativa e trasformativa della famiglia, che vuole sperimentarsi con le sue qualità di depositario affidabile.

Il gruppo affidatario, incluso l'affidato, per giungere ad una integrazione dovrà attraversare un processo che comporta l'elaborazione di tre tipi di ansie, sempre presenti nelle vicissitudini di tutte le dinamiche gruppali, familiari e non.

L'ansia confusionale riguarda il particolare clima provocato dal sentimento di non avere strumenti per affrontare il compito e la nuova situazione. Nel caso dell'affido le coppie e le famiglie raccontano il loro disorientamento, l'impaccio, la difficoltà di comunicazione connesse alle prime fasi dell'affido, con il presentarsi di situazioni nuove ed impreviste cui far fronte. Il vissuto riferito è quello di sentirsi sprovvisti, nudi di fronte alla nuova quotidianità con un figlio affidato. Si avverte che la pregressa esperienza di genitori non è più sufficiente a fronteggiare lo sconosciuto. Bisogna trovare nuove strategie. Tutti sono incerti, vi è confusione tra la situazione di prima e l'attuale, ci si interroga sulla propria motivazione e ciascuno pensa, in proprio, di avere una soluzione e presuppone che gli altri familiari la condividano (iniziale indiscriminazione io/altro, vincolo narcisistico).

L'ansia persecutoria fa riferimento ad un clima di paura di essere attaccati per quello che non si riesce a fare, pensando di essere per questo giudicati. Il senso di colpa e la relativa ostilità sono i sentimenti più marcati di questa fase. Negli affidi questa situazione si evidenzia quando gli affidati attraversano periodi di conflittualità e gli affidatari sviluppano un sentimento di colpa inconscio, che si esplicita attraverso attacchi alla famiglia di origine o timore di essere rimproverati dagli operatori per le difficoltà che si incontrano. Nelle famiglie cresce la litigiosità per l'esplicitazione dei diversi punti di vista e tra i figli possono comparire rivalità e gelosie. Vi è un sentimento diffuso di preoccupazione e di sospettosità (inizio della rottura del vincolo narcisistico).

L'ansia depressiva connota una situazione gruppale in cui vi è il riconoscimento del fatto che non si può fare tutto da soli e che è necessario lavorare insieme, accettando le differenze. Inizia la consapevolezza di aver avviato una nuova esperienza, di essere

un nuovo gruppo familiare. E' la fase dell'integrazione, la famiglia affidataria riconosce i propri limiti, supera aspettative onnipotenti e salvifiche, accetta i ritmi e le libertà dei singoli componenti. Collabora più attivamente con gli operatori con una aumentata consapevolezza che la realizzazione dell'affido ed il benessere dell'affidato sono frutto di una ricerca congiunta, dove non sono utili le contrapposizioni e gli stili appropriativi (rottura del vincolo narcisistico).

Durante l'osservazione delle famiglie ci si accorge che i tre tipi di ansie non si presentano in una successione lineare, ma si alternano, si intersecano, si ripresentano nel corso del processo gruppale in un andamento, direbbe Pichòn-Riviere, a *spirale dialettica*. Nell'elaborazione di un compito, infatti, e quindi anche per l'affido, si alternano fasi in cui «per andare avanti nel compito, bisogna tornare indietro» nel senso che si possono incontrare difficoltà e resistenze, che comportano una regressione del livello di sviluppo e di integrazione della famiglia affidataria.

Naturalmente non si tratta di tornare costantemente al punto iniziale dell'elaborazione, ma di ripartire a vivere vicissitudini dell'affido con maggiori strumenti e con un nuovo livello di consapevolezza e di complessità!

*Pedro è un ragazzo di sedici anni e frequenta la prima superiore. Giunse due anni fa in Italia dall'Ecuador. Un prete salesiano, di una piccola missione vicino a Quito, lo aveva fatto salire in un aereo di linea e gli aveva detto che al suo arrivo ci sarebbe stato ad attenderlo Luca, un volontario di trent'anni, con cui lui era in comunicazione da tempo. Pedro veniva in Italia con il sogno di cambiare la sua vita, ma soprattutto voleva correggere una malformazione che lo rendeva lievemente claudicante dalla nascita. Dal momento del suo arrivo sono stati necessari alcuni delicati interventi chirurgici per superare la zoppia. La famiglia che lo accoglie in Italia è composta da due genitori anziani, padre e madre di Luca, e da altri due figli, di cui una sposata, reciprocamente sorella e fratello di Luca. L'affidatario di Pedro è nominalmente Luca che vive, comunque, in famiglia e lavora nell'azienda familiare. Una grande casa in campagna accoglie Pedro, anche la sorella sposata vive accanto alla sua famiglia e diviene un riferimento per il ragazzo che la considererà a tutti gli effetti una sorella, mentre tratterà sempre Luca come un fratello maggiore. Saranno «i nonni», i genitori di Luca, gli elementi della famiglia verso cui Pedro manifesterà maggiore deferenza e rispetto e con cui stabilirà una corrente di affetto calda e tenera. Con Luca combatte le battaglie più dure: quelle delle regole, dello studio, della libertà negli orari e nelle amicizie. Molte volte quando si rivolge all'affidatario pare acquistare un tono paterno e quasi protettivo: descrive la sua vita a Quito improntata alla massima libertà e considera assolutamente incongrue le preoccupazioni di Luca, in quanto lui ha abilità superiori, dice, visto che si è sempre orientato da solo nella favela e nella città dove spesso fuggiva con altre decine di bambini ai vigilantes armati!*

*Luca accetta la "protezione" di Pedro e la sua diversa maturità in rapporto all'età cronologica dei suoi compagni italiani, ma ugualmente insiste per offrirgli un'istruzione, lo inserisce nella comunità del suo paese di campagna, lo avvia ad attività sportive e di gruppo e lo sostiene durante le ospedalizzazioni per i frequenti interventi chirurgici. Lentamente in questi due anni una gamba è diventata uguale all'altra e Pedro ha ripreso*

*gli allenamenti sportivi ed ha iniziato un corteggiamento serrato delle ragazzine che gli ronzano intorno numerose data la sua prestante fisica. Luca, peraltro, è maturato nelle sue capacità affettive ed ha acquisito una motivazione in più per vivere una vita opulenta che però, prima, non conteneva sfide! La reciprocità affettiva articola ogni affido familiare: i vincoli che si instaurano non sono mai unilaterali, si sviluppano alimentandosi a vicenda attraverso un'inesauribile spirale di pensieri, sentimenti ed emozioni.*

*Improvvisamente Pedro ad un colloquio con gli operatori ed alla presenza di Luca chiede di poter tornare a casa, avverte un forte desiderio del suo Paese, lo descrive come un «richiamo irresistibile».*

*Lui qui sta bene, non ha motivi di lamento, ma vuole tornare in Ecuador. La sua infanzia segnata dalla precarietà lo ha spinto precocemente verso un'adolescenza già piena e consapevole. Vuole tornare a casa perché ha lasciato la madre ed i fratelli e la sua coscienza di giovane emigrante si risveglia: forse a casa qualcuno ha bisogno di lui, forse la nostalgia della sua terra lo raggiunge attraverso il ricordo dei primi affetti. Pedro è in conflitto, la famiglia italiana gli ha dato tanto, sa che, andandosene, lascerà un vuoto e qualcuno ne soffrirà: sa che qui in Italia ha dei nonni, dei fratelli più grandi, sa che di loro si può fidare.*

*In questi anni si è sempre mantenuto in contatto con la madre, ha ricevuto sue foto, ma la nostalgia è forte e persistente: vuole tornare in Ecuador!*

*In Pedro la doppia appartenenza è palese. La sua identità è attraversata dall'amore per due famiglie, dalla lealtà verso due case, Due Paesi, due culture, due appartenenze che non si possono più spezzare né scindere. Non si possono alimentare in Pedro due anime, né mettere in contrapposizione due stili di vita decidendo arbitrariamente quale sia il più significativo. La tentazione di teorizzare una vita migliore nei Paesi meta dell'emigrazione è sempre in agguato, tuttavia si deve tener presente che, comunque, la prima necessità per un minore è di mantenere una visione ed un rapporto dignitoso con le prime figure rappresentative della sua vita alle quali rimangono vincolati sentimenti quali l'autostima, l'immagine di sé, il sentimento di sicurezza e l'amor proprio.*

*Così la famiglia affidataria, non senza dolore, ma in assenza di biasimo, decide di riaccompagnare il ragazzo in Ecuador tutelandone il viaggio e garantendo la continuazione degli studi in una scuola di una città vicino alla capitale. Luca parte con Pedro consapevole che una vera funzione genitoriale deve permettere la separazione, il distacco e la possibilità di prendere un tempo ed uno spazio per la riflessione che ogni adolescente tenta di assumere, nella ricerca del proprio destino.*

*Gli accordi prevedono che Luca si fermi una settimana, accompagni Pedro dalla madre e poi riparta lasciando libero il ragazzo di decidere.*

*Tre mesi dopo il viaggio agli operatori arriva una cartolina di saluti firmata da Pedro. Scrive: a presto!*

*Lui stesso racconterà più tardi che dopo essere stato dalla madre e dopo averle fatto vedere che non zoppicava più aveva deciso di ritornare in Italia. Pedro era dovuto tornare dalla madre, dai fratelli, dai suoi amici per mostrare loro la sua gamba divenuta perfetta e, nel medesimo tempo, voleva vedere come loro erano diventati, per lenire quel lieve, ma penetrante, senso di colpa per averli abbandonati ad un destino ingrato ed insoddisfacente.*

*Pedro racconterà di una madre in salute, contenta di lui ed anche di sé stessa, di un fratello sposato e di altri fratellini figli di un altro uomo della madre. La sua narrazione si snoda nel piacere di ritrovarsi senza aver tradito le aspettative del mandato familiare di guarire e di farsi un avvenire: ciò lo ha reso sicuro e libero di poter decidere di ritornare in Italia. Pedro frequenta una scuola superiore e conta di diplomarsi.*

*Non è escluso che tra qualche tempo vorrà tornare in Ecuador, magari per stabilirsi definitivamente, oppure sceglierà di rimanere in Italia e farsi raggiungere da un familiare... intanto la famiglia affidataria e l'Italia sono diventati per lui un punto di riferimento.*

*Il seguente materiale è tratto da una seduta di gruppo operativo con coppie affidatarie con un affido in corso. Il gruppo si incontrava da circa tre mesi ed avrebbe terminato il suo percorso dopo un anno di attività, in cui gli incontri avevano una cadenza quindicinale. Le coppie presenti in questa seduta sono quattro, una componente è venuta al gruppo senza il partner ed una coppia è assente per motivi di lavoro.*

*E' presente un coordinatore di gruppo ed un osservatore non partecipante.*

*Il compito del gruppo è parlare della situazione di affido che stanno vivendo e di tutto ciò di cui vorranno parlare, il tempo della seduta di gruppo è di un'ora e quarantacinque minuti.*

*Maria parla di Giulio, il ragazzino in affido di 11 anni, e racconta di un tema che lui ha svolto a scuola sull'amicizia in cui il contenuto doveva trattare il seguente argomento: che cosa do agli altri e che cosa mi aspetto che gli altri mi diano. Maria afferma: «Quando ho letto il tema ho capito che Giulio ha un grande piacere di stare con gli altri ma una stima di sé bassissima. Ha un amico del cuore, è sempre con lui. Dice che ha paura di diventare appiccicoso».*

*Carlo interviene e parla di Cristian, il bambino di 8 anni in affido: Anche lui piano, piano sta aprendosi agli altri, ha perso l'aspetto triste ed isolato....»*

*Eugenio, che ascolta in silenzio, improvvisamente introduce un argomento diverso ed apparentemente slegato dal contesto: «Eleonora, da quando frequenta le scuole medie, ha una cartella pesantissima che poi deve portarsi da una casa all'altra dato che lei è in affido diurno! »*

*Il gruppo improvvisamente si anima e discute con passione degli sforzi dei ragazzi nel portarsi sulla schiena queste cartelle, qualcuno suggerisce l'uso del carrellino, altri descrivono come i figli si siano messi d'accordo con i compagni di banco per dividere il peso a metà e lentamente questa conversazione sul peso dei libri scivola sulla intensità e durezza del loro compito di affidatari.*

*Elisa: «Noi siamo impegnati ventiquattro ore su ventiquattro come radio D.J. , ma Eleonora ha buoni risultati questo anno».*

*Nicoletta: «Anche sulle piccole cose non bisogna abbassare la guardia. Mi pare- rivolta a Maria- che Giulio sia un ragazzo più facile di Federico....»*

*Maria non replica, ascolta Olga che fino a quel momento non aveva parlato: «Noi siamo ancora in alto mare con David...è difficile comunicare con lui - guarda il marito - è uno stress non indifferente»*

*Maria: «In Giulio c'è un desiderio di normalità, telefona se può restare fuori casa, ha piacere di chiedere, si è preso una sgridata per un ritardo ed una piccola bugia detta.*

*Punto sul fatto che lui si fortifichi che diventi famiglia per sé stesso, che non sia passivo. Il dolore non si può risparmiare a nessuno, il sole alla mattina sorge lo stesso!»*

*Bruno con espressione intensa e parlando lentamente: «Isabella lotta in continuazione con sua madre, insiste per vederla, per non saltare gli incontri. Le dice: Non ti importa niente di me. C'è l'operatore che gestisce l'incontro. La mamma non dà risposte e Isabella le vuole!».*

*L'ipotesi interpretativa dell'équipe di coordinazione (coordinatore ed osservatore non partecipante) è la seguente: il gruppo avverte che anche il compito dell'affido mano a mano che procede diviene più consistente, più pesante, come le cartelle dei ragazzi. I presenti si chiedono se nello spazio del gruppo potranno condividere con noi operatori il peso dei conflitti e, come i compagni di banco, condividere le esperienze, aiutarsi e parlare anche delle loro paure e delle loro conquiste”.*







foto di Roberto Bianchetti, da *R-Esistenze* - [www.fotorobertobianchetti.com](http://www.fotorobertobianchetti.com)



## **L'affidamento etero-familiare di ragazzi stranieri non accompagnati a famiglie italiane: un'opportunità di integrazione psicologica, sociale e comunitaria**

Claudia Arnosti

L'affidamento familiare, strumento tecnico-professionale altamente complesso ed impegnativo, che gli operatori dei servizi socio-sanitari rivendicano alla propria competenza in quanto intervento clinico estremamente delicato e con valenze terapeutiche, fonda le sue radici nell'etica dell'accoglienza e fa leva sull'esigenza inconscia di stabilire relazioni e di prendersene cura.

L'affido costituisce sempre l'incontro tra soggetti diversi, che non condividono né storie né appartenenze familiari. Solitamente è un incontro transitorio tra estranei. Transitorietà ed estraneità costituiscono le peculiarità sulle quali si strutturano i maggiori nodi di criticità dell'affido. La transitorietà fa interrogare i soggetti coinvolti sul senso di un investimento affettivo a termine e determina la prefigurazione di una frattura, di una futura separazione, con la sofferenza per la perdita che l'accompagna. L'estraneità comporta la paura della contaminazione, il timore del confronto e della contiguità con il diverso e tocca la sfera della propria identità.

Questi sentimenti, che sono alla base di ogni affido, trovano una più facile espressione quando l'affidato è un minore straniero. L'incontro allora avviene tra persone che non solo sono estranee ma appartengono anche a culture percepite come radicalmente diverse. Questa percezione porta a ritenere più praticabili gli affidi etero-familiari omoculturali, realizzati cioè tra soggetti appartenenti alla stessa etnia o alla stessa cultura, sottovalutandone sovente gli aspetti di criticità.

Mi chiedo se una valutazione di questo tipo non implichi anche l'idea di un certo fondamentalismo identitario che rischia di proporre un'organizzazione sociale multiculturale a mosaico, con aree di appartenenza culturale diversificate, tenute artificialmente uniformi al proprio interno, chiuse da rigidi steccati simbolici e spaziali, sorvegliate da autorità normative, che vigilano sulla conformità dei comportamenti dei singoli alle regole e ai modelli stereotipati intorno ai quali si intende rafforzare l'identità culturale del gruppo. Un progetto quindi lontano da un'idea di società interculturale, polifonica, basata sugli scambi, sulla contaminazione, sul *métissage*, sulla coesistenza di stili di vita e sistemi di valore diversi.

La proposta di realizzare affidi di minori stranieri a famiglie italiane o comunque affidi interculturali si colloca all'interno di un'idea di accoglienza e di cambiamento che presuppone la disponibilità a considerare la Comunità come soggetto attivo, in grado di interrogarsi sul suo futuro e di aprirsi a nuovi scenari, capace di promuovere processi di cambiamento sociale in funzione dell'incontro e del dialogo con l'altro. L'obiettivo è quello di giungere ad un *noi* definito da una modificata percezione di se stessi e dell'altro. Un *noi* che rifugge logiche di assimilazione e di integrazione omologante.

Con questo contributo mi propongo semplicemente di offrire degli spunti di riflessione sul possibile utilizzo dell'affidamento familiare in situazioni in cui la radicalizzazione e la stereotipizzazione delle differenze culturali accentuano la complessità dell'intervento e

delle diversità che sempre entrano in relazione nell'incontro tra minore affidato e famiglia accogliente.

La condizione di migrante presenta problematiche specifiche che si strutturano essenzialmente a partire da un inevitabile indebolimento dell'identità personale. La perdita degli "oggetti rassicuranti" e l'incertezza di fronte all'ignoto producono in chi emigra uno stato d'ansia, che inibisce la capacità di utilizzare competenze e risorse precedentemente disponibili.

Questi sentimenti portano sovente il migrante, soprattutto all'inizio della sua esperienza di emigrazione, ad estremizzare il comportamento: o manifesta atteggiamenti adesivi, di apparente adattamento alle nuove regole e ai nuovi codici culturali, utili a placare temporaneamente l'ansia prodotta dalla situazione, o manifesta atteggiamenti di ostentata chiusura, nel tentativo estremo di ripararsi dal timore della perdita dell'integrità della propria identità, integrità di fatto già trasformata dalle esperienze del viaggio migratorio. Le problematiche che questa condizione produce nelle famiglie immigrate e nei loro figli, o nei ragazzi che giungono nel nostro paese da soli, non si collocano esclusivamente nella storia familiare, come quelle che sono alla base degli affidi di minori autoctoni, ma scaturiscono dalla situazione traumatica prodotta dall'esperienza dell'emigrazione e dunque dalla difficoltà di mettere in campo la ricchezza della propria cultura e di farla dialogare con la nuova esperienza (con ciò non si intende naturalmente escludere l'esistenza o la possibilità di insorgenza di problematiche più gravi e complesse, riconducibili ai vincoli e ai legami familiari).

Ogni migrante affronta la separazione dal proprio paese (dagli affetti, dai legami, dalle appartenenze) e l'impatto con quello nuovo (con le sue regole, i suoi codici, le sue abitudini, le sue contraddizioni ed ambivalenze) con modalità proprie e differenti, che risentono della qualità e della specificità delle esperienze affettive, relazionali e formative precedenti.

Per questo ogni migrante quando giunge nel nuovo paese ha bisogno di qualcuno che lo accolga, che assuma nei suoi confronti funzioni protettive e di accompagnamento. È un bisogno temporaneo, transitorio, che nasce dalla necessità di avere un tempo per riorganizzarsi. Per Nathan ogni migrazione è traumatica perché interrompe l'omologia tra il contesto culturale esterno ed il vissuto interno (Nathan 1990). La mancata corrispondenza tra mondo interno e mondo esterno rafforza il naturale sentimento di estraneità prodotto sostanzialmente dallo sradicamento psicologico. Come scrive Eiguer: "L'individuo rimane perplesso di fronte allo sradicamento, non si riconosce più nelle sue reazioni, nel suo essere (...), è l'estraneità ad apparire, per così dire, come caratteristica" (Eiguer, 1999). Questa situazione comune a tutti gli emigrati, nell'adolescente si innesta in una fase di crescita particolarmente turbolenta, caratterizzata da processi di cambiamento importanti sia sul piano fisico che psicologico. Egli deve perciò affrontare una duplice estraneità: quella esterna, legata al nuovo contesto di vita, e quella ancor più massiccia interna, rispetto a se stesso: fase d'età ed emigrazione fanno emergere prepotentemente *l'estraneo che è dentro di lui*. La lontananza dalla famiglia, lo sradicamento dal suo ambiente affettivo e relazionale, l'interruzione dei suoi legami sociali, indeboliscono il suo senso di appartenenza e, come sostengono i Grinberg, gli fanno vivere un doppio sentimento: di colpa (per aver lasciato i suoi affetti) e di

abbandono (perché i suoi lo hanno lasciato andare) (Grinbeg, 1990). Egli non ha un luogo, una famiglia, a cui ritornare per recuperare ciò che sente di aver perduto, per colmare il vuoto che la perdita degli affetti e la mancanza di nuovi punti di riferimento gli procurano. Ne consegue un profondo senso di solitudine e di spaesamento al quale spesso fa fronte reattivamente.

L'adolescente emigrato, come del resto ogni emigrato, necessita dunque di uno spazio in cui esistere, un ambiente inteso ecologicamente come matrice di significati sociali in cui dare corso alla costruzione di una nuova identità, diversa ma non necessariamente difforme o conflittuale con gli altri livelli identitari. Questi ragazzi per transitare nell'età matura con un'identità multipla sufficientemente integrata hanno bisogno di poter mantenere un collegamento con la loro terra e i loro legami, e nel contempo hanno bisogno di costruire relazioni, rapporti, nuovi legami affettivi che li aiutino a conservare il significato della loro storia e ad individuare nuovi oggetti di investimento affettivo. Il ragazzo privo di riferimenti relazionali ed affettivi vive l'impatto con la comunità senza mediazioni. Non ha la possibilità di ripensare, confrontare e riconfigurare, con un adulto significativo e affidabile, le esperienze e le rappresentazioni prodotte dall'incontro con il nuovo contesto sociale, che affronta con la fragilità di un'identità ancora in fieri. I suoi riferimenti culturali, i suoi codici linguistici e comportamentali risultano inadatti a comprendere i nuovi codici sociali, spesso enigmatici e poco coerenti, e ad interagire con essi. Egli dunque, privo di filtri culturali, rischia di introiettare l'immagine di sé che l'altro, l'autoctono, gli rimanda. E se la comunità in cui si ritrova è difensivamente chiusa nell'idea di una identità statica, essa gli rimanda un'immagine stereotipata, costruita attraverso un processo di differenziazione, di negazione delle somiglianze e di esaltazione delle diversità. In questo modo il senso di inadeguatezza ed estraneità viene accentuato, ostacolando il processo di integrazione e compromettendo la realizzazione di un progetto migratorio permeato di speranza per una vita diversa.

Il fenomeno dell'immigrazione pone le istituzioni e la società nel suo insieme di fronte al compito di individuare strategie e percorsi finalizzati a promuovere processi di integrazione sociale tra i cittadini (autoctoni e immigrati). Per promuovere un'adeguata integrazione è fondamentale coinvolgere la comunità sociale, rendendola consapevole e attiva intorno ad un fenomeno che inevitabilmente partecipa al naturale processo di cambiamento che caratterizza ogni società nella sua evoluzione storica.

Ritenendo la famiglia parte fondante ed integrante di una comunità, capace di trasmettere valori e di promuovere e sostenere i cambiamenti sociali, nonché di mettere in campo risorse di cura oltre l'ambito dei propri legami familiari, è ragionevole ipotizzare che possa essere un buon veicolo per l'integrazione sociale dei ragazzi privati di un contesto familiare naturale. La famiglia affidataria, che ha maturato il desiderio di mettere a disposizione di altri soggetti il proprio spazio relazionale, supportata adeguatamente dagli operatori dei servizi socio-sanitari, è in grado di promuovere l'incontro, la conoscenza e il confronto tra culture diverse e di favorire la costruzione di legami affettivi significativi, promuovendo quel senso di appartenenza utile al ragazzo per la costruzione (ridefinizione) della sua identità.

Lo strumento dell'affido familiare può rappresentare dunque per questi adolescenti un'esperienza relazionale importante, finalizzata a sostenere un difficile processo di

integrazione sociale.

L'ipotesi che l'affidamento familiare dei ragazzi stranieri (utilizzato nel rispetto della sua filosofia di fondo, ma anche integrato con i necessari aggiustamenti richiesti dalla particolare condizione degli affidati) possa costituire una buona strategia d'integrazione, si fonda su alcuni assunti concettuali:

- le culture sono comparabili e dialoganti in quanto presentano differenze e omologie;
- l'individuo, attraverso esperienze multiculturali si struttura su una pluralità di livelli identitari;
- la cultura non è un insieme monolitico di convinzioni e comportamenti cristallizzati, ma è permeabile e aperta allo scambio, capace di cambiamenti in relazione ai nuovi compiti;
- l'integrazione è un processo che coinvolge l'intera comunità sociale e tocca sia la dimensione interna che esterna di ciascun soggetto, emigrato o autoctono che sia.

Il presupposto che mi accompagna in questa tematizzazione dell'affido, oltre alla convinzione delle potenzialità delle famiglie affidatarie, è che i minori non accompagnati che giungono nel nostro paese, la cui età solitamente oscilla tra i 14 e i 17 anni, hanno ancora necessità di un contesto familiare capace di offrire loro il contenimento necessario per affrontare la propria crescita con un ritmo adeguato. Nonostante gli atteggiamenti arroganti e aggressivi o i comportamenti trasgressivi che spesso mettono in atto, in realtà questi ragazzi vivono una profonda crisi personale dovuta al distacco dal proprio mondo affettivo e alla percezione di una discontinuità tra il prima e il dopo dell'emigrazione. Questa condizione psicologica ed emotiva rende loro ancor più difficile trovare le risorse per affrontare la nuova situazione, che rischia di scardinare tutto ciò che in loro non è ancora fortemente consolidato. L'evidenza del loro bisogno di accoglienza, di riconoscimento, di ascolto e di relazioni, è indubbia e prescinde da qualsiasi appartenenza culturale.

Lo strumento dell'affidamento familiare, in questo particolare contesto di applicazione, assume una peculiare configurazione determinata da un lato dall'assenza della famiglia naturale, dall'altro dall'età dei ragazzi e dalla loro abitudine a comportamenti improntati all'indipendenza.

Il progetto migratorio ha portato questi ragazzi ad una precoce emancipazione dai loro familiari. Molti hanno interrotto i rapporti, determinando una profonda frattura tra il mondo di prima e il presente. Altri mantengono con i familiari contatti telefonici più o meno regolari. In questi casi la presenza della famiglia emerge incisivamente e spesso interferisce sul progetto che il ragazzo sta tentando di realizzare insieme agli operatori. Sovente i ragazzi intraprendono l'emigrazione con il compito di realizzare un progetto concordato con la famiglia, che contempla lavorare, guadagnare del denaro, inviarlo alla famiglia e ritornare al paese di origine, oppure creare le condizioni per l'emigrazione di altri fratelli. Solitamente la presenza di determinate circostanze ed opportunità fa sì che gli operatori accompagnino i ragazzi ad una ridefinizione dei loro progetti, proponendo percorsi e soluzioni più congruenti ai loro bisogni e più aderenti alla realtà. Le famiglie dunque ci sono, la loro dislocazione geografica le rende assenti nella relazione diretta

con gli operatori, ma non inesistenti nelle loro funzioni: i ragazzi le portano nell'incontro con gli operatori attraverso le loro narrazioni, la loro memoria, i loro vissuti.

La storia personale di ciascun ragazzo, il grado effettivo della sua maturità, la qualità delle sue risorse affettive ed emotive, la sua disponibilità a sviluppare relazioni di vicinanza, determinano le modalità con cui sarà opportuno modulare l'intervento di affido.

Dunque l'obiettivo dell'intervento, le modalità organizzative, i compiti e le funzioni della famiglia affidataria dovranno definirsi a partire da questi elementi. La valutazione accurata della condizione psico-evolutiva del ragazzo consentirà di uscire dallo stereotipo che in quanto straniero, per effetto della sua cultura e delle esperienze vissute con l'emigrazione, abbia già raggiunto la fase della piena indipendenza ed autonomia e pertanto non abbisogni di contesti relazionali contenitivi, in cui magari poter regredire un po' per recuperare le tappe di una vita attraversata troppo in fretta.

In ogni caso l'affido non può essere proposto indiscriminatamente a tutti i ragazzi né può presentarsi come la soluzione indifferenziata dei molteplici problemi che i ragazzi presentano. Solo l'esistenza di determinate condizioni permette di formulare la previsione di una riuscita positiva degli interventi. Innanzitutto è indispensabile che il ragazzo sia disponibile al tipo di esperienza che gli viene proposta. Se non percepisce come una buona occasione per sé la possibilità di vivere un'esperienza presso una famiglia, ma ne coglie solo gli aspetti vincolanti, di limitazione della sua libertà ed indipendenza, non può fare alcun investimento affettivo-relazionale. Il desiderio di sviluppare relazioni affettive costituisce la seconda condizione per poter stare "dentro" una famiglia. Si richiede dunque al ragazzo di riconoscere l'autorità dell'adulto, le differenze generazionali, il rispetto delle regole della vita quotidiana in famiglia. Egli deve esser disposto a condividere un progetto che non è più soltanto suo, ma coinvolge chi gli sta accanto e che è lì per aiutarlo a realizzarlo. Deve quindi essere capace di riconoscere, nella misura che è propria di un rapporto accettabile tra adolescente e adulto, le aspettative e le preoccupazioni dell'adulto. Ovviamente non deve presentare turbe psicologiche e comportamentali così gravi da richiedere un ambiente terapeutico professionale. La famiglia affidataria non può infatti sostituirsi alla Comunità di Pronta Accoglienza né tanto meno alla Comunità Terapeutica, istituti che hanno ruoli e funzioni molto diverse.

Data l'età dei ragazzi i compiti della famiglia affidataria si focalizzano sulla socializzazione e sullo sviluppo dell'autonomia. Le forme con cui attuare questi compiti devono adeguarsi alla specificità di ciascun ragazzo. L'impegno si caratterizza in modi diversi a seconda delle situazioni. A volte deve essere in grado di rispondere a bisogni complessi, coinvolgenti sul piano affettivo ed onerosi in termini organizzativi, in altre si esprime in azioni meno impegnative, anche se non meno importanti per l'acquisizione di autonomia da parte del ragazzo.

Dietro le storie individuali troviamo la situazione di ragazzi stranieri che devono essere guidati ad appropriarsi della cultura del paese di accoglienza, senza cancellare i riferimenti alla loro cultura di origine. Contro l'assimilazione acritica, che pretende di negare ogni riferimento alle matrici culturali degli immigrati, ma anche contro ogni assolutizzazione dell'origine in contrapposizione alla cultura del paese ospite, il compito sociale della famiglia affidataria si configura come la promozione di una competenza bi-culturale,



cioè la capacità di riconoscersi nella cultura e nei valori del paese di accoglienza senza cancellare quelli della propria origine. Gli esiti di questo processo sono naturalmente imprevedibili, perché ogni individuo è chiamato ad elaborare una sua sintesi culturale creativa, ma la finalità dell'integrazione è un obiettivo socialmente troppo importante per trascurare tutte le risorse che possono concorrere a realizzarlo.

Anche per gli affidi di minori stranieri non accompagnati è necessario implementare un'organizzazione del lavoro congruente con una metodologia operativa in grado di assumere la complessità del processo dell'intervento.

La costruzione del progetto e la metodologia che si intendono adottare non possono prescindere dall'idea che si ha di tale strumento di intervento e degli effetti che esso produce nel gruppo familiare accogliente e nei suoi membri, incluso l'affidato.

L'affidamento familiare, per la complessità delle dinamiche inconsce che attiva, si configura a tutti gli effetti come un intervento clinico con valenza terapeutica. È limitante e rischioso considerarlo solo come un intervento di tipo educativo. Limitante perché si sottovalutano tutte le sue potenzialità, rischioso perché in ragione di ciò si può essere portati a non predisporre adeguati spazi di ascolto, osservazione e sostegno, necessari per l'elaborazione di un'esperienza che si struttura a partire dalla costruzione di rapporti e legami affettivi importanti.

Per queste ragioni gli interventi di affido vanno preparati con cura e sostenuti in modo regolare e sistematico.

La costruzione dello spazio relazionale, che caratterizza questo intervento nella sua complessità, richiede un impianto organizzativo e metodologico specifico, che comprende:

- la formazione degli operatori rispetto all'uso dello strumento dell'affido, alla sua applicazione, alle questioni interetniche;
- la sensibilizzazione della Comunità sociale;
- la formazione delle famiglie affidatarie con una specifica preparazione all'incontro con altre culture.

Questi interventi, come tutti gli interventi di affido familiare, coinvolgono a livelli diversi una molteplicità di soggetti (famiglie, gruppi di appartenenza, scuola, agenzie del tempo libero, ambienti di lavoro, servizi, istituzioni, terzo e quarto settore) che devono interagire per costituire una risorsa per gli individui e per la collettività. Lavorare in un ottica di rete e di comunità, se da un lato permette di creare una strategia condivisa di partecipazione e comune responsabilità, ottimizzando le risorse disponibili, dall'altro prefigura un campo di azione complesso.

È perciò necessario costituire un gruppo di lavoro formato da operatori che si occupano dell'accoglienza delle famiglie straniere (e che hanno quindi sviluppato particolari competenze ed abilità nell'individuare i bisogni e le modalità di risposta), da operatori esperti nella formazione e nel sostegno delle famiglie affidatarie, da mediatori culturali facilitatori della comunicazione (codici culturali, linguistici, ecc.), e da quanti svolgono una funzione professionale significativa nei confronti della famiglia affidataria o dell'affidato.

Il gruppo di lavoro ha il compito di supportare e monitorare le diverse fasi dell'intervento: la definizione del problema, l'individuazione dei bisogni, il reperimento

delle risorse necessarie al loro soddisfacimento, l'attivazione dei provvedimenti, il loro accompagnamento e valutazione, la loro conclusione, il monitoraggio dei cambiamenti che avvengono all'interno della comunità sociale. Spetta ad esso la cura di tutte le fasi, il collegamento, il raccordo e la promozione delle azioni, la messa in rete dei soggetti che possono contribuire responsabilmente alla finalità precipua di questa tipologia di affidi: l'integrazione sociale.

---

**Riferimenti bibliografici**

Eiguer A., "Meccanismi compensatori di fronte allo sradicamento", in Algini M.L., Lugones M., *Emigrazione sofferenze d'identità*, Borla, Roma, 1999.  
Grinberg L., Grinberg R., *Psicoanalisi dell'emigrazione e dell'esilio*, Franco Angeli, Milano, 1990.  
Nathan T., *La follia degli altri*, Ponte alle Grazie, Firenze, 1990.





foto di Roberto Bianchetti, da *A come Albania* - [www.fotorobertobianchetti.com](http://www.fotorobertobianchetti.com)